



**VERSO IL FUTURO:
TRADIZIONE E
CAMBIAMENTO**

riprodotto in proprio

Conferenza Episcopale Italiana

PROF. N. 274/94

ROMA 19 aprile 1994

Caro don Pietro e carissimi convegnisti,

ho molto gradito l'invito dell'Ufficio nazionale per la pastorale dei Rom e dei Sinti a partecipare al Convegno organizzato a Giulianova dal 23 al 25 aprile p.v.

Non essendo possibile il mio personale intervento, mi rendo presente con un messaggio augurale che vuole anzitutto assicurare la costante preoccupazione della Chiesa italiana sia verso i nostri fratelli Rom e Sinti, sia verso gli operatori pastorali del settore.

La prima indicazione la desumo dal vostro impegno, non sempre capito neppure dalle comunità credenti: voi ci aiutate a cambiare il nostro modo istintivo di sentire, e cioè l'isolare chi non la pensa alla nostra stessa maniera per andar d'accordo con chi è uguale a noi e la pensa come noi.

La vostra generosa azione missionaria ci predica l'accoglienza semplice e cordiale nella ricchezza della diversità.

Io non so quali approfondimenti porteranno i relatori al tema "Verso il futuro: tradizione e cambiamento", che vi siete proposti di sviluppare; sono però sicuro di un atteggiamento che fa parte della tradizione della Chiesa e che non dovrà mancare nell'ipotizzato cambiamento: dare forte esperienza di una reale solidarietà visibile da parte dei "gagge" credenti verso questa minoranza.

Sono in questo clima è possibile parlare assieme, accettarsi, capirsi e condividere i problemi.

"Proprio perché possiede un innegabile diritto ad un posto degno nella vita sociale e alla sua dignità socio-culturale questo popolo non merita di diventare oggetto di pregiudizi e di atti di intolleranza e di discriminazione, ma è degno di stima" (Giovanni Paolo II, 7 aprile 1993).

Nell'augurare un felice svolgimento dei lavori al vostro Convegno e una larga partecipazione ad esso di operatori pastorali, assicuro la preghiera e la stima mia personale e dei Vescovi italiani per quanti si impegnano nell'animazione delle attività non sempre coronate da successo e da gratitudine.

Non mancherà l'occasione di segnalare ai pastori delle Chiese interessate al fenomeno il vostro impegno e le vostre esigenze pastorali.

A te don Pietro e ai tuoi generosi collaboratori l'affetto e l'amicizia più sincera.

Reverendissimo
Don PIETRO GABELLA
Casa Maria Immacolata
Via Gramsci, 59
64021 GIULIANOVA (TE)

+ *Dionigi Tettamanzi*
+ Dionigi Tettamanzi
Segretario Generale

Convegno UNPREs, Giulianova (TE) 23-25 aprile 1994

Messaggio di S.E.R. Mons. Giovanni Cheli

*Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Cari Amici riuniti in convegno,

affido a Mons. Anthony Chirayath e a Suor Alessandra Pander questo breve messaggio di saluto, di solidarietà e di incoraggiamento.

Mi dispiace non potervelo portare personalmente. Me lo impedisce il fatto di essere membro dell'“Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi”, che si trova ora al momento culminante dei suoi lavori. Volentieri avrei pregato ed mi sarei intrattenuto con voi sul tema di riflessione annunciato nel n. 16 di Informazioni Rom: **“Verso il futuro, tradizione e cambiamento”**.

Il segreto dello sviluppo di un popolo sta nella sua capacità di coniugare assieme tradizione e trasformazione. In questa linea va ricercato anche il senso della propria identità e la propria crescita. Più che nel passato la propria legittimità va fondata sulla capacità di rinnovarsi. Le tradizioni sono un ottimo criterio per discernere, fra i tanti elementi di novità al cui stimolo siamo continuamente sottoposti, quelli validi, per inserirli in una linea di crescita dei valori acquisiti, e quelli spuri che invece vanno rifiutati. È molto importante rimanere ben saldi nelle proprie radici culturali ma non lo è meno l'essere attenti a cogliere quei suggerimenti che i segni dei tempi esprimono. La predisposizione al cambiamento è una dimensione costitutiva di uomini e popoli. È il pedaggio che bisogna pagare per inserirsi nel processo di sviluppo. È una componente della crescita di un popolo. È il cammino lungo il quale la storia plasma e definisce l'identità etnica e culturale di ogni popolo, sfrondando gli elementi superati, facendone emergere dei nuovi e suggerendo i necessari adattamenti con cui fare fronte alle nuove emergenze. Le rapide e radicali trasformazioni che la storia va imprimendo alla società impongono oggi una dose maggiore di attenzione ai cambiamenti in atto.

Essere e vivere da Zingari è un diritto che tutti sono tenuti a rispettare. Nell'ambito di questo principio vanno esaminati anche i problemi che vi si connettono. La società nella quale gli Zingari sono inseriti si compone di “cittadini” cioè di soggetti titolari di diritti e di doveri. La società si fonda sulla certezza di potersi avvalere dell'apporto di tutti i suoi componenti per affrontare le comuni necessità. Ritengo che una tale esigenza imponga continuamente a tutti, Zingari compresi, una verifica ed, eventualmente, un adeguamento del loro concetto associativo.

Mi dispiace non potermi soffermare sui diversi temi assegnati ai diversi gruppi di studio. Mi limito ad accennare a quello a cui mi pare sia stato dato un particolare risalto nella presentazione: "appartenenza religiosa e conversione". "Voi, dice l'apostolo Paolo, appartenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio" (1 Cor 3,23).

Noi veniamo inseriti nello spazio vitale del Cristo attraverso il Battesimo e con l'Eucaristia. Con il Battesimo l'uomo diventa cristiano e si pone sotto il nome di Gesù Cristo. E questo stare sotto il nome di Cristo istituisce fra il battezzato e Cristo una comunione vicendevole, analoga a quella che si verifica nel matrimonio: compenetrazione della nostra esistenza con quella di Gesù, inserimento della nostra vita nella sua.

L'Eucaristia è comunione di mensa con il Signore che ci vuole trasformare in lui per condurci così l'uno verso l'altro, giacché tutti mangiamo lo stesso pane. Non siamo infatti noi ad assumere il corpo del Signore, ma è lui che assume noi; ci tira, per così dire, fuori da noi stessi e ci inserisce in lui.

Questi sacramenti realizzano quel tipo di appartenenza che solo l'amore gratuito conosce e che trova la sua matrice nella parabola del buon pastore che domina la liturgia di questa IV domenica dopo Pasqua. "Io sono il buon pastore; conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il padre conosce me ed io conosco il padre.

Battesimo ed Eucaristia sono i due sacramenti che, scaturiti dal costato di Cristo sulla croce, costituiscono e definiscono la Chiesa. Queste considerazioni ci dicono che l'appartenenza religiosa del cristiano si misura sul grado di appartenenza che sente nei confronti della Chiesa. La Chiesa ci genera alla fede e quindi alla vita cristiana. Per questo essa è nostra madre. E il nostro amore Cristo sarà tanto più forte ed autentico quanto più vivo sarà il nostro senso di appartenenza alla Chiesa.

La Chiesa è il popolo di Dio che non si identifica però con nessun popolo particolare. Per analogia a quanto afferma il canone 368 delle Chiese particolari in relazione alla sola ed unica Chiesa cattolica, possiamo dire: i popoli particolari sono i popoli nei quali, e a partire dai quali, esiste il solo ed unico popolo di Dio, tratto da ogni tribù e razza, nazione e lingua" (Ap 5,9). Ciascuno dei popoli nei quali si radica l'unico popolo di Dio ha una sua fisionomia o identità che caratterizza la sua mentalità, modella il suo pensiero e determina le forme della sua vita spirituale.

Tocco qui uno degli aspetti di un tema complesso attorno al quale rimane sempre vivo il dibattito dell'assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi in corso a Roma: quello della così detta inculturazione. La fede è una ma i modi di viverla e di esprimerla sono tanti. L'unità della fede va vissuta secondo le diversità culturali. Questo non solo a livello di singole persone, ma anche di gruppi. La dimensione comunitaria è essenziale nell'esperienza di fede. La vita cristiana, afferma il Concilio Vaticano II deve essere "commisurata al genio e all'indole di ciascuna cultura" (Ad Gentes, 22b) e ancora che

“le tradizioni particolari insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, illuminate dalla luce del vangelo, saranno assunte nell’unità cattolica”.

Come viene giustamente osservato nella presentazione che il vostro bollettino fa del gruppo di lavoro cui viene assegnato questo problema, “l’affrontare questo tema per noi, in larga maggioranza gagé e cattolici, richiede doppiamente rispetto e senso del limite”.

Anche la comunità degli Zingari, in quanto “porzione del popolo di Dio” deve sforzarsi di tendere a realizzare un’unità con le popolazioni con cui sono o vengono a contatto. Ed anche la diversità culturale deve servire alla carità.

La Chiesa è comunione. Essere parte della Chiesa significa ricerca di dialogo, di comunicazione con gli uomini, con i loro progetti e con la loro cultura. Deve essere possibile ancora oggi quello che San Luca scriveva dei primi cristiani: “essi godevano la simpatia di tutto il popolo” (At 2,47). Per questo l’Apostolo Pietro chiede ai cristiani di tenere “una condotta bella in mezzo alle genti perché la vista delle opere belle le induca a glorificare Dio” (1 Pt 2, 42).

In questa linea mi viene in mente un documento che per la vasta risonanza avuta nella storia della Chiesa, è ritenuto tra i più significativi dei primi tempi dell’era cristiana. Alludo alla lettera a Diogneto. Come non ricordarla pensando alla itineranza che caratterizza gli Zingari? “I cristiani, scrive l’anonimo autore, vivono nella loro patria, ma da forestieri, non si separano dagli altri uomini; essi per i quali ogni terra straniera è patria e la patria è terra straniera, partecipano a tutte le dimensioni della vita sociale: essi abitano nel mondo ma non sono del mondo; essi amano tutti e sono da tutti perseguitati”. La lettera a Diogneto descrive la confessione di fede di questi uomini che sebbene in mezzo alle ostilità e alla persecuzione di quella metà del secondo secolo appaiono portatori di molta serenità, di molta pace e sono guidati da un atteggiamento che esclude l’inimicizia. Così fu dei primi cristiani, così io mi auguro sia di voi.

È un augurio molto impegnativo verso un’ideale di vita cristiana al quale gli Zingari, proprio per le loro condizioni di vita, sono più vicini di altri gruppi. Con l’aiuto del Signore invocato nella preghiera e cercato nella fedeltà nella vicende quotidiane. Invio di cuore la mia benedizione.

VERSO IL FUTURO: TRADIZIONE E CAMBIAMENTO

*Convegno nazionale
Giulianova (TE) 23-25 aprile 1994*

**UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE
TRA I ROM E I SINTI (UNPREs)**

PROGRAMMA

23 aprile

- Ore 15 Apertura del convegno: don Piero Gabella
Motivazione del tema e collegamento con i convegni precedenti: Pinuccia Scaramuzzetti
- Ore 16 Relazione di Leonardo Piasere
- Ore 17 Pausa
- Ore 17.30 Interventi in assemblea
- Ore 18.30 Liturgia
- Dopo cena: approfondimento con Piasere

24 aprile

- Ore 8.30 Lodi
- Ore 9.15 Relazione di don Augusto Barbi
Interventi in assemblea
- Ore 11.15 Pausa
- Ore 11.45 Celebrazione eucaristica
- Ore 15 Gruppi di studio
- Ore 16.30 Pausa
- Ore 17 Gruppi
- Ore 18.30 Liturgia
- Dopo cena: Film

Lunedì, 25 aprile

- Ore 8.30 Lodi
- Ore 9.15 Sintesi dei lavori di gruppo, chiarimenti e conclusioni dei relatori, interventi e proposte
- Ore 11.30 Pausa
- Ore 12 Celebrazione eucaristica

23 aprile, pomeriggio

APERTURA DEL CONVEGNO

INTRODUZIONE

di Don Piero Gabella, direttore nazionale dell'UNPreS

Benvenuti alla celebrazione di questo convegno: infatti, come sapete, noi riteniamo il convegno una celebrazione.

Secondo la tradizione, si articola in tre momenti che io ritengo ugualmente importanti: la liturgia, la riflessione teologica ed antropologica e la convivenza. Solo vivendoli tutti e tre con intensità, con il cuore e con la fede, sperimenteremo il nostro essere Chiesa e Chiesa di un certo tipo, grazie alla nostra esperienza pastorale tra i Sinti e i Rom.

Questi tre aspetti dell'unico convegno daranno a ciascuno di noi l'opportunità di ricevere e di esprimere il massimo della nostra esperienza nel settore a noi più consono: ci sarà chi si esprime meglio nella preghiera, chi nella riflessione di approfondimento e chi nella convivenza, nei suoi diversi momenti. In ogni caso, non esiste momento del convegno che non rappresenti una possibilità di espressione o la possibilità di ricevere qualcosa dagli altri. È interesse di tutti perciò prendere sul serio tutto il tempo che trascorreremo qui.

Ho detto: Chiesa di un certo tipo, cioè con delle peculiarità. Pur non rinnegando nulla di ciò che le nostre comunità di origine ci hanno dato, sono sicuramente emerse in noi delle originalità che ci contraddistinguono da esse e che creano in noi l'unità di coloro che hanno sperimentato il vivere la fede con i Sinti e con i Rom.

Permettetemi perciò di sottolineare un aspetto che io ritengo importante, che è emerso con sempre maggior prepotenza dalla nostra storia religiosa, – che io chiamo storia sacra –, cioè del nostro rapporto con i Sinti e con i Rom e con Dio: *noi cerchiamo di essere una Chiesa che si fa accogliente, ma ancor più vogliamo essere una Chiesa che si fa accogliere, che vive l'esperienza del forestiero*. Non voglio mettere in dubbio il valore dell'ospitalità, situazione nella quale, chi ne ha la possibilità, diviene speranza e sussistenza per immense schiere di poveri, ma tutto ciò conserva anche un recondito senso di superiorità, di possesso, di padronanza della verità, ecc.

Chi tenta di farsi ospite, invece, si pone in una situazione nuova, deve stare molto più in atteggiamento di ascolto, deve stare attento a valorizzare ciò che chi ti ospita ha, per camminare insieme. Non si è più nella condizione di farsi spettatori della vita degli altri per dare giudizi e direttive su come devono crescere, ma si entra nella loro vita come attori, si è coinvolti a vivere la loro stessa esistenza. Farsi ospiti vuol dire anche non manifestare certezze astratte disincarnate, sicurezze che i fatti frantumerebbero in breve tempo, ma ricercare continuamente e revisionare il nostro essere cristiani e il nostro essere Chiesa.

Suggerisco questo atteggiamento, che ritengo l'anima e la vita del nostro essere con i Sinti e con i Rom, a ciascuno di noi, perché sia un metodo della vita di relazione anche all'interno di questo convegno. Lo penso per me: con i miei collaboratori ho cercato infatti di rendere accogliente questo posto ed ora devo tentare di farmi accogliere. Suggerisco a tutti: ognuno si metta nell'atteggiamento di essere ospitato nell'anima degli altri partecipanti.

Qualcuno può pensare che quanto ho detto sia un'utopia, ma condivido il pensiero, che mi è stato partecipato, che *sognare una Chiesa è viverla già dentro di sé* e invito a vivere già dentro di noi questa Chiesa che vogliamo piccola, umile e attenta.

MOTIVAZIONE DEL TEMA E COLLEGAMENTO CON I CONVEGNI PRECEDENTI

di Pinuccia Scaramuzzetti

È uso nell'Unpres e desiderio e speranza del gruppo che ha organizzato ed impostato nella sua linea metodologica questo convegno, che esso costituisca un momento di riflessione forte: revisione del proprio vissuto, del proprio cammino di fede e stimolo di rinnovamento per il cammino futuro.

Ci inseriamo perciò benissimo, noi stessi, nel tema: Verso il futuro, tradizione e cambiamento.

Tradizione... La storia comune dei più vecchi tra noi risale agli incontri organizzati da don Mario Riboldi all'inizio degli anni settanta: credo di poter affermare che l'idea forte, ciò che ci aveva preso ad affascinato in quel momento, era il principio (sottolineato in tanti documenti ecclesiali con il termine inculturazione) che l'annuncio potesse mettere radici in ogni cultura e assumerne "la carne", cioè la lingua, i modi di vita e di espressione... ecc. ed anche che ogni popolo avesse diritto a ricevere l'annuncio. Per essere partecipi di questo "fatto", molti fra noi sono andati a vivere fra i Sinti, i Roma, i Romà; ciascuno ha cercato di crescere in un cammino personale condizionato naturalmente dalle proprie attitudini, dalla propria educazione, dal proprio stato (sacerdoti, religiosi e religiose appartenenti ad istituti diversi, laici e laiche) all'interno di una solidarietà comunitaria ricca di cose belle e piacevoli, ma anche di difficoltà ed incompressioni.

Ascoltare, raccogliere, capire, per ritradurre in modo comprensibile un messaggio per noi vitale era l'ansia di alcuni fra noi, mescolata all'esperienza ed all'intuizione di altri nel gruppo che ritenevano che se il Verbo si fece presente tra gli uomini prima di tutto con la sua carne, anche la vita si può considerare Parola e quindi annuncio.

Eravamo comunque concentrati sul fatto che, usando di un mezzo (la parola) o/e dell'altro (la vita) dovevamo comunicare

qualcosa.

Mi rendo conto che quanto dico ha come punto di vista il mio cammino di fede, ed è inevitabile, ma ritengo anche opportuno aprire una breve parentesi giustificativa. Sto sottolineando le scelte ed il cammino di questo gruppo, perché, formatosi per iniziativa ed accanto all'incaricato nazionale di questo settore dell'OASNI (opera assistenza spirituale nomadi in Italia) dal '70 circa in poi, ha in seguito prodotto al suo interno gli altri incaricati nazionali: Don Francesco Cipriani ('81-'84) e Don Piero Gabella, divenuto con la costituzione della fondazione Migrantes, direttore di uno dei suoi cinque uffici. Anche la rappresentante presso la CEMi (commissione ecclesiale migrazioni) proviene da questo ambito. Qui sono nate le indicazioni per una pastorale nazionale, nel confronto con le varie realtà locali e con accenti diversificati secondo le personalità dei responsabili e le persone che si sono via via affiancate; la presenza dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle fra noi, ad esempio, come l'adesione di alcuni presbiteri alla fraternità sacerdotale Jesus Charitas ha sicuramente portato fra noi un po' dello spirito di Charles De Foucauld, perché la storia di un gruppo è la storia delle donne e degli uomini che lo compongono e dei loro rapporti.

Il contributo di Don Barbi al convegno di Spello nel 1986, a mio parere, ci ha raggiunto in un momento in cui avevamo bisogno di una prospettiva nuova senza che ne fossimo consapevoli, o meglio avevamo bisogno che qualcuno ci aiutasse a leggere e ad esplicitare ciò che la vita di condivisione ci stava dicendo.

Fu sottolineato che l'evento è più ampio e più denso dell'esperienza che ne possiamo fare noi ed anche dell'esperienza che ne hanno fatto il popolo di Israele ed i primi Cristiani e che è stata codificata nella Bibbia. Lo Spirito, donato ad ogni uomo, se trova un'apertura minima di libertà, fa emergere la sua presenza a livello di realtà storica visibile; produrrà frutti straordinari, genererà per forzare la libertà umana o agirà come rimorso. L'esperienza molto ridotta e parziale che ciascuno può fare dell'evento, della realtà di Cristo Signore della vita e Signore della storia, può ampliarsi ed arricchirsi perciò solo attraverso la

partecipazione all'esperienza che di esso fanno molti altri uomini e donne.

Si apre un secondo capitolo: dopo aver riconosciuto che Dio mette la sua tenda anche in mezzo a questo popolo, è ora di imparare a leggere con pazienza ciò che lo Spirito già compie in questo popolo e far leggere, testimoniare ciò che lo Spirito sta operando in noi

È una comunicazione aperta su entrambe i versanti per compiere ciascuno il proprio cammino di fede, magari l'uno accanto all'altro. Ciascuno cerca di conoscere la persona di cultura diversa ponendosi dalla sua parte, dall'interno cercando di collocare ogni sua manifestazione in quell'orizzonte globale che è la sua cultura; rende disponibile la ricchezza della propria umanità – riflesso dell'umanità del figlio di Dio – nella sua complessità, in ogni suo aspetto.

Un terzo passaggio è rappresentato dal fatto che nel bisogno facciamo esperienze parziali di salvezza perché nel nostro limite sperimentiamo il nostro affidarci a Dio; da questo affidarsi potrebbe anche nascere la possibilità di riprogettare la propria vita per cambiare mentalità, convertirsi insomma.

La nostra vita bisognosa è anche il luogo della solidarietà o della divisione, argomento trattato nel convegno di Rende (Cosenza). Nella sua limitatezza e precarietà la persona umana trova la sua espressione biblica nel termine *carne* (mi riferisco al contributo di Stancari) e proprio in quanto *carne* è soggetto di relazioni, dalla parentela ad un coinvolgimento sociale parziale fino alla massima ampiezza di relazioni possibili: l'intera famiglia umana. Quanto più una persona è debole, tanto più ha la possibilità di scoprirsi parte di una vicenda umana, comunione che si allarga fino all'esperienza della morte dove ogni creatura è in comunione con Gesù, che è morto nella carne ed è vivente.

È comunque il luogo dell'attesa dell'incontro con la persona di Gesù Cristo, che ci guarisce e ci libera e che rappresenta per noi il "futuro".

Questo mi sembra essere il percorso ideologico compiuto in questi convegni, ma allora, quale significato attribuire, all'interno di un discorso che sembra solo religioso, alla presenza

dell'antropologo Piasere?

Proprio perché ciascuno di noi è soggetto di relazioni, in particolare delle relazioni con i Rom ed i Sinti, che abbiamo cercato, accettato o ci sono state affidate, desideriamo il suo aiuto per approfondire la nostra conoscenza affinché il coinvolgimento e la comunicazione siano reali, la diversità ci risulti meno estranea e perché le nostre conoscenze parziali si collochino nell'orizzonte più ampio e complessivo della cultura.

La comunicazione, le relazioni non avvengono solo a livello orizzontale, spaziale, ma anche in una successione temporale: come abbiamo guardato alla nostra storia, a come abbiamo vissuto con i Rom ed i Sinti la nostra fede, così guardiamo anche alla loro storia, ai loro rapporti con noi nell'oggi e nelle prospettive future.

C'è un futuro nell'attesa della nostra e della loro vita che si chiama Gesù Cristo, c'è un futuro nella vita solidale degli uomini, della stessa "carne" e di "ogni carne", quindi anche di rom/Sinti e gage: ecco i temi attorno ai quali si svilupperà il convegno che sta per iniziare.



VERSO IL FUTURO: TRADIZIONE E CAMBIAMENTO

Relazione di Leo Piasere

È molto difficile parlare di un tema che si intitola “*verso il futuro: tradizione e cambiamento*” da parte di chi non fa il chiromante di professione. Quello che si può dire sul futuro degli Zingari è molto poco; molto probabilmente possiamo, se tentiamo una lettura del passato, fare delle previsioni su “*come non saranno*” gli Zingari, più che su “*come saranno*” o su “*come non saranno le nostre relazioni con gli Zingari, le relazioni tra Zingari e non Zingari*”.

Mi sono chiesto quanto passato bisogna conoscere, o tentare di conoscere, per avere un minimo di possibilità di indovinare il futuro. Penso che si debba andare molto indietro e si debba parlare dei “*massimi sistemi*”, perché la caratteristica delle popolazioni zingare è proprio di avere sempre messo in discussione i pilastri su cui si basa la nostra società, di non averli mai riconosciuti come tali.

IL PASSATO: UN RAPPORTO DI DOMINANZA- SOTTOMISSIONE

Normalmente un libro di storia degli Zingari comincia parlando del cosiddetto “secolo d’oro”, cioè di quel periodo che va dal 1420 fino alla fine del XV secolo in cui ci sarebbe stata una sorta di idillio fra gli Zingari e i non Zingari in Europa. Si dice che non esistono bandi contro gli Zingari, che le loro condizioni di vita erano “normali” perché erano bravi e buoni cittadini, appena un po’ trasgressivi.

I non Zingari sarebbero diventati cattivi a partire dalla fine del Quattrocento per questioni soprattutto di organizzazio-

ne interna agli Stati, in seguito ad una grande crisi economica che ha provocato l'aumento dei cosiddetti marginali, l'abbandono delle campagne, un impoverimento generale, da cui i bandi contro gli accattoni, i vagabondi, ecc. Si dice che un tempo, specialmente nel periodo medioevale, la carità fosse ben vista, ma che in seguito, nel periodo della storia moderna, questa accettazione sia venuta meno per il contemporaneo emergere del cosiddetto spirito economico capitalista. Dal dipinto fattoci dagli storici, ci sarebbe stata una situazione meno pesante che poi sarebbe degenerata: oggi noi vediamo una situazione conflittuale, sempre e ovunque, specialmente nell'Europa occidentale, tra le popolazioni non zingare e gli Zingari.

Questo quadro, fra l'altro, fa parte del normale discorso di rivendicazione sostenuto dalle organizzazioni zingare, specialmente fuori dall'Italia. Si dice che una volta gli Zingari erano "buoni" e che ora sono "cattivi" perché i Gage erano diventati cattivi prima di loro e li hanno maltrattati. Invece, i primissimi documenti, che nei diversi Stati dell'Europa, in particolare occidentale, parlano dell'arrivo degli Zingari, non danno per niente questa visione. Danno una visione di alta conflittualità fin da subito, fin dal primo giorno d'incontro.

Ci descrivono una situazione praticamente rovesciata rispetto a quello che una settantina di anni dopo si verificherà in America. Quando gli Spagnoli arrivarono in Messico alla fine del Quattrocento-inizio del Cinquecento, furono divinizzati dagli Aztechi che in quel periodo aspettavano effettivamente l'arrivo di un loro dio, ma non immaginavano che questi nuovi dei si dimostrassero così perversi e violenti. Vi è stato un momento di non comunicazione tra i due, fra il conquistatore arrivato e i conquistati, che diede un vantaggio temporale agli Spagnoli e permise loro di distruggere gli Aztechi. In ogni caso, le prime cronache parlano di questi selvaggi, dei primitivi, degli "Indiani", come di persone assolutamente ingenui, buone, incapaci di essere, come si diceva allora, degli "uomini politici", ossia membri di una comunità politica, civile.

Leggendo le prime cronache dell'incontro tra Zingari e non

Zingari, abbiamo grosso modo la stessa sensazione, ma rovesciata. Ci sono i non Zingari che fanno la figura degli sciocchi di fronte agli Zingari, agli "Egiziani", come si facevano chiamare allora, che si dicevano pellegrini e ne combinavano di tutti i colori. Non capivano, i cristiani dell'Europa occidentale, come dei pellegrini potessero comportarsi in quel modo. Vi è anche qui un gap nella comunicazione con questi Egiziani che scombussolano il comune modo di pensare. Le reazioni verso questi sedicenti pellegrini sono diverse da paese a paese, da città a città, tutte caratterizzate dall'incapacità d'instaurare un rapporto con questi nuovi arrivati. Le prime cronache mostrano tutto fuorché degli Zingari buoni, buoni come intendiamo noi; ci mostrano invece dei gruppi che sono già aggressivi al loro arrivo.

I primi documenti, della fine del Trecento, che riguardano la presenza degli Zingari nei Balcani ci mostrano invece una situazione diversa. Nei Balcani, in Grecia, in Bulgaria, in Romania ci sono già Zingari ben inseriti all'interno della struttura gerarchizzata di quelle regioni. Alcuni capi zingari raccolgono i soldi (tasse) dagli Zingari per consegnarli alle autorità non zingare. Quando vengono in Occidente, al contrario, i capi zingari si pongono come mediatori tra capi non zingari (Imperatori, ecc.) e la propria comunità per avere dai non Zingari dei soldi da dare alla propria comunità. Una situazione completamente rovesciata.

Mentre nel sud-est dell'Europa gli Zingari si inseriscono, o sono inseriti all'interno di una struttura altamente gerarchizzata e sono inseriti naturalmente nell'ultimo gradino come schiavi o come servi (sono noti casi di schiavitù in Valacchia già dal 1300), quando arrivano in Occidente a tutto sembrano disponibili fuorché al proprio inserimento in una struttura che prevede una relazione di comando e di obbedienza. Sembra quasi che quelli che capitano da noi siano già vaccinati e si comportano con modalità che i non Zingari non riescono a capire e quindi non accettano. Non volendo accettare di entrare in rapporto di dominanza-sottomissione dalla parte di sottomessi, cominciano a subire, già 10-20 anni dopo il loro arrivo, una politica di

rigetto: si hanno reazioni sempre più violente da parte del potere dei non Zingari.

Lo Stato più zingarofobo d'Europa fu lo Stato della Chiesa, che emise il maggior numero di bandi anti-Zingari. Si può pensare d'altra parte che quando uno Stato emana troppi bandi è indice che essi non vengono applicati. La repubblica di Venezia, come esempio contrario, dove l'amministrazione della giustizia sembra funzionasse, ne pubblicava pochi, tre quattro ogni 50 anni, ma li faceva rispettare. Ad esempio, se il primo bando diceva: "Entro 3 giorni scomparite tutti altrimenti ci pensiamo noi", il secondo diceva: "Ogni zingaro che sarà visto nel nostro territorio può essere impunemente ucciso". Se ciò non bastava, al terzo che si fa? Si liberano dei galeotti perché vadano alla caccia degli Zingari! D'altra parte, se lo Stato della Chiesa ha messo nei propri Statuti fino alla fine del '700 il divieto agli Zingari di risiedere nel proprio territorio, significa che si trattava quasi di una consuetudine e sappiamo bene che niente è più duro a morire delle consuetudini giuridiche non formalizzate.

A partire dalla fine del '400, con tempi diversi nelle diverse zone d'Europa, si costituiscono gli Stati europei così come press'a poco funzionano ancora oggi. Nascono con le caratteristiche che ancora hanno e sono stati costruiti anche in funzione anti-zingara. L'antiziganismo fu uno dei pilastri – certo non il solo, certo non il principale – su cui fu costruito lo stato moderno. Non a caso quindi, per tradizione, nell'Europa occidentale siamo così anti-Zingari: perché fin nella fondazione di ogni nostro Stato ci sono i germi dell'antiziganismo. Questa è una situazione tipica dell'Europa occidentale.

Nell'Europa balcanica la situazione non è così, non è mai stata così. Sotto gli Ottomani non è mai stato emesso un bando anti-Zingari. Sono state emanate tante leggi sui sistemi di tassazione riguardanti gli Zingari. Da noi invece questa ricerca di sottomissione economica degli Zingari non c'è stata.

Permettetemi ora una parentesi. In questa lettura della nostra storia (perché fa parte della nostra storia tutto questo!), mi aiuta molto poter adoperare concetti analitici forgiati altrove, per

altre società, per altre comunità, per altre culture, e questo mi permette di capire certi fenomeni che altrimenti sarebbero poco comprensibili. In altre società vi sono delle particolari relazioni di potere che funzionano in questo modo: vi è il capo, il cosiddetto big man, il grande uomo, che ha tutto fuorché il potere, pur venendo considerato il capo e detentore del potere. La sua caratteristica principale è quella di non avere un potere di tipo coercitivo, non può e non si permetterà mai di dire a qualcuno: *“tu devi fare in questo modo”*, ma sempre e soltanto: *“se vuoi, tu lo fai”*. Noi chiamiamo questo tipo di potere: *“potere nudo”*, perché vediamo qui il potere allo stato nudo, senza fronzoli né rivestimenti, un potere accettato senza l’uso della violenza, della forza. Nella società europea, invece, altamente gerarchizzata in classi più o meno chiuse, il potere è sempre stato amministrato con l’aiuto di organizzazioni e di istituzioni che prevedono la coercizione: uomini armati, guardie del corpo, polizia, ecc.

Politica tradizionale di resistenza

Nei rapporti tra Zingari e non Zingari nell’Europa moderna, il potere coercitivo è sempre altamente impotente nell’imporre un rapporto di dominanza e sottomissione anche agli Zingari, da cui la frustrazione che ha portato a compiere verso gli Zingari i misfatti più incredibili. I tanti tentativi di assimilazione, di cancellare la cultura zingara, le deportazioni in massa, i genocidi in massa, sono soltanto alcuni degli aspetti. È la violenza gratuita di un potere che, mai stato nudo, si è trovato denudato: e niente è più feroce di un potere impotente.

Questa è grosso modo la storia diciamo fino a 100- 150 anni fa... La storia passata, un passato che ha visto in tutti gli Stati il tentativo di imporre un certo tipo di rapporto politico ad una minoranza che non l’ha mai accettato, il rapporto dominante-dominato.

Pur di non accettare un rapporto di subordinazione verso i Gage, i Rom e i Sinti hanno accettato condizioni di vita a volte terribili: dal punto di vista economico, perché se è vero che tanti sono ricchi, è vero anche che in tanti momenti della loro

vita sono stati anche molto poveri; dal punto di vista sociale, accettando di sacrificare tante volte i membri più deboli della comunità. È il caso ultimamente di quei Khorakhané che sono disposti, pur di non cadere in questo rapporto una volta arrivati in Occidente, a sacrificare i propri bambini mandandoli a rubare e quindi sapendo benissimo che prima o poi finiranno in galera. È capitato che abbiano dovuto sacrificare le proprie donne, mandandole a prostituirsi. Le hanno sacrificate mandandole a lavorare, a raccogliere risorse per la famiglia visto che soltanto le donne avevano possibilità di accesso alle risorse dei non Zingari, attraverso il manghel, ecc. In alcuni stati, dal momento che, non appena il maschio zingaro si faceva vedere, veniva preso, incarcerato, mandato sulle galere o nelle colonie, nelle miniere dell'Angola o altrove, erano le donne che dovevano farsi avanti. Storicamente gli Zingari hanno avuto delle perdite enormi, che nessun altro popolo sarebbe in grado di sopportare. Hanno comunque vinto, perché nessuno mai è riuscito a liberarsi di loro, nemmeno Hitler.

IL FUTURO: PROSPETTIVE DI RINEGOZIAZIONE

Dobbiamo ora parlare del futuro: "*verso quale futuro...*"

Dobbiamo essere molto chiari: nel futuro nostro gli Zingari ci saranno. Nella letteratura degli ultimi 150 anni, continuo a leggere cose del tipo: gli Zingari scompariranno, ancora 10 anni e non ci saranno più... Faccio la mia profezia: fino al 2500 gli Zingari ci saranno!

Come saranno i nostri rapporti, diciamo, nei prossimi 100 anni, o per lo meno quali possono essere le previsioni dei nostri rapporti?

In Europa occidentale, dal 1945 in poi sono cambiate diverse cose. C'è stato l'olocausto degli Ebrei che ha avuto come reazione a livello ufficiale, mondiale, la redazione della Carta dei diritti dell'uomo, poi della Carta dei diritti dei popoli e tutta una serie di carte dell'ONU che prevedono un cambiamento di rotta di 180° rispetto al passato.

Fino alla fine dell'ottocento non veniva nemmeno messo in discussione il fatto che al mondo, nel nostro mondo vi fossero popoli che avevano più diritti di altri. Era tranquillamente ammesso che vi fossero dei popoli inferiori e dei popoli superiori. Questo era ammesso, teorizzato e discusso anche dai padri fondatori della mia disciplina, l'antropologia culturale.

Pian piano però nel nostro secolo ci sono stati dei cambiamenti. Vi è stato lo sviluppo delle cosiddette scienze umane, che si sono staccate dalla sfera del biologico. Una volta, ad esempio, si affermava che le caratteristiche fisico-biologiche influiscono sul modo di pensare e quindi sul modo di comportarsi nel mondo. Oggi questo nessuno più lo prende in considerazione, tutti quanti danno come molto importante il peso della cosiddetta cultura e della personalità individuale, che hanno niente o poco a che fare con la capacità cranica dell'uomo.

Vi è stata poi la reazione all'olocausto, la nascita dell'ONU con tutte le sue agenzie. A livello di opinione pubblica internazionale, è stato molto importante il Concilio Vaticano II, che anche da questo punto di vista ha portato un cambiamento di rotta, per cui, dagli anni 50-60 in poi, è luogo comune nell'opinione pubblica mondiale che tutti i popoli abbiano gli stessi diritti e che non esistano popoli inferiori e popoli superiori.

Questo ha creato delle condizioni nuove anche nel rapporto degli Zingari con i non Zingari.

I primi erano stati costretti a fare una lotta di resistenza verso i non Zingari fin dal ed è stato quel mostrarsi aggressivi che li ha salvati. Il cambiamento di clima culturale negli ultimi 50 anni permette ora anche agli Zingari, per lo meno in teoria e a livello ufficiale, di prospettare di rinegoziare i loro rapporti con noi. Da che cosa si vede questo cambiamento? Da due grandissimi fenomeni che si sono sviluppati negli ultimi 30-40 anni e che hanno avuto manifestazioni diverse nelle 2 Europe zingare quali le abbiamo delineato prima. Si tratta del fenomeno del pentecostalismo e del fenomeno della rivendicazione politica da parte delle organizzazioni zingare. Essi vanno di pari passo con una politica di resistenza di tipo tradizionale.

Il fenomeno del pentecostalismo nasce nell'Europa occidentale, in alcuni Paesi soprattutto ed ha un seguito relativamente misero nell'Europa balcanica.

Che cosa impone di diverso, quali sono le caratteristiche che lo evidenziano rispetto al passato? Prima di tutto, normalmente, la caratteristica dei gruppi Zingari dal punto di vista delle credenze religiose, in qualsiasi parte d'Europa, è quella di accettare la religione del popolo tra cui vivono: mussulmana nel sud della Jugoslavia, ortodossa in Romania, Bulgaria, Serbia, Russia; cattolica nei paesi occidentali

Il movimento pentecostale, invece, è un movimento minoritario all'interno delle religioni europee, quindi gli Zingari che lo assumono, mentre prima adottavano il criterio dell'invisibilità, si pongono in una situazione di visibilità rispetto ai non Zingari ed è una visibilità anche spettacolare, si pensi alle grandi "convenzioni". Da un punto di vista socio-geografico, si è sviluppato soprattutto in Francia, in seconda battuta in Spagna, nella cattolicissima Spagna dove, da quel che mi dicono, la stragrande maggioranza degli Zingari è pentecostale. Anche in Italia il movimento si sta propagando, anche se al sud forse non è ancora arrivato.

Un grande movimento di rivendicazione politica e culturale si sviluppa nell'Europa balcanica e sembra tanto più esteso quanto maggiore è la densità demografica degli Zingari in rapporto ai non Zingari. Ciò si riflette poi nella costituzione degli organismi di presidenza della Romani Union. Uno dei rimproveri che in Occidente viene mosso alla Romani Union è quella di essere guidata dagli Zingari jugoslavi o da quelli rumeni, ma bisogna riconoscere che sono loro ad essere i più impegnati attivamente. In Jugoslavia i Rom hanno centri culturali, hanno associazioni di poeti, di scrittori... Nell'Europa occidentale questo movimento è largamente minoritario, rispetto allo sviluppo del movimento evangelico, e in parte la causa può essere ricercata nella situazione di sproporzione demografica degli Zingari. Mentre in Macedonia si parla di una percentuale del 10% di Zingari all'interno della popolazione macedo-

ne, in Italia abbiamo uno 0,1% di Zingari rispetto alla popolazione generale. Quindi vi è un dato demografico non secondario da tenere in considerazione.

Sta di fatto che i movimenti di rivendicazione politica e i movimenti di rivendicazione religiosa si pongono in modo implicito o esplicito l'obiettivo di rinegoziare i rapporti con i non Zingari.

Siamo a un livello di alta politica, perché non lo riconosciamo? Perché noi siamo abituati ad avere un quadro della politica, del fare politica, che è noi-centrico. Le varie comunità zingare non hanno un modo centralizzato di fare politica come noi siamo abituati ad avere, per cui non siamo capaci di riconoscere questi movimenti come "veramente" politici, sottovalutiamo le rivendicazioni di ordine prettamente politico di queste organizzazioni.

Anzi, qual è la tattica, purtroppo nefasta, normalmente seguita in Occidente? È quella di inserire dei non Zingari all'interno delle associazioni zingare. Io non capisco perché, quando si ha di fronte una associazione jugoslava, i 10 rappresentanti sono 10 Rom; in Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra quando si ha di fronte la delegazione di una organizzazione zingara composta da 10 persone, 6 sono Gagé e 4 Rom. Hanno formato qualche mese fa l'associazione UNIRSI (Unione Nazionale Internazionale dei Rom e Sinti in Italia) e fra le associazioni aderenti c'è l'Opera Nomadi. Scusate: l'Opera Nomadi non è una associazione fondata dai Gagé? Non mi meraviglia che un paio di associazioni costituite solo da Zingari si siano poi staccate. È il modo tradizionale dei non Zingari di rapportarsi agli Zingari, un modo che svaluta, non riconosce il valore che deve essere assegnato a queste associazioni.

Prevedo che questi tre modalità (politica tradizionale di resistenza, pentecostalismo e rivendicazione nazionalistica) costituiranno le vie sulle quali si svilupperanno i rapporti tra Zingari e non Zingari.

La via tradizionale, di alta conflittualità, per i prossimi

decenni è probabile che si profili in Italia soprattutto nel rapporto che noi abbiamo con i khorakhané e con i dassikané Romà di provenienza jugoslava. I khorakhané e i dassikané Romà sono i più numerosi frequentatori delle nostre carceri e contemporaneamente sono coloro che accettano maggiormente la nostra scuola. Non è un'associazione casuale. Sono anche quelli i cui figli vengono dati in affidamento con molta leggerezza alle famiglie dei non Zingari. Ho saputo di casi incredibili di assistenti sociali e di medici che mentivano alle madri sullo stato di salute del figlio perché lo lasciassero in ospedale per poi essere dato in affidamento a dei non Zingari. È il modo classico, normale nella storia d'Europa di tentare di addomesticare, di domare gli Zingari: impedire la loro perpetuazione.

L'alta conflittualità che noi abbiamo oggi con i khorakhané e con i dassikané non sarà risolta in questo modo; sarà risolta solo quando, metaforicamente o meno, si rinegozieranno i nostri rapporti con loro, né più né meno. Altrimenti il grado di conflittualità, cioè quello che comunemente si chiama la criminalità dei Romà, continuerà. Tuttavia vedere questo fenomeno soltanto in termini criminologici non ci condurrà da nessuna parte, o ci porterà sempre dalla stessa parte – che è lo stesso – e siccome sto vedendo che è vero che la storia è maestra di vita nel senso che insegna a fare sempre le stesse nefandezze, credo che nei prossimi anni la via della conflittualità sarà la strada prevalente dei nostri rapporti con gli Zingari.

Dopo di questa, ci sono le altre 2 viuzze, quella che in Occidente comincia a diventare piuttosto ampia, è il pentecostalismo. Dovrà esserci un rapporto normale, un rapporto, credo, fra religioni. Visto che si tratterà essenzialmente di un rapporto tra religioni e tra membri di religioni diverse, io sono altamente incompetente a parlare di questo argomento.

Circa l'altra, che riguarda il rapporto con le organizzazioni politiche zingare, dipenderà dal grado di sviluppo di queste organizzazioni. Certo è che se si cercherà, come è stato fatto finora, di inquinare le organizzazioni stesse, quello che prevarrà sarà alla fine il solito tradizionale rapporto tra Zingari e non Zingari, di tipo altamente conflittuale.

Conclusion. Tutto questo mio discorso sostanzialmente porta a questo. Se noi continueremo a trattare gli Zingari come della povera gente asociale, noi non faremo altro che riproporre sempre il solito rapporto che i non Zingari europei hanno praticato da secoli. Dobbiamo metterci in testa che dobbiamo avere dei rapporti fra pari, fra comunità che sono in una fase secolare di contrapposizione, altrimenti credo che veramente andremo sempre nella stessa strada

Immagino quello che tanti di voi stanno pensando: *“Abbiamo esperienze di vita quotidiana con Rom, con Sinti che vivono baraccati nelle nostre fogne... Tu ci vieni a raccontare qui di instaurare rapporti di tipo politico, di accettare un rapporto di tipo politico con persone che vivono ai margini della nostra società, che sono poveri, poveri economicamente, poveri politicamente...”*

Io non voglio certo generalizzare con le mie riflessioni, dico soltanto che molte volte la situazione non è quella che appare di primo acchito e che comunque sia, se tante famiglie vivono in una baracca pur avendo fra gli stracci milioni in oro, come può capitare, significa evidentemente che continuano a vivere in una baracca non solo per farla da furbi, ma perché hanno i loro buoni motivi, che sono motivi altamente politici, e cioè di mantenere un rapporto di tipo politico di un certo tipo con noi, con le comunità dei non Zingari con cui vivono a contatto.

Prima di dare giudizi così netti sulla loro incapacità di avere rapporti “normali” con noi, mi piacerebbe che tutti quelli che operano in modo più o meno continuativo con le comunità zingare tengano sempre in mente queste parole, che scrisse anni fa un mio collega, che è andato in giro per l'Europa con uno che conosceva gli Zingari e alla fine scrisse: *“ho incontrato dei Signori travestiti da straccioni e da ladri”*. Ricordiamoci sempre che noi abbiamo a che fare con dei Signori!

INTERVENTI

don Vincenzo De Florio *da Taranto*

Facile dire è deleteria la compassione, è deleterio il rifiuto, ma si arriva sempre al punto: la necessità di fare un dialogo tra culture. Mi è sembrato un po' di capire che mentre nei paesi balcanici c'è stato un rapporto tra il mondo Gaggio e il mondo zingaro, da noi c'è stata fin dall'inizio una conflittualità tra i due popoli, dei quali uno è anche in minoranza. Uno dei motivi, forse anche il prevalente, era la presenza nella nostra struttura di un potere gerarchizzato e coercitivo, a differenza del potere, che anch'io ho notato fra gli Zingari, che hai chiamato "potere nudo", che viene esercitato ed accolto, senza l'uso della forza.

La mia domanda è: *"Pensi che proprio sia impossibile alla nostra cultura occidentale riuscire a capire qual è il punto da superare perché si arrivi a un dialogo costruttivo e non a un dialogo che o distrugga la cultura zingara o si lasci sempre sopraffare da falsi problemi? Possiamo sperare?"*

Mi sembra che il mondo zingaro sappia bene ciò che vuole e come rapportarsi con il nostro mondo, che lo rifiuta da sempre e penso anch'io che gli Zingari non scompariranno perché sono abbastanza intelligenti e abbastanza capaci, la storia di secoli li ha formati ad affrontare una cultura così forte come la nostra. *Pensi che a queste capacità che hanno gli Zingari di capire il nostro mondo, di rapportarsi con il nostro mondo, corrisponderà, da parte del nostro mondo occidentale, un minimo sforzo di capire un pochino come, a livello pratico, rapportarsi con questi fratelli?*

LA POLITICA ZINGARA

Leo Piasere

Tutto sarebbe molto diverso, se noi avessimo veramente tanta "compassione", nel senso etimologico del termine che rimanda al "sentire insieme", avere lo stesso sentire. *Il problema è che noi*

non abbiamo "compassione" con gli Zingari, non siamo in sintonia "compatetica" e questo causa l'alta conflittualità esistente.

Inoltre non è che nei Balcani non ci siano state, o non ci siano relazioni di contrapposizione tra Zingari e non Zingari, al contrario; anche là la situazione non è mai stata rosea, ma è sempre stata strutturalmente diversa, perché là gli Zingari hanno accettato o comunque sono stati costretti ad accettare un inserimento all'interno della struttura sociale, sono stati fatti schiavi, sono stati fatti servi, sono stati fatti proletari in seguito, anche se non volevano: *vi è sempre stato un normale rapporto di potere tra Zingari e non Zingari.* Là il potere si è sviluppato nella modalità classica che prevede che, contemporaneamente al potere su una persona, io abbia anche la capacità di sfruttare quella persona da un punto di vista economico, quindi là vi è stato un rapporto di tipo politico-economico "normale".

In occidente, invece, gli Zingari hanno rifiutato questo rapporto. Hanno sempre rifiutato di entrare in un rapporto 'stabile' (momentaneamente può anche essere accettato) di dominanza-sottomissione. Pur di mantenere l'autonomia da questo tipo di potere sono stati disposti a subire le persecuzioni più terribili e a vivere in condizioni altrettanto tremende. Io ammiro tantissimo quelle persone che vivono nei nostri letamai pur di non essere, pur di non riconoscersi sottoposti ad un nostro potere, al potere di un altro. Io li ammiro.

Non per questo, naturalmente, devono rimanere nel letamaio, è questo il problema. Allora il problema è come stabilire un rapporto decente. Il metodo, essenzialmente, dovrebbe essere quello del dialogo; senza un metodo dialogico noi ripeteremo sempre un rapporto conflittuale con loro. Ma come instaurarlo?

Non siamo noi che dobbiamo cercarlo, noi dobbiamo avere la pazienza – sono sicurissimo che il 99% di voi non è d'accordo – di aspettare che siano loro a chiedercelo; ecco perché sono molto importanti *le organizzazioni politiche zingare*, perché sono quelle che volendo, tentando di rinegoziare i nostri rapporti conflittuali, *dovranno dirci: "sediamoci – metaforicamente ma anche no – al tavolo e parliamo, però parliamo di quello che diciamo noi a voi, non vogliamo che siate voi, ancora una volta, a dirci cosa noi dobbiamo fare".*

È molto difficile, perché la nostra capacità e la nostra tendenza è proprio quella di voler manipolare le nostre relazioni con gli Zingari. Anche loro vogliono farlo, noi però siamo la società maggioritaria e una volta tanto possiamo cedere il passo. Ecco perché abbiamo tendenza ad infiltrare delle persone nelle loro organizzazioni: ma che cosa ne sanno gli "infiltrati", a livello di vissuto personale, di tutte le sofferenze, fisiche o psicologiche che siano, che lo zingaro ha dovuto subire dai non Zingari? Non ne sanno assolutamente niente, hanno soltanto cerebralizzato questo rapporto, ma non lo vivono. Ecco perché, secondo me, dobbiamo prestare molta, ma molta attenzione, all'evoluzione delle organizzazioni politiche zingare.

Contemporaneamente, non dobbiamo assolutamente disprezzare il modo tradizionale di far politica, perché sia il rom che si comporta in un modo sia quello che si comporta nell'altro, sono "veri" Zingari, non c'è quello più vero, quello meno vero. Tutti e due vogliono avere una vita decente in questo mondo, solo vogliono perseguirla con modalità diverse.

Padre Luciano Meli da Lucca

Intanto un sentimento, una oggettività percepita in tutta la relazione di Piasere in particolare rispetto ai due punti che ha analizzato interpretandoli in riferimento al rinegoziare i rapporti con il mondo Gagio: la riflessione sui pentecostali e sulla rivendicazione politica.

Prima di tutto una domanda veloce: volevo chiedere *se questi due punti sono stati gli unici che ha intravisto oppure se può fare un'altra esemplificazione, allungare un po' la lista delle cose che possono richiamarci a questo tentativo di rinegoziare i rapporti.*

L'altra domanda è un passo per capire meglio *il senso del comportamento degli elementi deboli, cioè della donna, del bambino, del loro manghel, demandato più a loro che all'adulto maschio.* È dettato da necessità quotidiane di sopravvivenza per non intaccare il capitale, vivere giorno per giorno con quello che entra altrimenti alla lunga anche un grosso capitale diminuisce; o c'è

anche dell'altro? Cioè è forse un modo per velare, per rendere un po' invisibile quella "presenza politica" del rinegoziare i rapporti da parte del maschio? C'è una duplicità di comportamento tra l'adulto maschio, che raramente va a chiedere in prima persona e che gestisce con sicurezza l'andamento della famiglia, e gli elementi deboli. Essi hanno anche un ruolo al di là di far fronte alle necessità della vita quotidiana?

I CANALI DELLA RINEGOZIAZIONE E LE STRATEGIE DELLA RESISTENZA POLITICA

Leo Piasere

Non vedo altri sviluppi possibili da come conosco io la situazione, direttamente o indirettamente. Ad esempio, l'aumento della scolarizzazione può andare in entrambe le direzioni: può andare a vantaggio di una rinegoziazione dei nostri rapporti oppure può essere adoperata nel modo tradizionale mantenere alto il grado di conflittualità; ci sono dei Romà anche altamente scolarizzati che non per questo sono meno "birichini" degli altri, anzi. L'alfabetizzazione, la scolarizzazione è uno strumento altamente duttile che può essere usato in tutte le direzioni, con gli scopi più diversi

Quanto alla seconda domanda, non sono in grado di dare una sola risposta, perché le modalità di resistenza politica verso i non Zingari sono molte, diverse da gruppo a gruppo. Se c'è un comune denominatore, ma non ne sono molto sicuro, non conosco tutte le situazioni, lo potrei individuare in questo: vi è ultimamente la tendenza ad assimilare gli Zingari ai marginali; per gli storici i marginali sono le persone che non entrando nelle sfere di dominanza e sottomissione, nei rapporti economici tradizionali, vivono ai margini della società. Rappresentano quel numero di persone che la società civile espelle ad ogni generazione. È molto diversa la cosa per quel che riguarda gli Zingari: essi fanno un uso politico della "marginalità", ma l'attuazione di questo tipo di resistenza avviene essenzialmente attraverso i legami familiari-parentali, che sono dei legami che i marginali, da parte loro, non conoscono per niente. *La grande capacità di tenere la coesione, attraverso la parentela, dei membri di una comunità è lo stru-*

mento primario che gli Zingari hanno adoperato non per combattere, ma per difendersi da un potere basato sulla gerarchizzazione di stratificazioni non basate sulla parentela. A mia conoscenza è l'unico caso al mondo in cui una società basata sui rapporti di parentela sia stata in grado di fare fronte ad una società che non è basata sui rapporti di parentela, di solito molto più potente. Gli Zingari, però, sono ancora qui e hanno dimostrato con questo di aver vinto; si sono fatti massacrare abbondantemente, ma non sono scomparsi: SONO QUI!

Poi ci sono anche tante altre strategie e tattiche quotidiane, quelle di cui parlava lei: il mandare avanti i più deboli non è sempre una tattica, è a volte una necessità. Allora dipende molto da situazione a situazione, non direi neanche tanto da comunità a comunità o da gruppo a gruppo, quanto da gruppo locale a gruppo locale, a volte da famiglia a famiglia. La loro strategia è talmente flessibile che è praticamente impossibile comprenderla all'interno di un'unica categorizzazione concettuale.

Mons. Antonino Denisi *da Reggio Calabria:*

Mi scuso di intervenire nonostante abbia perso 3/4 della conferenza di Piasere.

Mons. Cantisani, l'ho ascoltato per telefono qualche giorno fa, mi ha incaricato di portare il suo saluto.

A Piasere domando: *ha parlato di un potere e di una rappresentanza politica, specialmente in relazione al mondo balcanico che ha detto non centralizzato, io credo che si può dedurre che invece c'è un potere periferico forse maggiormente da loro esercitato, utilizzato preferito al fine di questa rinegoziazione per superare la conflittualità. Chiedo se questa interpretazione eventualmente è giusta o meno, o se invece puoi ulteriormente specificare.*

Secondo punto: noi siamo in Italia e abbiamo certe categorie politiche. *Quando parliamo di rinegoziare abbiamo l'idea di un leader politico che abbia una funzione di rappresentanza A tuo parere esistono tra i Sinti, Rom, Khorakhané Romà, ecc. dei leaders politici capaci di fare quest'opera di rinegoziazione?*

Terza domanda: hai parlato molto di dialogo, però non hai voluto

entrare in argomento forse perché non ti senti competente, ma quando noi parliamo di dialogo abbiamo presente, soprattutto noi preti, *il dialogo ecumenico e interreligioso. È una metodologia che può essere applicata e che ha delle caratteristiche: per esempio, la gratuità, la reciprocità, l'apertura, che possono aiutarci non solo sul piano religioso ma anche sul piano civile?* Grazie.

DIALOGO FRA COMUNITÀ A POTERE CENTRALIZZATO E COMUNITÀ DI TIPO ACEFALO

Leo Piasere

La prima domanda, quella sul potere, è la più difficile a cui rispondere perché dovrei farvi un corso di antropologia politica. *Quando lei parla di potere periferico dal termine stesso si desume che esiste una periferia, il che implica che esiste un centro.* Il problema è proprio questo. *Il problema sta nel fatto che quello che gli Zingari presentano è un tipo di potere che gli antropologi chiamano di tipo acefalo, senza centro un potere di tipo diffuso all'interno della comunità.* Questo non significa che non ci siano di volta in volta dei piccoli leaders o dei grandi leaders, ma dipende dal fatto che questi leaders non riproducono mai il proprio potere. Il problema c'è e io non so rispondere: come si può instaurare un dialogo tra una comunità a potere centralizzato, con una comunità di tipo acefalo? Io non so rispondere. Per questo, dicevo, dobbiamo aspettare che siano i membri della comunità acefala a chiedere il dialogo, perché credo che siano loro che così indirizzano i binari del dialogo, perché noi lo indirizzeremmo sempre verso il centro ed è la cosa che loro non vogliono. Per quanto riguarda la leadership, il problema è reale. *È possibile un dialogo con una comunità senza leaders? Non so rispondere. Dico di sì se è l'altra, se è la comunità senza leaders che comincia. Un dialogo con dei leaders Zingari è possibile oggi in Italia? Dico chiaramente di no. Non ce ne sono.* Ci sono dei leaders, capi delle proprie famiglie, che hanno un rapporto con i non Zingari di tipo tradizionale e che mantengono un'alta conflittualità con i non Zingari. Il problema della creazione di una leadership fra i Rom e i Sinti in Italia lo vedo ancora molto prematuro.

Finché una leadership non nasce da dinamiche interne, noi non avremo quel tipo di contatto che a noi è familiare, ossia con dei rappresentanti. Sta diventando una cosa abbastanza normale nei paesi balcanico-carpatici, dove però, dicevamo, i Rom sono davvero tanti. Sta diventando una cosa abbastanza normale in Spagna, dove d'altra parte la situazione è ancora molto confusa e ambigua; la situazione è simile alla nostra in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove gli intellettuali Zingari in realtà non hanno seguito, perché quando si parla di leaders si deve parlare anche di un seguito politico.

Per quanto riguarda il dialogo ecumenico, io non sono capace di rispondere, ma credo senz'altro di sì. Il dialogo interreligioso è una cosa notevole, se ci pensate un attimo. *Chiaramente, soltanto l'essere riusciti a percepire la possibilità di un dialogo interreligioso, dalla mia barricata interculturale, significa che ovviamente ci devono essere gli strumenti per aprire un dialogo tra Zingari e non Zingari*, per lo meno mi auguro che sia così. D'altra parte, credo che l'esperienza personale sia sempre quella più pagante, più pregnante, quella più convincente anche. Tante volte riesco di più ad andare d'accordo con un prete magari molto tradizionale, che ha del vissuto con gli Zingari perché io so che quando parlo con lui ci capiamo al volo su come vivono gli Zingari, che non con il volontario più progressista, più aperto, che vuol fare fra gli Zingari e con gli Zingari cose che a loro non interessano assolutamente.

Don Armando Molli da Brescia

Vi chiedo un attimo di pazienza in questo senso. Sono una persona che sta imparando e sono un Pierino che fa fatica a imparare, però sono stato coinvolto dalla conferenza di Piasere proprio sul discorso della rinegoziazione, rinegoziare e sedersi allo stesso tavolo... Il discorso per quello che mi consta per come qualche volta mi tocca viverlo, si sviluppa in questa maniera.

Le istituzioni, i Comuni per esempio, si mettono in rapporto con gli Zingari soltanto quando vengono coinvolti come ordine pubblico e in questa prospettiva combinano quel che combinano.

Alcune realtà politiche, approfittano della situazione perché è un'occasione buona per mettersi contro la giunta, contro la realtà che governa. Se non si sta più che attenti, combinano naturalmente soltanto il loro interesse usando i nomadi.

Qualche gruppo zingaro sa negoziare, sa porsi di fronte al Sindaco in una certa maniera, ha comprato il terreno su cui fermarsi, però sono pochissimi.

Normalmente che cosa capita? Che non sanno negoziare, allora la comunità cristiana, cioè la diocesi oppure la parrocchia, come si può porre? *Normalmente cerca di favorire i diritti di questa minoranza intromettendosi, indipendentemente da quello che loro chiedono, perché l'ente locale, il Comune, le istituzioni, non facciano stupidaggini.* Allora cerca di fare in modo che nasca un campo sosta in un certo modo anziché in un altro, di aiutarli nella scolarizzazione, perché quella sembra una richiesta, di assistere i bambini perché hanno più diritti degli adulti avendo una vita davanti. Praticamente ci si trova sempre a disagio e senza che loro lo sappiano si cerca di fare i loro interessi o almeno si crede di farli.

Premesso quanto è stato detto prima, si potrebbe aiutare la povera gente che viene dalla parrocchia o dalla diocesi e che non è mai stata coinvolta in questo discorso a vedere un po' più chiaro in questa situazione e a far sì che il discorso di sedersi allo stesso tavolo possa essere gradualmente favorito, perché altrimenti dobbiamo sempre sostituirli, con la nostra testa però, combinando ulteriori guai, ma senza cattiva volontà.

LA MEDOLOGIA DIALOGICA: COMUNICARE FRA PICCOLE COMUNITÀ, ABOLENDO L'ESPERTO

Leo Piasere

Quando parlo di possibilità di rinegoziazione io non parlo dell'oggi, ma di una prospettiva lunga, io ho parlato dei prossimi cent'anni...

Cosa debba fare lei domani, quando andrà a litigare con il Sindaco io non lo so. Ci sono delle comunità locali, dei Comuni, con i loro rappresentanti e con il loro gruppetto di famiglie di

Zingari. Siccome deve essere un rapporto quotidiano, arrangiatevi voi, questo mi vien da dire.

I Sinti in Italia hanno preso tante di quelle bastonate che adesso vivono un'età dell'oro per quanto riguarda il problema della conflittualità con i non Zingari. Se la sono cavata fino adesso, adesso se la cavano ancora, se la caveranno senz'altro anche domani. Gli Slavi? È una situazione talmente contesto-dipendente che io non posso dire come Aziz pensa, che cosa pensa, che cosa non pensa...

È proprio questo il problema, quando dico che la metodologia dialogica deve essere quella prevalente: *la metodologia del dialogo deve abolire completamente l'esperto, quello che dice: "voi dovete fare così"*. Finché fra la comunità di quel certo paese e le tre famiglie di Sinti che vi abitano non ci si capisce, vuol dire che la situazione è ancora altamente conflittuale o, per lo meno, c'è una difficoltà di comunicazione. Quello che dobbiamo evitare è di fargliela pagare, ciò significa non fare il campo come lo vogliamo noi, non mettere dei regolamenti come li vogliamo noi, ma sentire cosa vogliono loro, ascoltare le loro esigenze. C'è un problema, ci sono delle esigenze, l'istituzione può rispondere in un certo modo: se il dialogo ci deve essere, deve essere da una parte e dall'altra.

Padre Flavio Gianessi da Bologna

Volevo chiedere chi sono i soggetti della rinegoziazione, ma ho già avuto la risposta.

Metto in comune questo pensiero. "Sedersi allo stesso tavolo"... Non sono mai gli stessi tavoli e non sono mai le stesse persone a sedersi. Questa e altre frasi mi fanno pensare che ci sia da fare tra di noi, che Zingari non siamo, un profondo esame sui nostro linguaggi e sui nostri dialoghi, sull'uso dei termini. Ad esempio, il termine dialogo va bene per noi, tra noi e non va bene in altri tavoli.

Quello che ha detto Leo, per me va visto nell'ottica proposta dal tema: "Verso il futuro: tradizione e cambiamento", cioè in modo nuovo. Secondo me, Leo ha spostato il termine trito di confronto-

dialogo tra culture e ha messo in gioco il termine potere. Questo cambio di termini è indispensabile, perché se il termine cultura per alcuni ha fatto il suo tempo, ancor peggio forse era il termine identità culturale, il termine potere è un po' più chiaro da una parte e dall'altra.

Dobbiamo noi pulire il nostro linguaggio, perché il dialogo c'è quando impari la loro lingua, non soltanto la lingua romanés, ma quando stai lì, quando senti come parlano, quando sai cosa vuol dire tavolo, qual è il loro dialogo e non dare per scontato niente, né i tavoli, né le sedie.

Vorrei sapere se hai qualcosa da dirci sull'identità culturale.

L'IDENTITÀ CULTURALE

Leo Piasere

L'identità culturale è la base stessa, l'essenza della resistenza che oppongono. Non vogliono scomparire come gruppo culturale, non vogliono che la propria identità culturale comunitaria scompaia. Questo è il fine della loro resistenza di tipo politico. La difficoltà è un'altra: è che il loro modo di fare identità culturale è difficilmente categorizzabile perfino per un antropologo. È molto difficilmente visibile e comprensibile al di fuori e infatti noi li vediamo come accattoni, ladri, fannulloni.

Pinuccia Scaramuzzetti da Verona

Volevo parlare di una cosa che penso abbiamo sperimentato in tanti. *Come si fa a stabilire dei nuovi rapporti, a rinegoziare, quando la conflittualità è celata?* Spesso essa non viene esplicitata e ci vuole un po' di tempo per capire che un certo tipo di comportamento esprime la conflittualità di fondo esistente.

Io vivo in un campo e mi capita di dire: "Ma no, a me pare che questo per loro non vada bene, mi sembra che non siano contenti" e spesso l'amministrazione mi risponde: "Guarda che lo vogliono loro". Questa frase "lo vogliono loro" mi sembra molto

comune, copre una non-verità nata da un atteggiamento conflittuale, di non fiducia e anche di ostilità.

Un'altra considerazione riguarda il linguaggio. Potremmo tornare al discorso della condivisione. *Esiste un modo di parlare che non è fatto di parole, non è fatto delle nostre parole.* Ad esempio, se una persona dice con la bocca che le piace abitare in un appartamento al 5° piano, però io vedo con gli occhi che sta in una baracca e che, se ci sono due gradini, non li sale, questo è un modo di comunicare, un linguaggio, anche se non è fatto con la voce e con le parole. Di questa maggior ampiezza di mezzi di comunicazione credo che bisogna tener conto.

Una terza considerazione riguarda la società non gerarchizzata. Io tendo, nella mia vita, a riferire anche agli altri il mio modo di ragionare e di essere e mi sembra una abitudine comune. *I Rom ed i Sinti vivendo in una società non gerarchizzata tenderanno a riferire a noi i criteri della loro organizzazione, quindi a cercare con noi dei rapporti personali, familiari, di piccolo gruppo.* Io ritengo che anche questa sia politica e che se un Rom incontra dieci non Zingari e con nove ha stabilito un rapporto positivo, ha posto delle basi per sedersi al tavolo con una predisposizione positiva alla rinegoziazione.

Queste piccole cose secondo me fanno la storia, sono le premesse di una storia futura, perché i leaders, fra duecento anni, avendo alle spalle questi vissuti, possono rinegoziare i rapporti in modo nuovo.

Io credo che più in là, sia difficile andare, per noi, oggi.

IL MANTENIMENTO DI RAPPORTI TRADIZIONALI

Leo Piasere

Quello che volevo dire, quando parlavo della rinegoziazione resa possibile dallo sviluppo del movimento evangelico e dallo sviluppo dei movimenti politici, è stato amplificato al di là dei limiti nei quali l'avevo collocato. Non parlavo di tentativo di rinegoziazione quando parlavo di mantenimento di rapporti tradizionali. *Il problema della conflittualità celata, fa ancora parte, secondo me di quel modo tradizionale di avere dei rapporti con i non Zingari.*

Devo anche correggermi: quando dicevo che il rapporto tradizionale è conflittuale, lo intendevo in termini molto generali; questo non significa che a livello di rapporti interpersonali, tra singoli, ci possano essere dei buoni rapporti tra Sinti e Gage o che ci possa essere un andamento pendolare di rapporti decenti e di rapporti indecenti. A livello di rapporti generali, che statisticamente siano conflittuali è innegabile, basta contare gli Zingari che sono stati ammazzati dalla polizia negli ultimi anni...

La conflittualità celata, appositamente celata, deve essere ben valutata, perché significa che la padronanza della relazione Zingari-non Zingari è ancora in mano allo zingaro e che quindi egli si sente, tutto sommato, il coltello dalla parte del manico, anche se è un coltello che taglia ben poco. È una pratica tradizionale che io non mi sento di condannare perché so che è quella che ha salvato gli Zingari.

Quanto al linguaggio, vi è un modo retorico di esprimere le proprie opinioni che a volte è diverso, quando si ha di fronte un non zingaro e a volte non varia a prescindere da chi si ha di fronte. Molte volte la retorica, il dire una cosa o il dire il contrario di quello che si pensa o si crede di pensare, è un modo di comportarsi, che io ho riscontrato non soltanto fra i Roma Sloveni, ma anche fra i Khorakhané Romà, anche all'interno della comunità. È un vero gioco ad incastro dei diversi linguaggi che le diverse comunità adoperano all'interno, all'esterno, all'interno-esterno, dall'esterno all'interno e fa parte delle modalità normali, da catalogare come assolutamente culturali, è un modo di espressione della cultura.

Sul fatto che preferiscano i rapporti interpersonali al confronto fra rappresentanti, direi che ha sempre trovato conferma nell'esperienza. Hanno sempre fatto così; hanno sempre valorizzato e cercato questo comportamento perché vedevano che gli spazi a livello ufficiale erano chiusi. Sulla lunga durata non so se potrà continuare, perché non so come cambierà la nostra società e non so come loro cambieranno.

23 aprile, sera

Padre Alberto Garau da Cosenza

La tua comunicazione mi è piaciuta, soprattutto il concetto del gruppo zingaro che deve rinegoziare il proprio ruolo con i gagi; soltanto *non mi è chiaro il concetto della leadership, che si dovrebbe maturare all'interno degli Zingari, all'interno di non so quali gruppi* che sono tutti, come tu dici in un tuo scritto, particolarmente diversificati.

Poi c'è il problema: perché si formi un leader ci devono essere degli obiettivi chiari, molto spesso invece all'interno delle comunità gli obiettivi chiari, che devono orientare un leader, non ci sono e quindi ci si ritrova in una situazione particolarmente complicata, specialmente in contesti nei quali questi obiettivi non sono neanche pensabili.

Un altro elemento che mi è piaciuto della tua comunicazione è che dobbiamo affrontare tempi lunghi. *Questi tempi lunghi, quali interventi intermedi potrebbero prevedere?*

Io trovo che a volte noi parliamo degli Zingari come di persone che non hanno bisogno di nulla, che non hanno bisogno di solidarietà, che non hanno bisogno di essere aiutati, perché vogliamo contenere gli interventi di beneficenza che molto spesso si fanno anche a livello pastorale, anche a livello culturale. Soltanto che proprio questa tua affermazione ed una certa esperienza, che mi sembra di aver pensato fin dagli inizi, impone che si viva in mezzo a loro, ma con un atteggiamento un pochino più aperto circa la possibilità di scambi, di travaso di cose buone che si possono dare anche a loro. Per cui, *se noi abbiamo da imparare da loro e bisogna imparare da loro, vorrei, è un mio desiderio accompagnato però dall'esperienza, che ci mettessimo anche nell'atteggiamento di dare agli Zingari elementi, dimensioni di vita, di cui loro hanno bisogno.*

Io parlo in particolare perché ho maturato un'esperienza di vita con gli Zingari calabresi sedentarizzati, per i quali i cambiamenti avvengono attraverso le generazioni. Non posso chiedere ad uno Zingaro, che ha fatto la scuola media, di fare chissà quali ragionamenti per salvare la sua identità. Bisogna dargli tutte le cose

che un adolescente di quell'età ha. Soltanto che la cosa difficile è questa: come salvaguardare la sua identità all'interno di una etnia che è particolarmente frammentata? Io trovo elemento molto importante, per favorire questa crescita insieme, il rapporto pedagogico, che hai chiamato dialogico; ho detto pedagogico, perché noi lavoriamo con ragazzi, con persone che stanno crescendo. È difficile però, secondo me, pensare ad una certa maturazione-adattamento dell'etnia zingara in contesti di cultura che tendono ad omologare anche loro.

La cultura occidentale in un modo o nell'altro li omologherà; ebbene per me è importante recuperare un atteggiamento di maggior scambio tra chi è Gagio e chi è Rom nella possibilità che crescendo insieme generazioni successive possano così maturare, configurarsi in categorie culturali che per essere definite zingare non hanno bisogno della purezza di una definizione.

A volte ho l'impressione che si vogliano definire, ma questo è compito dello studioso: è un suo diritto, un suo dovere, identificare al massimo le categorie con le quali un gruppo si definisce.

Credo che queste si evolvano parzialmente nel corso della storia per cui apprezzo molto le affermazioni e le condivido in pieno, soltanto *la cosa difficile è trovare i mezzi per calare nei contesti particolari queste prospettive che mi sembrano giustificate, ampie, ma generali.*

LA FORMAZIONE DELLA LEADERSHIP E L'ETNOCENTRISMO CRITICO

Leo Piasere

Ho detto fin dall'inizio che il mio era un discorso sui massimi sistemi. I meccanismi di formazione della leadership non sono molto conosciuti neanche dagli studiosi, per cui non so rispondere su quanto tempo si dovrà aspettare perché si formino, inoltre non so se si dovrà proprio aspettare che si formino. È vero che noi ci troviamo più a nostro agio, per il nostro modo di fare normale, se ci troviamo di fronte ad una comunità con una leadership, però non so se dobbiamo sempre aspettare questo.

La mia impressione è che anche *nel rapporto tradizionale*, quello altamente conflittuale, vi sia una richiesta, più o meno diffusa secondo la comunità o i gruppi, anzi vi è sicuramente un tentativo, imposto in qualche caso, automatico in qualche altro caso, di rinegoziare sempre i rapporti con i Gage, ma *non si tenta di rinegoziare il livello di conflittualità, piuttosto il limite di confine dei rapporti conflittuali*.

La mia impressione è che ogni comunità zingara, secondo il contesto geografico in cui si trova, cioè secondo i Gage che ha intorno, ad ogni generazione, debba rinegoziare, debba rivedere quali sono i tipi di rapporto; ad esempio, quali tipi di attività è possibile svolgere per sopravvivere con i Gage o contro i Gage. Da questo deriva il grande eclettismo, che mantiene dei punti stabili, fissi, nelle loro attività, mentre ne cambia altri di generazione in generazione. Questa è la loro forza. È una dimostrazione della loro capacità e del loro desiderio di rinegoziare. Non sempre questo porta a diminuire, a volte porta, al contrario, ad aumentare la tensione tra i gruppi, tra noi e loro. Varia secondo il contesto.

Non sempre, dal loro punto di vista, è culturalmente e socialmente pagante la creazione di una leadership. *L'impressione è che le leadership si formino quando conviene al gruppo in generale e si formino quando il gruppo non fa barriera contro il leader possibile*. Quand'è che non fa barriera? Quando, ad esempio, non comincia a dire subito, non appena un Rom va a scuola o scrive un giornale: "Quello si comporta come un Gagio". Quando questo non avviene, significa che il possibile leader trova degli spazi, non perché comanda, ma perché si fa portavoce in qualche modo. Sono meccanismi molto difficili da capire. Io potrei dire che ci vogliono 100 anni e magari fra due mesi cominciano a nascere come i funghi.

D'altra parte, mi pare che ci sia anche qui una situazione che varia da gruppo a gruppo. I khorakhané, ad esempio, non è che vedano molto male la formazione di un leader. Non condannano gli eventuali Rom o Romà che si presentano come autori di poesie, commediografi, ecc. anzi è una letteratura che sta nascendo. Per quanto riguarda il problema del dialogo: certo che noi non dobbiamo essere passivi, certo che non dobbiamo idealizzare lo zingaro buono e il Gagio cattivo, o il contrario, come si è fatto

fino adesso, ma come fare, come comportarsi quotidianamente, io non lo so, non ho ricette per nessuno.

In generale, *come in qualsiasi dialogo, anche qui ci deve essere un costante spirito critico, non nei loro confronti, ma nei nostri confronti.* È un tema che rientra in una situazione generale, c'è un antropologo italiano che ha creato un termine 'etnocentrismo critico'. L'etnocentrismo ci deve sempre essere, tutti i gruppi sono etnocentrici, altrimenti non esisterebbero più, però ci sono delle forme patologiche di etnocentrismo e delle forme positive di etnocentrismo, quando è salvaguardato l'orgoglio dell'essere comunità, dell'essere gruppo. Questo però deve portare sempre nel contatto con l'altro gruppo, proprio per non cadere nella patologia, ad essere critici: ecco l'etnocentrismo critico. Io non so quale sia il limite del "criticismo" verso noi stessi, dipende dalla sensibilità personale di ciascuno. La cosa chiara comunque è questa: *quando non riusciamo con i Rom, significa che non siamo stati in grado, di volta in volta, di rispettare i confini, che dovevamo rispettare, del nostro "criticismo", o siamo andati oltre, o siamo rimasti troppo al di qua.*

Alla lunga, se non incontriamo questa difficoltà, andiamo al fallimento. Infatti, se è molto difficile per tanti di voi che hanno contatti quotidiani con i Sinti o con i Rom, pensate qual è la difficoltà per quelli che non si pongono neanche il problema di aver rapporti con gli Zingari se non in termini di rifiuto generalizzato. Credo che sia uno dei rapporti più difficili che si sia mai auto-creato fra due culture diverse sul nostro pianeta. Bisogna riconoscerlo con realismo.

Don Alberto Gonzato da Padova

Mi pare di aver capito che il conflitto è proprio sulla natura di autorità, se per autorità si intende quella realtà che fa crescere gli altri.

Presso di noi l'autorità è chi ha potere, presso gli Zingari l'autorità non ha potere... Allora, chi ha potere presso di noi ha un'autorità che non è riconosciuta da loro, quindi il dialogo

diventa praticamente impossibile, invece chi ha un'autorità vera, riconosciuta dagli Zingari, non ha potere anche se può essere una personalità autorevole.

Quanto alla domanda che faceva Padre Alberto prima: sino a quando attendere una loro richiesta, è possibile, è lecito attendere, io alla fine direi, anche perché è un dialogo senza interessi, è un dialogo fittizio (secondo l'osservazione di Pinuccia prima, può essere un dialogo per paura, per interesse, un dire cose che poi sono diverse da quelle che si vogliono dire alla ricerca di un utile immediato) e proprio perché questo è un convegno pastorale, che almeno da parte mia ci debba essere una posizione di attesa, un'attesa attenta ai segni, alle sfumature, ai gesti, attenta a quegli imput che vengono da parte dei Rom e dei Sinti e che mi fanno scattare. Dico: "Sì, adesso è un momento in cui posso dire qualcosa, che magari ieri non potevo dire, o posso ascoltare qualcosa che ieri neppure sognavo di ascoltare", perché io sono un Gagio, volere o volare sono figlio della chiesa, che è ancora fatta in un certo modo.

La riflessione che io faccio, non so se possa convertirsi in una domanda. *Forse, per potere avere autorità nel senso zingaresco, romanés, devo perdere ogni potere o presentarmi come uno che non ha mai avuto potere, con l'autorevolezza di chi parte in perdita.* Cosa voglia dire non aver potere, partire in perdita, dipende dalle varie situazioni storiche, dai vari momenti. Oggi è una cosa, fra cent'anni sarà un'altra.

AUTORITÀ E POTERE

Leo Piasere

Vorrei fare una precisazione.

Non è che non ci sia potere all'interno delle comunità, nei diversi gruppi. A volte ci sono delle persone che hanno un potere reale, ossia la capacità di "muovere" altre persone e anche di fare coercizioni, lo sappiamo bene tutti quanti. Si parlava appunto dei maschi che comandano sui bambini e sulle donne. A volte anche fra i maschi adulti sposati c'è quello che ha più potere di altri; magari non ha mezzi, istituzioni coercitive per imporre la propria

volontà, ma ha dei mezzi indiretti che fanno sì che sia in grado lo stesso di esercitare il suo potere.

D'altra parte è vero che è l'autorità ad essere molto apprezzata, non il potere, ed è quello che tutti i maschi Rom adulti ricercano: c'è una lotta fra maschi adulti per il maggior prestigio nella comunità. È vero però che, anche se qualcuno riesce ad avere potere, la società non prevede delle strutture per trasmettere il suo potere. Da noi ci sono delle dinastie che assommano quantità economica a quantità di potere. Questo manca invece nelle famiglie di Rom e Sinti. Non è sicuramente detto che il figlio di uno che era riconosciuto essere un grande Rom o un grande Sinto, sia a sua volta, per questo motivo, considerato tale. Non c'è la trasmissione del potere, anche se i soldi possono aiutare ad avere maggior prestigio.

Da questo punto di vista, ci sono dei meccanismi in certi gruppi che permettono, che consigliano l'azzeramento della proprietà, di generazione in generazione. Parlo di quelli che bruciano la kampina con i soldi che ci sono dentro. Magari è un'imposizione che viene solo in parte rispettata, però i meccanismi culturali spingono in quella direzione, mentre da noi spingono nella direzione dell'eredità. I Sinti ridono dei Gage che litigano per l'eredità, poi loro fanno in un altro modo con altri meccanismi.

È vero che non accettano di entrare nel meccanismo del potere dei non Zingari quando questo implica la loro sottomissione.

Quando poi uno di loro riesce a diventare una autorità fra i non Zingari, noi assistiamo a questo meccanismo: è la controprova del discorso che facevamo. L'ho notato in diversi gruppi negli ultimi 40-50 anni, per mia esperienza e per quello che ho letto. *Quando un Sinto, un Rom o un Manush diventa autorevole presso i Gage per le sue capacità, diventa anche automaticamente autorevole nella propria comunità? No, lo diventa quando diventa autorevole in settori al di fuori del potere.* Django Reinhardt è famosissimo fra i Manush in Francia ed è considerato molto autorevole per quanto riguarda la musica, in Francia è conosciutissimo, le sue cassette ed i suoi dischi si trovano in qualunque negozio. Non si verifica questo meccanismo quando il Rom o il Sinto diventa un potente nella struttura dei Gage. Tutte le informazioni che mi arrivano di quel parlamentare socialista spagnolo, gitano,

sono di non riconoscimento della sua importanza da parte dei gitanos, tanti lo detestano, tanti dicono "quello lì non c'entra assolutamente niente con noi". Anche in Brasile mi hanno raccontato una storia simile. C'è stato un presidente brasiliano negli anni trenta che era di origine gitana ed è stato abbandonato dal suo gruppo di origine.

Quando invece uno diventa un poeta famoso, sta capitando con Rasim, nella comunità dei suoi parenti (il grado di autorevolezza aumenta o diminuisce secondo il grado di parentela) viene ricordato come un'autorità molto importante.

Don Mario Riboldi *da Milano*

La cifra riguardante la presenza dei pentecostali in Spagna è inesatta. Sono stato quattro volte in Spagna e ho parlato con Enrique, il dirigente della pastorale dei nomadi, parlava di 100.000, il 25% dei gitani spagnoli. Con precisione maggiore, il nord della Spagna è quasi tutto pentecostale, il sud, Siviglia, ad esempio, e la sua zona, tutta cattolica. Enrique, il gitano, aggiungeva: cattolica, ma per modo di dire, e questo dovrebbe far riflettere.

Riguardo alle previsioni della diffusione del movimento pentecostale, bisogna vedere come è stata la storia. Non ho mai scordato cos'era in Italia fino al '78. C'erano già gruppi tedeschi, che io avevo incrociato a Milano nel '68, a Prato. Erano chiusi, non si incontravano mai. Quando vennero dalla Francia a Sesto San Giovanni a far la missione, iniziò il gruppetto dei kalderasha e poi, uno tira l'altro, aderirono al movimento in tanti. Adesso sono stati buttati fuori, Toscia, il Ghigo e non sono più pentecostali, sono tornati a vivere come prima, vogliono scappare in Spagna. C'è da fare uno studio storico, perché è da pochissimo tempo che c'è stato il passaggio del confine dalla Francia alla Spagna. In Francia è dal '51 che Lé Cossec ha fatto una propaganda efficace, ma in Spagna non passò nulla fino a pochi anni fa.

Don Pero Gabella da Brescia

Prima si parlava di autorità, di autorevolezza, potere. Non dal punto di vista della fede, ma dal punto di vista antropologico, dal punto di vista del comportamento degli uomini, cosa può voler dire che un kalò diventi Santo, per gli altri kalò? Il 15 maggio si chiuderà il processo di beatificazione di un gitano spagnolo, un kalò appunto, e ci sono buone probabilità che esso arrivi ad una conclusione positiva.

L'AUTOREVOLEZZA DI UN KALO SANTO E LA CONTRADDIZIONE FRA IL MESSAGGIO RELIGIOSO TRADIZIONALE E QUELLO "EVANGELISTA"

Leo Piasere

Dipende dalle comunità, da comunità a comunità.

Io credo che questo fatto, dalla comunità di provenienza, visto che non c'è in palio il potere, sarà molto ben considerato. L'importanza andrà scemando mano a mano che ci si allontana.

Io avevo portato questo esempio in una famiglia di Roma a Verona nell'81-82, nel corso di una discussione sull'argomento: "E possibile che un Rom vada in Paradiso?" Il succo della loro risposta era: "No, perché allora vorrebbe dire che si è comportato bene come un Gagio, come intendono i Gage, e questo è contro l'ordine naturale delle cose". Quando ho detto: "Guardate che in Spagna c'è uno zingaro che vogliono fare Santo", prima hanno cominciato a dire che mi sbagliavo e poi a scherzare, a fare giochi di parole e a non prendere il discorso sul serio. Si tratta di una comunità lontanissima da quella di provenienza, una comunità che non è mai stata in Francia o in Spagna e non sa nulla dei gitani spagnoli.

Questi Roma esprimevano una loro visione che è praticamente opposta alla immagine che propagano di sé gli evangelisti, infatti dicevano praticamente: "Noi siamo così cattivi, che non possiamo andare in Paradiso e ce ne gloriamo". È il messaggio inverso di quello che portano avanti gli evangelisti: "Noi Zingari siamo sempre stati maltrattati, siamo sempre vissuti ai margini, proprio

per questo siamo il popolo eletto, perché Dio sta dalla parte dei poveri, degli emarginati, dei sottomessi, quindi siamo migliori dei Gage”.

Ecco perché dicevo che è un messaggio nuovo, veramente il rovescio del messaggio tradizionale, che in alcune comunità i Rom stessi dicevano di sé. Non vorrei sbagliare, ma il 90% dei miti di origine di un gruppo, parte da questa situazione. Faccio un esempio: “All’inizio vi erano Adamo ed Eva. Hanno avuto 10 figli. Viene Dio nel Paradiso terrestre ed Eva si vergogna di dire a Dio che ha avuto 10 figli, perché vuol dire che ha fatto 10 volte l’amore. Ne nasconde 5 e presenta a Dio gli altri 5. Dio naturalmente si arrabbia e condanna i 5 figli nascosti ad essere Zingari. Da allora Gage e Zingari sono divisi”. L’origine è sempre un peccato e per questo sono condannati. Gli evangelisti dicono il contrario. Noi siamo stati maltrattati, Dio allora ci ha eletti, non ci ha condannati come raccontano i miti tradizionali.

D’altra parte, siccome i confini tra i gruppi sono molto meno impermeabili di quanto non si creda, può darsi che il kalò santo, a parte l’esempio che ho portato, possa diventare famoso in tutti i gruppi.

Laura Caffagnini da Parma

Vorrei allacciarmi Ad alcune frasi che tu hai detto nel corso delle tue risposte.

“Ammiro gli Zingari che stanno nei letamai per non sottomettersi al potere, ma non per questo dobbiamo continuare a lasciarli nei letamai”.

“Gli Zingari non accettano di entrare nel meccanismo del potere, quando ciò implica sottomissione”

Io mi chiedevo: *“Allora deve cambiare il potere? Cambierà nella nostra società il potere coercitivo ed in che modo potranno influenzare il nostro modo di costruire la società?”*

NON SIAMO DISPONIBILI AD IMPARARE DAGLI ZINGARI

Leo Piasere

Questo è il problema. Quando dagli Zingari io dicevo: “Sono qui per imparare non per insegnare”, lo dicevo veramente con molta sincerità. La grande frustrazione è che l’insegnamento degli Zingari non attecchirà mai da noi, questo non succederà mai, *non saremo mai disponibili ad accettare che gli Zingari insegnino a noi qualcosa.*

La mia paura è che andremo sempre avanti con dei rapporti altamente conflittuali, più o meno variabili, ma sempre conflittuali, perché, anche se all’apparenza potrebbe sembrare il contrario, *siamo sempre noi i più chiusi nei loro confronti.*

È talmente difficile spiegare perché un popolo che si presenta in modo così catastrofico ai nostri occhi, abbia invece tanto da insegnarci. Se noi questa sera avessimo visto il film di Kusturica, cosa ci avrebbe insegnato? Che gli Zingari mandano i bambini a rubare. Che conclusione tiriamo noi da quel film? Che gli Zingari non devono mandare i bambini a rubare, che gli Zingari stanno vivendo male. Non è questa la mia lettura. La mia lettura – ho cercato di spiegarvela oggi – è che quei khorakhané stanno vivendo un momento traumatico di passaggio da un contesto all’altro e che, in un momento così traumatico, la comunità è disposta a sacrificare i più deboli. Perché? Per poter salvare, e spero che finisca presto questa storia, la comunità intera. Etimologicamente il termine sacrificio vuol dire: separare qualcuno per dare la salvezza a tutti gli altri e quello dei khorakhané è il sacrificio peggiore che possa esserci.

Non c’è speranza? Non so, le problematiche interculturali sono nate da pochissimi tempo, non è che ci sia una ancora una elaborazione a livello pratico su quello che bisogna fare o quello che non bisogna fare.

Il problema dei letamai... io li ammiro perché si abbassano a vivere in condizioni degradate pur di mantenere la propria autonomia. Dipende da noi dare loro uno spazio fisico dove possano accamparsi in modo decente. È questo che invece noi non diamo. Quale aiuto per questo dialogo, io credo che tutti noi dovremmo

fare lo sforzo per propagare un'idea degli Zingari che non sia miseristica, vittimistica. Dovremmo propagandare l'idea che anche gli Zingari hanno una cultura creativa e capace di creazione. Ultimamente, se voi fate caso, alla televisione vediamo soltanto i baraccamenti dei khorakhané. Perché non si mostrano le ville dei kalderasha o degli istriani? Ci sono anche degli Zingari ricchi e che sanno vivere bene.

Perché costantemente questa pubblicità negativa degli Zingari? Certo che ci sono dei casi anche disperati, famiglie che vivono ai margini, ma non tutti vivono in questo modo. Io credo che si possa cominciare da lì, ma è molto difficile perché altrimenti cala l'audience. A chi interessano gli Zingari felici?

Don Piero Gabella

Volevo una controprova.

Si diceva che gli Zingari dovessero riuscire a convertirci, però pensate a quante difficoltà quando, colti dei valori, cerchiamo di comunicarli alle nostre comunità ecclesiali e noi siamo gagi. Quello che siamo diventati, quello che abbiamo da comunicare, l'abbiamo messo insieme perché siamo stati coi Sinti e coi Rom. *Quando tentiamo di far capire alle nostre comunità questo, ecco, pensate con quali difficoltà e con quali sorrisetti ironici ci accolgono. Se dicono tanto di noi, immaginatevi quanto accetteranno una lezione di cultura dagli Zingari.*

Questo non toglie, a parer mio, che bisogna tentare, bisogna continuare perché non potremmo fare diversamente. Uno quando coglie un aspetto veritiero non può più lasciarlo, anche se ha tutti contro, perché sa che andrebbe contro la verità.

Padre Flavio Gianessi

Avevi messo a fuoco il fatto che, è una cosa ovvia, anche dentro ad un campo, ad una famiglia Rom o sinta c'è un potere che si gioca e hai anche dato qualche esemplificazione di questo. Penso che possa essere utile anche mettersi in cerca di esemplifi-

cazioni di *come*, anche tra i *gagi* che vivono a contatto con i *Sinti* e anche quindi tra noi, che siamo proprio nei campi e altri *gagi* che circolano nei paraggi, ci sia un potere che si gioca nei loro confronti e non è sempre detto, questa è la mia opinione, che l'ottimo, dal punto di vista nostro, sia toglierci di dosso il nostro potere: "Vediamo di essere poveri di potere", perché questo per me è uno pseudo-gioco, è una illusione. Comunque in ogni rapporto che io reggo o che io animo, metto in gioco del potere mio, che io penso di avere, o quello che altri mi delegano, mi offrono e quindi forse è anche saggio non illuderci che la strada nostra sia quella di vivere senza potere all'interno della comunità, ma invece di responsabilizzarci, coscientizzarci, almeno noi, del potere che abbiamo, che ci viene dato, che proprio all'interno di queste scoperte, su come il nostro potere si mette in gioco, fa giocare insieme, porta in modo dialogico (anche se il termine mi sembra molto ambiguo perché c'è sempre il *logos* di mezzo e io penso che gli Zingari il *logos* neanche sanno dove abita) a mettere in chiaro tutti i nostri poteri.

Pinuccia Scaramuzzetti

Volevo dire che le persone che dicevano a Leo che non possono andare in Paradiso perché sono Zingari, adesso non direbbero più così, secondo me, perché adesso direbbero: "Vanno in Paradiso quelli che vanno a Medjugorje e digiunano il venerdì". Elementi congiunturali come l'essere stati a Medjugorje, avere conosciuto Viska, una delle veggenti, ecc. possono far cambiare anche credenze antiche.

Anche questo fatto forse si può legare al discorso dell'identità. Si passa dalla *kampina*, si guarda se uno cucina e si dice: "Tu fai il venerdì? Noi facciamo il venerdì" Quindi quel discorso di dire: "Noi siamo diversi e quindi non andiamo in Paradiso" è anche modificabile con l'introduzione di un'altra diversità. Questa devozione per tutti i fatti che riguardano le apparizioni di Medjugorje, i veggenti è qualcosa che noi, che siamo sempre stati con queste persone, non avevamo né pensato, né previsto, né voluto in questo modo.

Voglio dire, con questo discorso, che il futuro è anche un punto interrogativo, perché la stessa persona che 10 anni fa ha risposto in un modo, 10 anni dopo avrebbe risposto, a mio avviso, in tutt'altro modo.

IL POTERE DEL GAGIO

Leo Piasere

Il caso di un santo zingaro, di un beato zingaro è una novità assoluta, per cui è molto difficile prevedere che cosa succederà.

Per quanto riguarda il potere, il problema è di tenere un atteggiamento critico nei propri confronti in modo perenne, anche se è molto difficile, credo. Noi siamo portatori di una cultura, di un modo di pensare, per forza esprimiamo quando andiamo al campo questo nostro modo di fare. *La mia impressione è che comunque gli Zingari imparino dall'esperienza e che detestino in modo particolare i Gage potenti, anche se poi li cercano per altri motivi e raramente permettano ad un Gagio che vive con loro di esercitare veramente il potere.*

Il Gagio che vive con loro può avere autorità, essere riconosciuto come, tutto sommato, un bravo Gagio; può giocare in parte lo stesso ruolo che può giocare il proprio partner, ma è sempre un Gagio. Può avere tanta autorità, essere autorevole quanto al prestigio, o poca, a seconda delle persone. La mia impressione è che quando una comunità accetta il potere di un Gagio è perché spera gli convenga, non tanto perché ha paura di quel Gagio particolare.

La mia impressione è che a volte si sottomettono, ma che questo potere, magari reale, venga disconosciuto appena il gagio se ne va, insomma, viene preso in giro, cosa che invece non avviene con una persona che ha autorità nei loro confronti, un'autorità riconosciuta da loro stessi. Quando questo se ne va, non viene preso in giro, perlomeno può essere preso in giro nei limiti delle prese in giro quotidiane che avvengono tra di loro nel campo.

Daniele Todesco da Verona

Mi chiedo se quel gap comunicativo di cui tu parlavi all'inizio della tua relazione, verificatosi all'arrivo degli Zingari in occidente, non si verifichi anche al giorno d'oggi fra Zingari e Gage e soprattutto con le istituzioni. Ad esempio, quando sono in trattative per ottenere qualcosa dal Comune, accade che lascino tutto e se ne vadano, oppure, dopo moltissime richieste alla scuola, riescono ad avere maestre di sostegno, docce, mensa e sul più bello se ne vanno non dicendo niente a nessuno.

Ho l'impressione che quando i non Zingari si sono fatta di loro l'immagine di persone con cui si può trattare, che vogliono integrarsi, essi fanno scattare questi meccanismi di difesa e se ne vanno. Mi chiedo se questo rapporto comunque conflittuale dipende da un gap comunicativo.

Se fosse vero questo, quando la gente ci chiede: "Diteci quali valori, spiegateci come vivono (poi vogliono magari sapere se mangiano anche loro come noi...)", rispondere a queste richieste del volontariato non è un tradimento, visto che loro vogliono mantenere questo gap comunicativo?

IL REPERIMENTO DELLA FAGLIA CHE PERMETTE DI INSERIRSI NELL'ALTRA CULTURA

Leo Piasere

Non vi ho raccontato la fine della storia. È vero che c'è stato questo gap tra gli Spagnoli e gli Aztechi, poi là gli Spagnoli hanno vinto, però. È vero che all'inizio c'è stato questo gap comunicativo tra gli Zingari, quei primi "Egiziani", e gli Europei, però dopo sono stati gli Europei a massacrare gli Zingari. Bisogna tener presente questa diversa fine della storia che è dovuta ad un fatto essenziale: il potere reale era sempre in mano agli Europei, che erano i più forti dal punto di vista degli strumenti di coercizione. Hanno vinto in Messico, ma hanno massacrato anche gli Zingari. Resta il fatto che all'inizio gli Europei fanno la figura degli imbecilli, poi si rianimano, si riprendono.

Questo vale ancora oggi? Mi pare che entrino in gioco anche altri meccanismi anche se è vero che *la grande abilità di una comunità zingara* – e questo peserà molto sulle sue condizioni di esistenza – *è sempre nel riuscire a trovare il gap nella cultura dei non Zingari, ossia dal trovare una faglia che permetta loro di inserirsi nella cultura dei non Zingari.*

Vi faccio un esempio molto concreto, molto pratico, molto crudo che avete sotto gli occhi in questi giorni. Quando i khorakhané hanno iniziato ad arrivare in Italia, arrivavano soltanto i maschi come salariati, poi piano piano cominciarono a chiamare le famiglie. Quando arrivavano, svolgevano le stesse attività, si inserivano nel mercato del lavoro più o meno come lo erano in Jugoslavia. Pian piano trovano il gap. In che cosa consiste? Consiste nel fatto che la legge italiana e le leggi occidentali in genere non puniscono i reati dei bambini al di sotto dei 14 anni, cosa che in Jugoslavia non avviene. Cioè la faglia nella legge dei non Zingari è un inserimento nelle attività che noi classifichiamo come criminali, perché sono punibili dal nostro punto di vista.

Allora che cosa fanno, dal momento che una caratteristica generale dei gruppi Rom è quella di ritagliare i concetti di “vergogna” in modo diverso da come facciamo noi? Mentre per noi, per un Gagio italiano, sarebbe molto vergognoso mandare la propria moglie a sedersi ad un angolo della strada a chiedere la carità, questo non è vergognoso da parte dei Rom. Quindi questa diventa un’attività fattibile per loro, ma punibile all’esterno. La stessa cosa vale per l’uso della mano d’opera infantile. Trovata questa faglia, visto che sono solo dal nostro punto di vista svergognati, ossia, visto che i loro confini del concetto di pudore, di vergogna, di onore non combaciano con i nostri, non hanno fatto altro che sfruttare questa faglia aperta: hanno mandato i bambini a rubare. Hanno trovato questa faglia che si è dimostrata con l’andar degli anni una voragine, perché è risultata molto vantaggiosa da un punto di vista economico. Vi sono stati alcuni, pochi all’inizio, e poi sempre più numerosi, che hanno cominciato a sfruttare la mano d’opera infantile oltre la sfera familiare: non si mandano più soltanto i propri figli, ma si prendono in affitto bambini dei propri parenti, amici, in modo “criminale”, “non legale”, anche dal loro punto di vista.

Questa è la loro abilità e la loro sopravvivenza è sempre dipesa dalla ricerca della faglia, e non sempre deve essere una faglia di tipo criminologico. *Se questo è vitale per loro, l'esistenza dei gap diventa vitale in generale per la sopravvivenza degli Zingari.* Il gap è meglio che ci sia, non sempre deve essere colmato. Certamente devono essere colmati quelli che impongono una vita infima.

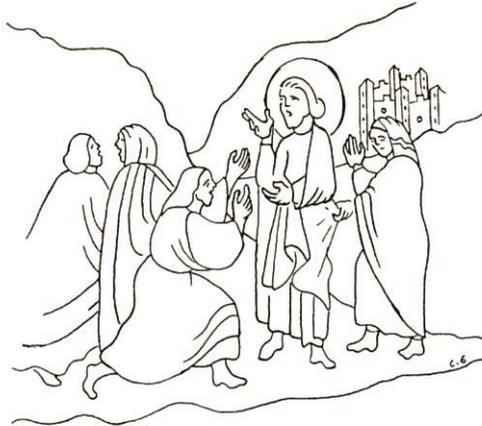


24 aprile, mattina

L'EMORROISSA

**Commento al vangelo di Marco 5,24-34
in relazione al tema del convegno:
"verso il futuro"¹**

di don Augusto Barbi



¹ Il testo della relazione è stato ricavato dalla registrazione, ma non è stato rivisto dall'autore

INTRODUZIONE

Il titolo di questo incontro è: “verso il futuro”. Ascoltando le difficoltà che vi sono tra il popolo in mezzo al quale vivete, ho l'impressione che questo futuro sia un futuro molto problematico e le problematiche a volte paralizzano, creano ansie e incertezze, più che mettere in movimento. Mi sembra quasi di trovarmi come Pietro davanti al paralitico e di dover dire: *“Non ho né oro, né argento, cioè soluzioni per vedere come si può costruire questo futuro non sono facili da trovare, però quello che ho ve lo do: “Nel nome di Gesù Nazareno alzatevi e camminate”.*

Io credo che l'unica possibilità sia questa: nel nome di Gesù Nazareno, **cominciando a prendere sul serio la potenza della Sua presenza e la forza della Sua parola, mettersi a camminare per vedere se il futuro si apre**, se si riesce a rimettersi in piedi e a costruire insieme qualche cosa di futuro vero con questo popolo, con questi nomadi tra cui vivete, perché il futuro è ipotizzabile, ma è frutto solo di libertà che lentamente si aprono e lo costituiscono insieme.

Ho scelto di fare, non considerazioni di carattere generale, che forse potevano essere anche utili, ma proprio di scegliere un testo dalla parola di Dio e di farvi una specie di lectio, di lettura che potesse aiutare un tragitto evocativo. Essa cercherà di far risalire dentro di voi esperienze e possibilità, e quindi di mettere in moto la vostra verifica e la vostra creatività per poter incominciare a camminare nel nome di Gesù Cristo.

Il testo che ho scelto può sembrare molto strano: è l'incontro di Gesù con l'emorroissa nel vangelo di Marco. Mi pare che per certi versi possa essere utile nel delineare “verso il futuro” un cammino che è ancora molto aperto e di cui non si intravede, forse, ancora la meta; potesse evocare questo cammino e potesse quindi rimettere in movimento, come dicevo, nel nome di Gesù.

L'EMORROISSA Mc 24b-34

24b *Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno*

25 *Una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia*

26 *e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando,*

27 *udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti:*

28 *“Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”.*

29 *E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.*

30 *Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi mi ha toccato il mantello?”*

31 *I discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: “Chi mi ha toccato?””.*

32 *Egli intanto guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo.*

33 *E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.*

34 *Gesù rispose: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male.*

SCHEMA

È un testo di incontro con Gesù, incontro che si sviluppa gradualmente e che delinea in pochi versetti un tragitto che nella realtà, nell'esperienza vostra potrebbe rappresentare una vita, o non so quanti anni, quanto tempo.

Delineare il futuro è proprio vedere come l'incontro con

Gesù Cristo, che gradualmente e a determinate condizioni può svilupparsi, attiva la creatività, per scoprire le strade attraverso le quali ci si può avviare ad un incontro che sia autentico, liberante e non manipolatorio.

Si sviluppa in due momenti che fin dall'inizio vorrei distinguere.

Il primo che nessuno percepisce, nel quale nessuna parola emerge

e il secondo in cui domina la parola.

Questi due momenti potrebbero delineare due tappe in un possibile incontro di Gesù. Un momento anonimo, in cui l'interlocutore resta quasi sconosciuto e si avvia silenziosamente all'incontro e un momento, invece, in cui emerge il dialogo, emerge la parola, e quindi, direi in termine nostro, emerge maggiormente lo sforzo di una evangelizzazione esplicita.

I personaggi permettono distanziazioni, identificazioni e quindi immediatamente ci permettono di immedesimarci e quindi di seguire i tragitti che compiono.

Il primo personaggio, molto ampio, direi collettivo, è la folla che sta attorno a Gesù e già il primo versetto dice: *“lo seguiva e lo pressava”*.

La folla resterà un soggetto fondamentalmente anonimo e grigio in questo percorso, servirà soltanto a permettere alla donna di intrufolarsi e di andare a toccare Gesù senza che nessuno se ne accorga. Costituisce 'la faglia' come si diceva ieri sera, in cui ci si può intromettere violando le leggi, senza che questo crei troppo scompiglio e possa essere denunciato. La folla resterà passiva lungo tutto il racconto e sarà anche intrusiva, cioè farà da impedimento e da ostacolo.

Ci sono i discepoli che potrebbero essere i più vicini a Gesù e dai quali ci aspetteremmo che fossero anche quelli che capiscono qualcosa di più in tutta questa vicenda di incontro e di fede ma si mostrano semplicemente come persone che non capiscono, ironizzano e a loro volta verranno presi in giro e non tenuti in conto da Gesù,

Guardando la vostra esperienza, vedrete anche intorno a voi delle folle, avete forse delle persone che si chiamano discepoli, ma che fan fatica a capire certe cose.

Ci sono i personaggi principali: Gesù e la donna, che sono realmente i due attori dell'incontro.

Non vorrei anticipare i vostri processi identificativi, però direi forse che la donna potrebbe, per certi versi, rappresentare i bisogni, i desideri, le possibilità del popolo tra cui vivete; per altri versi, almeno nelle vostre intenzioni, la presenza di Gesù liberatore, sanatore, Gesù che salva dovrebbe essere in qualche modo testimoniata dalla vostra presenza.

Io ho riletto il brano in questa chiave, può darsi anche che si possa leggere viceversa però, tutto è in gioco.

Creato questo scenario, in cui certamente di fronte alla vostra esperienza c'è gente grigia, anonima, che non si interessa, forse ci sono anche comunità cristiane che non capiscono molto di quello che sta succedendo, c'è da prendere in considerazione Gesù e la donna e vedere come si comportano nel tragitto che porta verso l'incontro e verso la salvezza.

SPIEGAZIONE

IL CONTESTO

L'incontro tra Gesù e l'emorroissa si intromette in un altro tragitto

Poco prima, si era presentato un capo sinagoga influente ed anche benestante, Giairo, il quale aveva fatto presente a Gesù che la sua figlioletta era in fin di vita e l'aveva pressato: "*Vieni a casa mia, imponile le mani e guariscila*". Siamo quindi in un momento di fretta.

C'è un personaggio importante che ha già dettato a Gesù il suo programma: Gesù ha accettato silenziosamente di andare con lui. Improvvisamente, mentre potrebbe accadere l'irreparabile, perché Giairo non sperava certamente nella resurrezione, Gesù si ferma con questa donna, sembra non aver fretta.

C'è una donna che è in una situazione di necessità; ha espresso o esprimerà silenziosamente dei suoi desideri e Gesù si ferma in un momento in cui ci si aspetterebbe che corresse.

Anche voi forse siete tra la fretta di Giairo e la pazienza di Gesù; tra la fretta di chi vorrebbe vedere un risultato che è stato programmato già e l'attenzione ad una singola persona. Immagino che vivendo tra Sinti e Rom avete forse imparato qualcosa di questa pazienza, del non aver fretta, del sapersi dedicare pazientemente alle situazioni, alle necessità delle persone che si incontrano. Gesù sembra aver dimenticato che deve andare da Giairo perché c'è questa donna a cui dare attenzione, a cui dare fiducia, a cui parlare, a cui far compiere un tragitto diciamo di liberazione, di riacquisizione di identità.

QUESTO È UN PRIMO SUGGERIMENTO. UN CAMMINO INIZIA SE SI HA LA PAZIENZA DI FERMARSI, DI FARE ATTENZIONE ALLE PERSONE, DI RENDERSI ATTENTI, SOLIDALI ALLE LORO SITUAZIONI, DI DARSIL TEMPO DI CAMMINARE CON LORO. LA FRETTA DI ALTRI PROGRAMMI PUO BRUCIARE OGNI VERO RAPPORTO E OGNI CAMMINO CHE PORTA A UNA SALVEZZA REALE.

La situazione in cui si trova la donna.

“È una donna che era in emorragia di sangue da 12 anni”

Si possono immaginare i risvolti esistenziali di questi dodici anni di sofferenza conoscendo l'ambiente religioso-culturale di Israele. L'emorragia di sangue a cui si allude guardando all'insieme del testo, fa capire che si tratta di una menorragia, di una perdita vaginale, che la rende culturalmente impura, quindi esclusa dalla comunità culturale. L'impurità è trasmissibile per contatto, quindi la donna non deve toccare altre persone, anzi, secondo alcuni, dovrebbe avvertire della sua condizione e tener lontano gli altri con conseguente isolamento

sociale. Non può avere rapporti con un uomo, quindi le è precluso il matrimonio e la maternità.

È una condizione esistenziale di preclusione al futuro. Non c'era futuro per questa donna, inoltre il termine usato nel testo per indicare la sua malattia è un termine che si tradurrebbe letteralmente: "frusta".

Questa donna è sotto la frusta di Dio, si sente anche in qualche modo maledetta da Dio. Conseguenza di questa situazione di irrelazionalità, di coscienza di una relazione non pacifica con Dio, penso sarà stata una perdita di coscienza di identità vera. Probabilmente c'è una coscienza di sé frustrata e sofferente, non buona.

Io non so se traccio un quadro che può funzionare anche per una certa lettura della situazione dei nomadi guardati dal nostro punto di vista: lasciati da parte, isolati, senza progettazioni future, con un peccato originale da scontare e quindi con una identità propria sì, ma che può essere riflettuta da parte nostra come una identità messa in questione, come una identità negativa.

La situazione di questa donna è il punto di partenza di questo tragitto, poi Marco, come fa di solito, commenta: *"aveva patito molto da parte di molti medici, aveva speso tutti i suoi averi e non ne aveva ricavato alcun beneficio, anzi era andata peggiorando"*.

Questa donna non solo soffre la realtà della sua malattia, ma soffre anche di rapporti frustranti perché s'è fatta considerare un oggetto da curare.

È andata dai medici proponendosi come oggetto da curare, non come una persona con cui entrare in profonda relazione e ha cercato di attirare su di sé l'attenzione di questi professionisti, dietro compenso e questo tipo di relazione, diciamo di tipo oggettuale, quantitativo, non ha fatto altro che aumentare la sua sofferenza e la sua povertà.

È UN INVITO AD ESSERE MOLTO ATTENTI SUL TIPO DI RAPPORTO CHE SI INSTAURA CON LE PERSONE TRA CUI VIVETE NEL MOMENTO IN CUI ESSE FOSSERO CONSIDERATE UN OGGETTO DA CURARE E NEL

MOMENTO IN CUI, PUR D' AVER QUALCOSA DA NOI, SONO DISPOSTE A DARCI QUALCOSA, A MANIFESTARSI COME NON SONO.

Un rapporto sbagliato di questo tipo sembrerebbe essere non liberante, ma piuttosto aumentare la sofferenza e la povertà nostra e loro, perché frustrati saranno stati la donna e anche i medici.

IL PERCORSO DELLA FEDE NELLA SEGRETEZZA

L'incontro con Gesù s' innesca in questa situazione di sofferenza.

Il testo – con una breve annotazione che non lascia trapelare molto, ma può far intuire qualcosa: “*avendo sentito parlare di Gesù*” – annuncia un incontro che sembra essere di tutt'altro tipo.

Aver sentito parlare di Gesù in una certa maniera è come la molla che comincia a cambiare il corso di questa esistenza e la porta verso una trasformazione graduale che arriverà a una sua pienezza.

In che modo questa donna avrà sentito parlare di Gesù? Io credo che questa donna abbia intuito il suo stile. Lo stile di una persona: è il modo di guardare, di parlare, è la sensibilità, la capacità di condivisione dei sentimenti, è la libertà interiore, è tante cose.

Credo che questa donna abbia sentito parlare di Gesù come di una persona che ha uno stile nuovo che finora non aveva sperimentato.

Esso potrebbe essere oggettivato almeno in un paio di qualità che devono farci pensare: Gesù non ha paura della diversità; non ha paura di coloro che dalla maggioranza della società religiosa-sacrale d'Israele vengono messi al bando, vengono emarginati; non ha paura dei lebbrosi, non ha paura dei peccatori. E l'uomo assolutamente libero da inibizioni.

È l'uomo che non ha paura della diversità e allora la donna

sa che non avrà paura neanche di lei che fa parte di questa fascia messa al bando. In nome di relazioni vere, improntate all'attenzione e all'amore che riflette la libertà e l'amore del regno di Dio, non ha paura di scavalcare le regole, non ha paura di essere toccato da un'impura.

Se vogliamo aggiungere, credo che Gesù abbia lo stile, forse questa donna ne ha sentito parlare, di coltivare relazioni così profonde e vere per le quali non chiede prima nessun prezzo.

Entra in relazione con gente socialmente lasciata da parte, senza chiedere prima che cambino, ma pensando che sarà proprio la relazione profonda che eventualmente aprirà la possibilità di un cambiamento

Sono convinto che il cristianesimo ha anche dei risvolti dottrinali, ma prima di tutto è uno stile che comprende molte cose. Un professore della Gregoriana ha fatto un corso sul cristianesimo come stile.

Credo che la donna abbia intuito lo stile di Gesù da quello che le hanno detto.

Mi rifaccio anche alle nostre relazioni interpersonali. Tra noi, che forse abbiamo anche una cultura comune, una tradizione comune, a volte, lo studiarci in vista della comunicazione è molto lungo.

Quando la gente viene a parlare da me, ho la sensazione che parla da problemi che non sono quelli veri. Sta attenta a come la penso io, che attenzione do, come li guardo, se sono attento, se sono disattento. In qualche caso mi sono accorto che dopo un anno, un anno e mezzo viene fuori qual era il problema. Un anno, un anno e mezzo in cui si ascolta, si interroga, si guarda cosa c'è dentro.

Da queste considerazioni deduco che la donna, abbia intuito che il suo reale bisogno poteva essere capito da Gesù per quello che ha sentito di lui,.

Io credo che succederà così anche con voi.

LO STUDIO SU DI VOI SARÀ ANCORA PIU LUNGO PRIMA CHE ACQUISIATE AUTOREVOLEZZA PRESSO UNA COMUNITÀ, UN POPOLO

CHE HA CULTURA, MODI DIVERSI, CHE HA SEMPRE DOVUTO IN QUALCHE MODO DIFENDERSI CONTRO I GAGE.

Credo che lo studio sarà lungo e bisogna aver la pazienza di lasciarsi studiare; che loro sentano parlare di noi come persone con cui forse si può avere un minimo di dialogo diverso da quello sperimentato finora, frustrante e aumentante la sofferenza.

Sentito parlare, questa donna ha il coraggio di venire tra la folla, alle spalle di Gesù, posizione molto nascosta e toccare il suo mantello.

Mi veniva da chiedere: “Come ha sentito la vostra gente parlare di Gesù?” Certo, avrà sentito attraverso la testimonianza degli altri cristiani. Cosa possono aver intuito di noi e di riflesso di Lui? È qualcuno di cui ci si può fidare o è, scusate, il Gesù di un altro popolo, non il loro, è un Gesù che ha un certo statuto, diciamo, culturale o sociale?

Questa donna ha sentito che Gesù poteva essere dalla sua parte, di poter avere con lui una relazione vera, non falsa.

Come tenta di entrare in contatto con Gesù?

Il primo gesto pare un gesto magico, almeno nell'orizzonte culturale e religioso di allora. Tocca il mantello.

Allora si pensava che ci fossero persone che hanno in sé una potenza divina straordinaria e che bastasse il contatto fisico perché la forza che era in loro si trasmettesse e guarisse. Fondamentalmente toccare il mantello era un gesto magico, però Marco comincia a leggerlo, nel suo commento, come un atto di fede.

Un primo gesto di fede

“Se tocco soltanto il suo mantello sarò salvata”, ecco il commento di Marco. Per Marco, anche questo gesto lascia trapelare un atteggiamento di fiducia e di speranza. Se entro in

relazione con questa persona (quel mantello è un'ultima propaggine della personalità), qualcosa può cambiare nella mia vita. Quel: **'sarò salvata'** lascia intuire che ci sarà (è sottinteso un soggetto divino) una potenza divina che mi trasforma, non mi guarisce soltanto, ma mi cambia, può dare un altro corso alla mia vita. Questo è un gesto materialmente, religiosamente magico, che però comincia a colorarsi di fiducia.

Attraverso questo gesto la donna comincia ad aprirsi alla fiducia in Gesù.

La donna non saprebbe descrivere cos'è questa salvezza, forse capirà alla fine, ma spera che qualcosa della potenza divina possa ridare un volto nuovo alla sua vita. Una vita diversa vuol dire ritrovare relazioni nuove con gli altri, con Dio, con Gesù, con questa persona che l'attira, che sente rilevante per lei.

L'effetto di questo primo atto di fede: la guarigione.

"Subito si bloccò il flusso di sangue".

Io mi domando, leggendo questo passo, sentendo parlare qualcuno di voi, se, Tra i rom, tra i sinti, c'è un affidarsi ad un divino, magari in modo acritico, con delle forme che possono apparire magiche, superstiziose, ma che possiamo tentare di leggere, vedere come canali attraverso i quali il divino potrebbe entrare nella loro vita, guarire e forse anche dare qualcosa di più della guarigione. Potrebbe essere questo un tragitto di fede ancora nascosto da tentare di far emergere?

Conclusione: la presa di coscienza della donna

"conobbe, per mezzo del corpo, che era stata sanata dalla malattia".

La donna si accorge che la frusta di Dio non è più su di lei,

che in qualche modo non è più castigata da Dio. Questo è il primo effetto.

La presa di coscienza, però, normalmente non avviene in forma individuale: la presa di coscienza avviene sempre e prevalentemente nella forma del dialogo, del parlare, del parlarne.

QUANDO LA GENTE CON CUI VIVETE VI PARLA DELLE SUE ESPRESSIONI RELIGIOSE, CHE HANNO O POSSONO AVERE FORME CHE VANNO VERSO IL MAGICO, NON E POSSIBILE AIUTARLA A PRENDERE COSCIENZA CHE DENTRO A QUESTE FORME CI POTREBBE ESSERE ANCHE LA CAPACITÀ DI FIDARSI, CHE DÀ UN SENSO NUOVO, CHE TRASFORMA QUALCOSA DELLA VITA DELLE PERSONE, CHE FA LORO SENTIRE CHE NON SONO PROPRIO FRUSTATE DA DIO, MA SONO LIBERATE DA QUELLA FRUSTA DIVINA..?

Questo è il primo piccolo percorso, che però sarebbe considerevole, se dovesse portare il risultato che porta nella vita di questa donna.

IL PERCORSO DELLA FEDE SVELATA

La presa di coscienza da parte di Gesù.

“E subito Gesù, avendo conosciuto dentro di sé la potenza che era uscita da Lui,”

Si intuisce sotto il testo, è più esplicito, ed io all'inizio lo definivo un percorso di evangelizzazione,

Finora Gesù non si era accorto di niente. La donna aveva agito a sua insaputa, con il proprio gesto magico, ma anche con il proprio desiderio che esprimeva la speranza, la fede nell'azione divina. Qui invece comincia la presa di coscienza di Gesù.

La relazione vera, carica di fiducia di quella donna non ha cambiato solo lei, sembra aver cambiato anche Gesù. Gesù prende coscienza di una potenza divina che è uscita da Lui. quindi prende coscienza che la potenza divina opera in Lui e opera attraverso di Lui.

L'incontro vero, che salva, non è solo a favore dell'altro, è sempre a favore di tutti e due, e Gesù stesso, pur nella sua realtà di Figlio umano, ha sempre anche imparato dall'obbedienza, cioè dalla fedeltà a Dio, dall'incontro con gli uomini; ha sempre preso coscienza di quello che Egli è, e ha preso coscienza della profondità di azione d'amore del Suo Dio, del Dio che egli rendeva presente e testimoniava.

Se lo ha fatto Gesù, potremmo farlo anche noi di sentirci in relazioni profonde che esprimano in qualche modo la trasformazione di una persona, che siano verifica della trasformazione della persona. Potremmo prendere coscienza anche noi che in fondo siamo tramite di una potenza divina che, come ha operato in Gesù, in qualche modo opera anche attraverso di noi.

Il prendere coscienza da tutte due le parti, che c'è un'azione di Dio nell'altro e in me, ci mette tutti e due in situazione direi di riconoscimento e di riconoscenza e fa prendere coscienza che in fondo c'è un terzo, sempre silenzioso, mai nominato nel testo e forse anche poco nominato nella nostra vita, che agisce negli altri e in noi attraverso le relazioni vere di amore, di fiducia, di speranza che intessiamo. Il dialogo che poi si sviluppa è sempre anche nella coscienza della presenza di questo terzo, che a volte dimentichiamo, che silenziosamente opera nell'altro e in me per trasformarci dentro questo gioco, in relazioni vere, fatte di fiducia, di amore, di speranza.

Il momento più alto della nostra attività è il momento della passività. Tutto ciò che facciamo non dovrebbe essere per l'efficienza, ma per arrivare a poter riconoscere e quindi a farsi riconoscenti, perché noi e gli altri siamo stati fatti oggetto di un dono.

L'azione che punta semplicemente all'efficienza, è frustrante; dobbiamo invece poter riconoscere che al culmine della nostra attività siamo in una situazione di passività, di riconoscerci insieme donati reciprocamente e da questo dono arricchiti, in qualche modo trasformati.

Insisto molto su questo aspetto perché mi pare rilevante per la vita di tutti, come uomini e come credenti.

TUTTA LA NOSTRA ATTIVITÀ DEVE SFOCIARE NEL DISPORCI A RICEVERE.

Tutta l'attività dell'occhio, quando si mette a fuoco come la macchina fotografica è per lasciarsi impressionare dal dono della luce, se non fosse per questo sarebbe una poca cosa. Tutto l'apparato uditivo è per lasciarsi donare la ricchezza dei suoni. Quindi allora tutto il nostro operare è per lasciarsi donare dagli altri, perché gli altri si sentano donati da noi. È una cosa che rende la vita meno ansiosa, più soffice, capace continuamente di rialimentarsi da questa recezione del dono degli altri, che è il segno con cui Dio ci viene incontro.

Solo per questo, io trovo tutto il nostro faticare molto povero, efficientista e alla fine frustrante. Siccome veniamo da una società che sa poco cos'è la recettività e sa molto cos'è l'efficienza, rischiamo di perdere il dono più grande, che è quello che gli altri ci donino la possibilità di recuperare qualcosa di noi.

È da questo senso del riceversi come dono reciproco, in una relazione di fiducia vera, profonda che porta poi anche alla relazione con Cristo, che comincia la seconda parte del tragitto.

Gesù ha percepito che si è stabilita con lui una relazione personale

Gesù rivoltosi alla folla diceva: *“Chi mi ha toccato il mantello?”*

E i discepoli, che hanno capito tutto: *“Vedi la folla che ti pressa e dici: <chi mi ha toccato?>”, fai ridere”.*

Chi lo pressa, chi gli sta intorno non gli interessa: è una relazione fisica, è un contatto fisico.

Ciò che gli interessa è che venga alla luce questo contatto nuovo, iniziale, fatto di fiducia, di speranza, di fede che

la donna ha manifestato e vuole che emerga, che venga alla luce.

Allora Gesù, pur apparentemente rivolgendosi alla folla in terza persona, di fatto parla personalmente a quella donna che è ancora mimetizzata tra la folla. È una parola rivolta personalmente a lei perché vuole che finalmente si presenti in pubblico con la sua nuova identità, con la sua trasformazione. Gesù parla personalmente a lei. Gli altri non capiscono e fanno dell'ironia, come i discepoli.

Gesù aggiunge alla parola anche lo sguardo: *“Guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo”*. Lo sguardo frequentemente in Marco non è lo sguardo neutrale, passivo, fisico: è lo sguardo penetrante di una persona che ama.

In fondo, Gesù vuole parlare personalmente con questa donna, vuole rivolgerle personalmente la sua parola e accompagna questa sua parola con uno sguardo protratto, come indica il verbo, intenso, d'amore.

Qui c'è tutto il problema dell'inizio dell'evangelizzazione. Siamo in grado di dire una parola, che è la parola di Gesù che interPELLI non genericamente, ma personalmente coloro tra i quali viviamo? Credo che sia un'operazione molto difficile.

Gesù non si mette ad insegnare la dottrina a questa donna; vuole parlare personalmente, vuole far sì che la sua parola di vita porti alla luce una nuova personalità, la personalità credente che prima era nascosta. Quindi è una parola molto personale ed è capace di farsi udire da quella persona e di interpellarla, è accompagnata da uno sguardo di amore singolo.

UN'EVANGELIZZAZIONE RIVOLTA AI SINTI E DI ROM PUO FAR SENTIRE CHE GESU NON RIVOLGE UNA PAROLA GENERICA, MA RIVOLGE UNA PAROLA A LORO? CHE C'É UNA PAROLA PER LORO, CHE C'É UNO SGUARDO DI AMORE PER LORO DA PARTE DI GESU?

È questo lo stile eventualmente di tentativi di evangelizzazione che credo esiga uno sforzo, un ripensamento profondo anche della parola di Dio perché sia detto a loro: *“Chi mi ha toccato”?*

La donna, avendo intuito che una potenza divina, ha toccato la sua vita, è tremante di paura.

Non è la paura psicologica. Per Marco, quando il divino tocca la vita dell'uomo, l'uomo è sempre lasciato in questa paura e tremore, che vuol dire il non capire ancora cos'è successo, non il arrivare fino in fondo al senso del mistero da cui la vita è stata toccata.

“Sapendo ciò che le era accaduto, venne e si prostrò davanti a Lui e disse a Lui tutta la verità”. Io credo che questo sia un punto culminante.

Interpellata dalla parola personale che Gesù le ha rivolta, toccata dallo sguardo di amore che Gesù le ha rivolto, nasce una parola nuova.

Quando coloro che tentiamo di evangelizzare saranno capaci di dire tutta la verità, allora lì l'evangelizzazione avrà cominciato a funzionare.

Cos'è questo dire tutta la verità, cosa può significare nella sua concisione? Io direi che può significare intanto che abbiamo ridonato parola vera a chi la parola non l'aveva. La donna prima era fuori da tutti i rapporti. Anche da Gesù nel primo momento va molto nascosta, non si arrischia a parlare.

Ridare la parola vuol dire ridare fiducia, ridare coscienza, ridare creatività.

Quando la gente comincia, una volta che le abbiamo offerto la parola, a parlare, sentiamo che rinasce. Quando le persone cominciano a rispondere, vuol dire che cominciano a rivivere, a trovare un'identità e un rapporto nuovo, vuol dire anche che trovano la capacità di incominciare, almeno minimamente, a reinterpretare la propria vita. È una parola che reinterpreta la vita.

La donna che racconta a Gesù cosa le è successo è costretta a reinterpretare in un'altra ottica tutta la sua vita.

BISOGNEREBBE CHE RIUSCISSIMO, E QUESTO È IL FUTURO, A RIDARE UNA PAROLA CHE PERMETTA A QUESTI SINTI E QUESTI ROM,

DI REINTERPRETARE LA PROPRIA VITA, DI REINTERPRETARE QUALCOSA DELLA PROPRIA STORIA IN MODO NUOVO, NON PIU' COME UNA STORIA DI MALEDIZIONE E DI PECCATO, MA UNA STORIA NUOVA, PERSONALE E DI GRUPPO.

Questo dire la verità non comporta solo il ritrovare la parola, il reinterpretare qualcosa della propria vita, della propria storia, ma **significa anche sentirsi in un legame nuovo, un legame personale con Gesù.**

La parola stabilisce e potenzia la dialogicità, quindi la relazione. La parola vuol dire relazione impegnativa, poter ridire qualcosa della propria storia alla luce di una relazione con Gesù. Vuol dire in qualche modo anche impegnarsi con Lui.

Se io racconto ad una persona come lei è diventata importante per la mia vita, quanto mi permette di guardare alla mia vita in un'altra maniera, io non sono più come prima con quella persona. La parola mi impegna con lei. Ci sono delle parole che una volta dette ci impegnano a vita: quando uno si sposa, dice un sì di un secondo, ma impegna la vita. Cioè la parola è impegnativa con l'altro. Se non è detta, tutto è aperto, se è detta, tutto è impegnato. Le parole sono impegnative a diversi livelli, ma la parola impegna sempre, quando è detta, bene o male.

Da ultimo, questa parola della donna ha anche la funzione anche del coraggio della pubblicità: cominciare a dire, non solo di fronte a Gesù Cristo, ma anche di fronte agli altri, qualcosa di nuovo che è accaduto.

Il coraggio della pubblicità vuol dire che uno ha il coraggio di ridire ciò che è cambiato in lui, la sua nuova situazione, anche con gli altri.

Questa donna aveva fatto una esperienza importante ma fin che non è venuta la parola, la sua esperienza non è diventata pubblica. Io credo che qualche esperienza di trasformazione che diventasse pubblica, che uno avesse il coraggio di dire anche agli altri, diventerebbe estremamente rafforzante per lui, perché dire in pubblico impegna, e diventerebbe estremamente

incisiva per gli altri, perché non potrebbero non tener conto di questa parola-fatto, che è stata pronunciata.

L'ultima parola di Gesù è una parola sacramentale

Il tragitto si conclude con l'ultima parola di Gesù, *“ed Egli disse: ‘la tua fede ti ha salvata’”* ed io chiamo questa una parola sacramentale, perché realizza ciò che significa.

Ci sono delle parole che possiamo solo sentirci dire, che non possiamo dire noi perché sarebbero ridicole. Se questa donna avesse detto: “la mia fede mi ha salvata”, farebbe ridere; non la può dire lei questa parola, deve sentirsela dire. Come non può dire: “mi sono perdonati i peccati”, deve sentirsi dire: “ti sono perdonati i tuoi peccati”; come non può dire: “questo pane è il pane per me”, deve sentirsi dire: “questo pane è il mio corpo dato per te”, deve sentirselo dire: non lo può dire lei.

Ci vuole chi ha l'autorità per far sì che la parola che dice sia una parola che realizza ciò che significa. Gesù si assume questa autorità di dire: “la tua vita, per la tua fede, è trasformata”, come si prende l'autorità di dire: “i tuoi peccati ti sono rimessi”, come si prende l'autorità di dire: “questo è il mio corpo dato per te, per la tua salvezza, per la nuova alleanza”; lo può dire solo Lui.

Sono i sacramenti in cui dobbiamo sentirci dire, da una parola che realizza ciò che significa, che la nostra vita è stata trasformata, ed è l'ultimo momento del percorso. Sarebbe il momento in cui il percorso va celebrato e finalmente, con un gesto, con una parola sacramentale, ci si può sentir dire che Dio ci ha salvati, ha cambiato la nostra vita, a condizione proprio che noi lentamente ci siamo aperti con fiducia.

Dal tocco magico, però carico di fiducia e di speranza, dal momento della presa di coscienza in cui qualcosa cambia dentro di noi e la riconosciamo come un dono che ci è venuto, al momento in cui lasciamo che la parola ci interpelli, ci sentia-

mo coinvolti da questa parola e a nostra volta cominciamo a parlare una parola nuova, a “dire tutta la verità”, **tutto questo percorso è la fede quale condizione perché la salvezza efficace di Dio venga pronunciata e realizzata nella nostra vita.**

Questa donna rigenerata, questa figlia, cosa avrà fatto poi?

Non sappiamo cosa ha fatto questa donna. Se n'è andata via? Il vangelo non ne parla più. Verrebbe la curiosità di sapere cosa è cambiato dentro di lei, che vita ha fatto. Io mi domando: questa donna, ritrovata questa nuova identità nella relazione con Gesù, questa nuova coscienza di vita di relazione con Dio e con gli altri attraverso la mediazione della persona di Gesù, cosa avrà fatto, lei, che da 12 anni era abituata ormai a dover starsene da una parte, a non toccare nessuno, lei che da 12 anni era abituata a non poter toccare un uomo, abituata a starsene fuori dalla chiesa, dalle assemblee culturali, cosa sarà avvenuto di questa donna? Sarà stata capace in un attimo di recuperare tutto quello di cui per 12 anni aveva fatto a meno?

Gesù la chiama stranamente figlia. Non vorrei sbagliarmi, ma è l'unica volta nel vangelo in cui Gesù usa la parola figlia per una donna adulta, in senso metaforico. È come se le dicesse: il rapporto con me ti ha rigenerata, sei tornata a rivivere, sei una figlia.

Ho posto la domanda perché vorrei sollevare anche il problema del rapporto tra cammino di fede e trasformazione morale, etica, di comportamento. Non è una conseguenza automatica.

Ci può essere a mio avviso una esperienza di fede in cui uno comincia ad affidare la propria vita ad un altro che è Gesù Cristo, senza che automaticamente cambino i comportamenti, perché quelli cambiano molto lentamente, soprattutto se sono comportamenti consolidati.

Non vorrei che alle volte, per misurare la fede, ricorressimo a vedere quanto sono cambiati i comportamenti. Anche noi, non è che automaticamente cambiamo alcuni comportamenti che si sono cristallizzati, si sono consolidati, forse anche che abbiamo giustificati con la nostra etica.

Gesù non ha mai chiesto né ai pubblicani né ai peccatori: “prima cambi poi ci vediamo”; no, prima ci vediamo, prima capisci cosa vuol dire una relazione vera fatta di fiducia, di gratuità, fatta di capacità anche di percepire il dono e da questo scaturisce dentro di te come impegno interiore, il tentativo di modificarti. Questo lo dico perché sentivo qualche battuta quando leggevamo il vangelo: “noi non ce la faremo mai a cambiare questo stile di vita o quest’altro”. Bisogna aver pazienza: prima coltivare questi cammini di apertura di fede e pian piano lasciare che essi, lentamente sedimentati, lavorino anche sulla capacità eventuale di cambiamento dei comportamenti morali.

INTERVENTI

Padre Flavio Gianessi *da Bologna*

Hai detto quello hai detto sempre con l'occhio nel campo nostro, nel nostro ambito e quindi c'era sempre questo gioco di sovrapposizione tra questa donna e la gente con cui stiamo, però c'era una cosa che mi ha leggermente sollecitato per riflettere perché questa sovrapposizione strideva un po' e cioè, la consapevolezza che quella donna evangelica ha del suo essere impura o comunque al margine, cosa che non ritrovo dall'altra parte, almeno stento a cogliere così immediatamente sovrapponibile. È ciò che noi diciamo che loro sono, ecco ma non ciò che spesso i Sinti e i Rom sentono di sé.

UN'IDENTITÀ IN CONTRAPPOSIZIONE

Don Augusta Barbi

Ciascuno ha, possono essere loro o noi, questo bisogno di ritrovare percorsi di relazioni vere, ma forse mi era venuto o mi è sfuggito un po' di più, una interpretazione di questo genere perché, parlandone con i miei amici di Verona, sentivo che uno dei problemi grossi è il movimento evangelico pentecostale.

Mi pareva di aver capito, anche ieri sera, che questo fenomeno forse risponde a un bisogno di una identità forte e quando c'è la ricerca di una identità forte vuol dire anche che c'è un problema di identità.

È un discorso che esula dal mio campo, però credo che una persona possa avere una identità forte anche per contrapposizione e l'identità in contrapposizione è sempre forte e anche debole, non è una identità pacifica, che invece in contrapposizione non è mai. Chi si sente identificato in modo forte perché ha da lottare, è anche debole per certi versi. Ci sono tanti che stanno in piedi con una propria identità forte solo perché hanno il nemico, colui da cui difendersi. Bisognerebbe ritrovare una identità pacifica.

Ne abbiamo bisogno tutti, perché anche noi stiamo in piedi, facendoci un piedistallo di quelli che crediamo più bassi di noi. Abbiamo tutti bisogno di ritrovare questa identità con relazioni che siano profonde e vere.

Mons. Denisi

Non è per caso una esegesi un po' influenzata dall'esperienza che hai visto in alcuni ambienti, compreso quello del mondo zingaro, dell'Unpres, quella condivisione di alcuni fratelli e sorelle con gli zingari, che ti hanno un po', scusa la parola, plagiato? Oppure c'è, in quell'essere Padre di Gesù che rigenera la donna, qualcosa di quello che Giovanni dice: "*Figliolini miei – addirittura – che io ho generato nella fede*" e non dice: "Io sono il maestro", dice: "Io sono il Padre"?

IL TESTO È LA NARRAZIONE DI UN'ESPERIENZA, LETTO CON LA PROPRIA SENSIBILITÀ E LE PROPRIE PRECOMPRESIONI

don Augusto Barbi

Ho letto così questo testo anche dove non c'era gente che si interessava agli zingari. È vero però, d'altra parte, che io non son convinto che l'esegesi sia la tecnica. Deve rispettare tutti i criteri e io potrei rifare di questo testo una esegesi anche più tecnica, che ho lasciato nel sottofondo. Per quello che la tecnica mi permette di entrare dentro il testo, però, cerco di cogliere, di intuire quale esperienza ci può essere sotto, perché un testo è sempre la narrazione di un'esperienza con i suoi significati.

Un racconto porta sempre nello sfondo l'esperienza di un vissuto e un vissuto di significato, alla luce della presenza del Signore risorto e dell'esperienza fatta da Gesù di Nazareth. Quindi io leggo i testi, non per tirar fuori delle idee, ma per vedere se sotto si riesce a intuire quale esperienza c'è e quali significati emergono.

È chiaro poi che il testo lo si rilegge sempre, pur rispettandolo cioè non facendogli dire cose che non ci sono, con la propria sensibilità, con le proprie precomprensioni che non devono mai diventare pregiudizi, quindi essere imposti al testo, ma aiutare ad entrare dentro quell'esperienza, mettere in sintonia.

È quello che succede nei nostri dialoghi. Se io ho fatto una esperienza – questo vuol dire non solo che l'ho vissuta direttamente io, ma indirettamente anche l'ho recepita, l'ho fatta mia nell'ascolto, nell'attenzione agli altri, alla realtà – essa viene a far parte del mio mondo di precomprensioni. Allora, poniamo che io abbia fatto una esperienza di amicizia, di amore, di dolore di un certo tipo, in una certa modalità, questo è il presupposto perché io possa capire qualcosa quando l'altro mi parla di amore, di dolore, di amicizia. Se non avessi questo patrimonio, non capirei niente; ripeterei le parole che l'altro ha detto, ma non ci sarebbe una vera comprensione. Nello stesso tempo però, e questa è la cautela, la difesa che uno deve sempre avere quando legge i testi per non deformarli, io devo essere cosciente di questo quando leggo il testo e in certo modo anche mettere tra parentesi queste cose per non sovrapporle al testo, per non fare, non la lettura del testo pulita, ricca, ma una rinarrazione della mia esperienza.

Anche quando parliamo tra noi, voi intuite subito, se voi parlate di una esperienza di sofferenza, se l'altro capisce e intuite che l'altro qualcosa ha già visto di questo, però se l'altro continuasse a parlarvi della sua esperienza sovrapponendola alla vostra, ad un certo momento vi darebbe fastidio e gli direste: “Questa è la tua, non la mia esperienza”.

Quindi, d'altra parte, le precomprensioni, non il plagio, ma l'aver recepito, ascoltato (sempre col punto interrogativo perché io non mi sento di dire: conosco i Rom e i Sinti) mi permette di farmi sensibile a quello che l'altro potrebbe dirmi, nello stesso tempo devo sempre difendermi per non sovrapporre, pur facendo in modo che la mia esperienza entri in sintonia con quello che l'altro sta dicendomi.

Suor Rinangela

Volevo sapere se lo stesso impegno che abbiamo nell'accompagnare i fratelli nell'incontro con il Cristo che salva, non debba essere proseguito in un accompagnamento spirituale e anche se l'educazione allo stile di vita, in questo nuovo modo di rapportarsi con Dio, esiste come esiste tra i non zingari, per esempio, dove già il bambino viene avviato ad una educazione morale. Io trovo molto più difficile realizzare questo nel campo dei fratelli zingari.

DALL'INCONTRO CON IL CRISTO, SI PUÒ INTUIRE E SCEGLIERE UNA VITA PIÙ ADEGUATA

don Augusto Barbi

Queste cose le sapete voi, però mi pareva di capire ieri sera che il problema non è di educare, è di imparare, c'è probabilmente da scambiare, da dialogare, non da educare.

Dovrebbero essere gli altri che intuiscono e scelgono per una vita che ritengono migliore, non noi che andiamo ad imporre e ad educare. Nel contatto di un dialogo paziente dovrebbero percepire, io credo sia il modo più rispettoso, che alcune cose possono essere inadeguate alla nuova situazione. Poi il problema molto più grosso è quello dei comportamenti etici; alcuni sono indotti anche dalle situazioni in cui si trovano a infiltrarsi con determinate maniere per vivere dentro il conflitto.

Il problema non è educare il bambino, se ho capito bene, è un'altra cosa è un dialogo tra culture che hanno delle loro norme etiche diverse, è molto più complesso che educare un bambino.

Don Vincenzo:

Due fatti, due esperienze, una con gli zingari, che mi ha dato gioia, una con i gagé che mi dà sofferenza. Forse perché mi hanno plagiato, vedo le cose degli zingari con maggior simpatia di quelle dei gagé.

La vigilia di Natale, quando suor Mercedes e le sorelle erano giù in Calabria insieme a me, abbiamo portato i Bambinelli di gesso in ogni baracca. Alla sera viene Rocco e dice: "Don Vincenzo, la Damiana piange perché avete portato i Bambini in tutte le baracche, ma noi non ci stavamo. Vuole il Bambinello". Ci precipitiamo a portare il Bambinello, la Damiana non solo non piange, ma sta dormendo. Torniamo in baracca, torna Rocco: "Don Vincenzo, mia moglie dice che hanno portato uno scatolone di latte, ti dispiace se..." "Sì, sì ora vengo io a prenderlo". Andiamo, lo scatolone non c'era, però poco dopo lui ce lo porta. Finalmente dopo la quarta, la quinta volta, Rocco viene per dirmi: "Senti Vincenzo, vieni a fare la puntura a Cosimo che sta male?". Cioè, per dirmi che dovevo andare in baracca a fare la puntura, c'è stato tutto questo processo di accostamento. Bisogna, ecco la conclusione, per sapere cosa lo zingaro vuole effettivamente, avere la pazienza di stare ad aspettare, perché lui ha bisogno anzitutto di conoscerti, di relazionarsi con te. Questa è la prima esperienza.

La seconda esperienza. I gagé vogliono sempre vedere gli effetti della nostra evangelizzazione, vogliono vedere i comportamenti cambiati. Mi trovo con dei sacerdoti che subito ti dicono che una persona si è convertita solo perché è andata in chiesa o, che so io, ha fatto la Comunione. Scambiano la conversione con degli atteggiamenti più o meno esteriori.

Vorrei insomma che il Signore ci aiutasse ad essere un po' più liberi, a lasciare che sia lo Spirito – non siamo noi – a convertire e che, più che leggere con i nostri occhi la conversione attraverso gli atteggiamenti, a noi preme questo annuncio di Gesù Cristo ai fratelli attraverso un bel cammino da compiere insieme. Queste due esperienze confermano quanto ho sentito.

LA COERENZA DEI COMPORAMENTI ETICI

don Augusto Barbi

Non è da trascurare l'aspetto morale di un cammino evangelico, però bisogna tenere presente che ci sono certe cristallizzazioni di comportamenti etici che non si può pretendere che scompaiano da un giorno all'altro.

Se fossimo cattivi con noi stessi, io direi: “Perché allora noi, che riteniamo di avere un’etica più evoluta a cominciare da me e non so, dagli istituti religiosi, se i risparmi li investiamo in una maniera o in un’altra e sappiamo che alla fine questo andrà a finire in armi, in sottosviluppo, perché queste cose noi ce le perdoniamo e non perdoniamo loro se vanno a rubare?” Noi, nella logica di un certo tipo di società, accettiamo e tacciamo su certe cose, sulla trave del nostro occhio, la pagliuzza dell’altro, però, la vediamo subito. Voglio dire che, se dovessimo essere coerenti anche noi su tutta la realtà dei comportamenti etici, dovremmo metterci a rivoluzionare il nostro tipo di società.

Certe cose presso di noi passano come non peccato, però se uno va ad elemosinare o manda i bambini, ruba qualcosa, questo ci dà fastidio, perché noi l’abbiamo acquisito ormai come comportamento da disprezzare. Con questo, non voglio giustificare, ma dico: siamo cauti perché anche nel nostro tipo di società soprattutto chi è più sensibile sta soffrendo per l’incoerenza di comportamenti a cui tutti i giorni in qualche modo siamo costretti ad adeguarci.

Padre Alberto Garau

Ringrazio per la relazione che ho trovato molto bella e suggestiva. Hai fatto alcune affermazioni, per inciso, che mi hanno stimolato a formulare due domande.

La prima: Gesù non ha chiesto mai di cambiare prima, per poi accostarsi a Lui. Penso che si possa affermare anche il principio quasi contrario, perché tutte le volte che ha predicato la fede ha sempre detto: Se non ti metti in un certo atteggiamento non arriverai mai a recepire.

Altra cosa è il comportamento morale. Quello che ha suscitato, che ha esigito, è sempre stata questa possibilità di cambiare, questa possibilità di trovarti meglio nell’aderire a ciò che ti precede, a ciò che ti anticipa.

Molto bella quella piccola contemplazione. Alla fine che cosa scopriamo? Che siamo già anticipati, che dobbiamo scoprire di

essere figli perché è l'esserne consapevoli che ci mette nella situazione di non aver fatto niente che ricevere. Non hai niente che tu non abbia ricevuto.

La seconda direi, per quanto riguarda lo sforzo etico, secondo me, è molto più problematica, perché spesso nei convegni dell'Unpres abbiamo insistito sul fatto che non dobbiamo portare tanto vangelo perché dobbiamo portare più Antico Testamento. Ora, tutto l'Antico Testamento, tu me lo insegni, è intimamente connesso tra esistenza etica e fede in Dio. Quando ci si rapporta con persone che hanno, secondo me, lo dico per esperienza, ricevuto dalla vita molto meno di noi, perché io lo so indirettamente cosa significa nascere condannato da un pregiudizio e quindi tutte le risonanze che ci sono nell'individuo per questa condanna, quando ci si trova a fare con queste persone, a vivere con loro, il problema è un altro: verso che cosa orientare queste persone in maniera tale che si sentano creatrici di un progetto che trova la sua piena esperienza in una dimensione etica. Io non posso mai condannare il Rom che, per esempio, fa morire di sofferenza la figlia di sei anni facendole lavare i panni tutte le mattine e non fa sudare un pezzo di ferro al figlio che se ne sta tutto il giorno con le mani in tasca in mezzo alla strada. Cioè lì il mio sangue bolle, e tutta la biologia e tutta teologia va via perché io sono un essere umano come lui, allora per me è importante che io incontrando lui mi proponga e parli per quello che sento, ricevendo da lui quello che sente.

Io organizzo ogni estate un campo Rom. Ad un certo punto, un giorno, ho messo in crisi un genitore, perché manda i figli e non le figlie e l'ho fatto stare male, proprio male, però alla fine ci siamo lasciati bevendo un bicchiere di vino, perché gli volevo far capire che non è giusto che tratti i figli in un determinato modo e le figlie in un altro modo. Si risponde: "C'è uno schema culturale!". Eppure tutto si deve muovere. Allora il problema è veramente grosso. Io devo scoprire l'umano, devo scoprirmi legato a lui, e devo ricevere da lui, e si riceve abbondantemente, però penso che alla fine non mi ritrovo in una condizione di Babele, ma in una condizione in cui il linguaggio umano è universale. A questo punto si constata che evangelizzazione non se ne fa, si fa testimonianza in una maniera, diciamo così, indefinita, ma quando si

tocca il punto umano bisogna essere il più possibile sinceri senza mettersi sul piedistallo, però dicendo quello che uno sente essere valore umano perché siamo tutti figli della misericordia, non figli di chissà quali teorie.

DIO CI VIENE INCONTRO PER PRIMO GRATUITAMENTE

don Augusto Barbi

Riguardo al primo aspetto, la richiesta preliminare che Gesù non fa, è vero che Gesù chiede la fede, però la chiede dopo che l'ha resa possibile. Deve essere chiaro che Dio ci viene incontro per primo, gratuitamente, con uno stile, con un progetto di vita che riesce gradito, adesso parlo un linguaggio da adolescente, appassionante. Allora la fede può aprirsi e l'incredulità diventa responsabile, cioè diventa auto condanna.

Solo se c'è questo essersi riconosciuti preceduti da un dono, che non è un dono sovrapposto, ma è proprio l'apertura di tutte le nostre potenzialità di vita, di espressione, secondo la forza di Dio, secondo la grazia, allora la fede o l'incredulità diventano qualcosa di impegnativo di vero. Una volta che è nata la fede, cioè l'affidarsi a Colui che porta questo progetto, questo dono e l'affidarsi al dono stesso, la regalità e il Regno, a Dio, cioè al progetto di umanità che Egli dona, allora comincia l'impegno anche sul piano della responsabilità morale. Allora affidarsi a Dio vuol dire anche cominciare a intuire che non tutto va bene, che ci deve essere la capacità di orientarsi in modo nuovo. Questo però è molto più faticoso, lo vediamo anche noi, che tutto sommato, dopo tanti anni, abbiamo costruito poco di questo Regno.

Un altro aspetto importante, che abbiamo sottolineato, è il dialogo. Il dialogo non è fatto solo di parole. Io posso dire le cose oggettivamente più vere, però solo per litigare, in contrasto. Il dialogo presuppone che due persone siano entrate in sintonia di fiducia molto profonda, allora si possono dire anche cose molto diverse e tutte e due riescono a non rifiutarle, a tenerne conto. Questo è il fatto più grosso, che si sia creata una fiducia così profonda in cui lo scambio fra diversità comincia per qualcosina a funzionare

24 aprile, pomeriggio

LAVORI DI GRUPPO

gruppo 1

APPROFONDIMENTO DELLA RELAZIONE DI PIASERE

Questo gruppo riprende la relazione di L. Piasere di ieri pomeriggio. Sulla base di quanto esposto nella relazione, tutti i partecipanti sono invitati a confrontare la propria esperienza concreta.

Valerio Mattioli

partecipanti:

Maria, suor Mercedes, Susanna, suor Alessandra (Roma), Luca (BS), Elisabetta e Angela (VI), Annamaria (CZ), Pinuccia (VR), Valerio e Angela Gabriella (BO), Franca (CS), suor Giuliana (ME)

spunti raccolti:

- 1 - la nostra società è antizingara, e noi?**
- 2 - sotto ogni zingaro c'è un signore**
- 3 - l'associazionismo**
- 4 - la politica e le istituzioni**

Il dialogo

I nostri rapporti si instaurano su una diffidenza di fondo. Il rapporto è conflittuale o di compassione. Un dialogo alla pari deve partire da un nostro sforzo, perché siamo i più "attrezzati ideologicamente", ma deve proseguire in un cammino che è un dare ed un ricevere reciproco, in cui noi ci lasciamo trasformare pro-

prio come Gesù si è lasciato trasformare dalla donna. Per smorzare la conflittualità e aspettare che nasca il bisogno del dialogo può essere un buon atteggiamento cominciare a fidarsi, a prendere per buono quello che viene offerto come io mi aspetto di essere sinceramente creduta. È necessaria anche la pazienza di imparare a capire i reciproci linguaggi.

Un signore vestito di stracci

Se il motivo che mi spinge ad entrare in relazione è un bisogno, difficilmente riconoscerò la "signoria" dell'altro e il mio rapporto ne sarà influenzato.

La storia dell'emorroissa però potrebbe insegnare: si è mossa per un "bisogno" (reale) e ha trovato dell'altro.

L'associazionismo

La maggior parte dei non zingari dicono che è bene lasciare che siano gli zingari ad amministrare le loro cose, ma quando prendono delle iniziative è pesante tirarsi da parte, non giudicare. Possono essere persone che si muovono anche in modo tradizionale, che non sono rappresentative di tutti, che badano un po' troppo agli interessi della loro famiglia, ma probabilmente l'associazionismo è già uno sforzo per muoversi a modo nostro, secondo la nostra logica e non è giusto forzare troppo la mano e pretendere che anche il comportamento degli aderenti alle associazioni venga modificato secondo i nostri schemi.

Rapporto con le istituzioni

È giusto spingere le istituzioni ad andare verso gli zingari, come verso ogni altro cittadino, perché questa è la loro funzione. D'altra parte non possiamo ignorare che proprio da altre categorie di persone le istituzioni sono spinte a muoversi contro.

Gli zingari, per salvaguardare la loro sopravvivenza, sono pronti a subire qualunque cosa, ma non vengono allo scoperto facendo politica (in genere) per non sopportarne le conseguenze. Neppure noi, se poi non siamo in grado di farcene carico, dovremmo forzare loro la mano.

Ci dovrebbe essere un modo di far politica della povera gente, meno rappresentativo e gerarchico e più capillare. C'è tanta gente che non ha questa capacità di rappresentatività globale e forse bisognerebbe far politica senza usare i criteri esistenti rispondendo alle esigenze individuali con risposte individuali.

gruppo 2

I METODI DI ANNUNCIO

traccia

*Gli elementi significativi (antropologici, culturali, didattici, etici, pedagogici, psicologici, religiosi e sociali) rilevati nel corso della propria esperienza di annuncio e catechesi.

*Sulla base delle riflessioni derivate dall'elaborazione del primo punto, come adattarsi sempre più alla vita dei gruppi di *Rom* e *Sinti* e al loro modo di percepire l'esperienza della comunione con Dio, per favorire la maturazione di equilibrate, armoniche e dinamiche prospettive di inculturazione del Messaggio della Salvezza.

Padre Alberto M. Garau

partecipanti:

Francesco, Maria Vittoria Pignatosi (CS), Sr. Rinangela, sr. Eugenia, Erminia (CZ), sr. Enrica, Domenico, Franco, don Bruno, Erika (Roma), don Mario (MI), Paola, Enrico, Valeria (RE), Sr. Carla, Pio (TO), don Antonino (RC), Antonella, Carlo (BO)

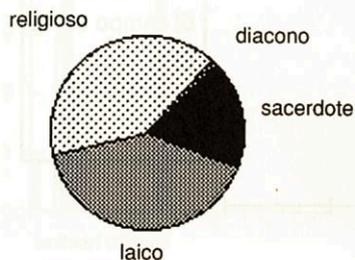
questionario

Il questionario è concepito come strumento di ricerca, di rilevazione delle esperienze e non di classificazione. serve a comprendere le "esperienze in atto" per individuare gli elementi specifici che le possono singolarmente caratterizzare, specificare, armonizzare e/o diversificare.

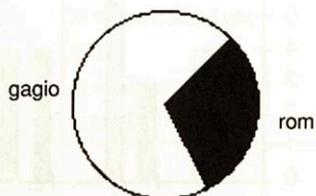
DATI RICAVATI DAL QUESTIONARIO COMPILATO DAI PARTECIPANTI

1) SOGGETTO COMUNICANTE E RICEVENTE

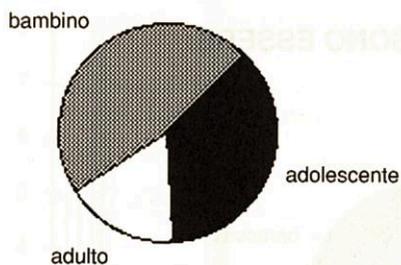
soggetto comunicante



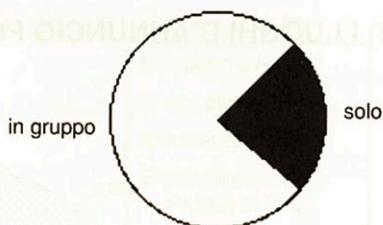
soggetto comunicante



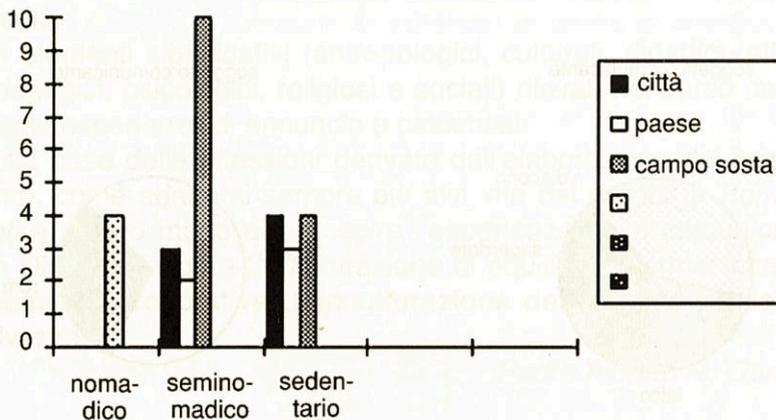
soggetto ricevente



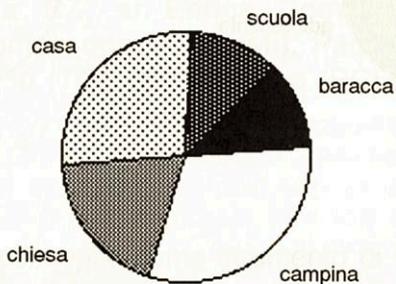
soggetto ricevente



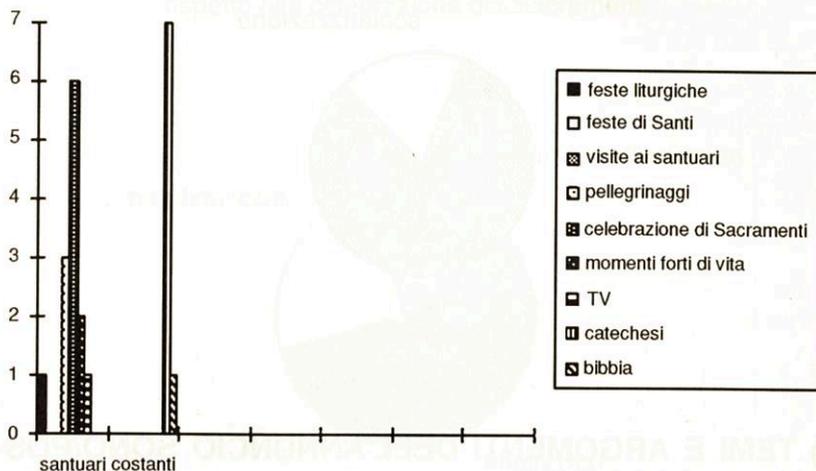
2) IL MODELLO DI VITA ED ESISTENZA DELLE PERSONE CUI L'ANNUNCIO È/PUÒ ESSERE RIVOLTO:



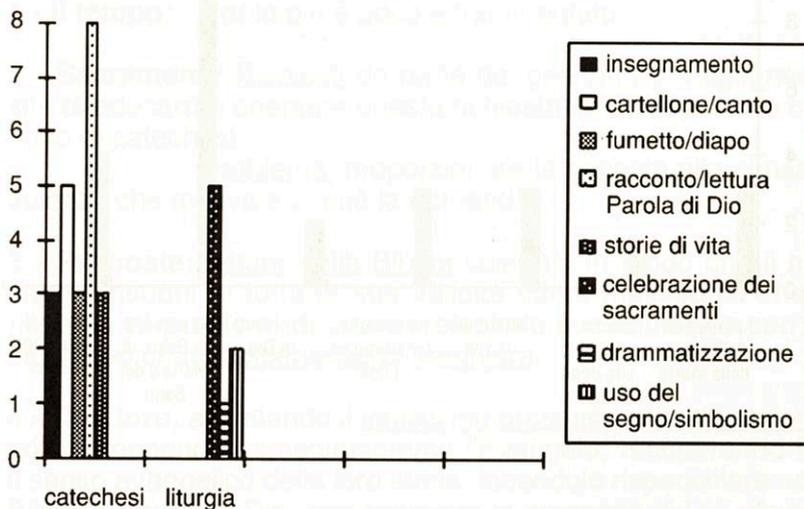
3) I LUOGHI D'ANNUNCIO POSSONO ESSERE:



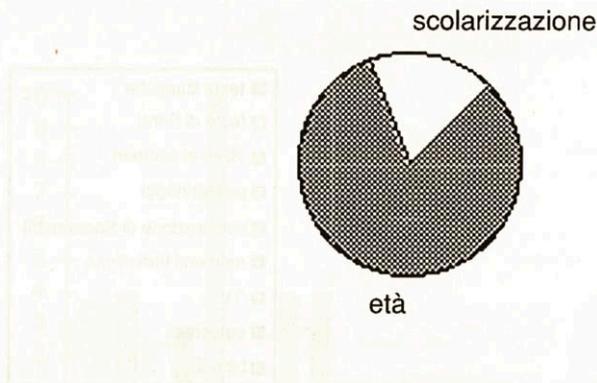
4) MOMENTI E OCCASIONI DELL'ANNUNCIO SONO:



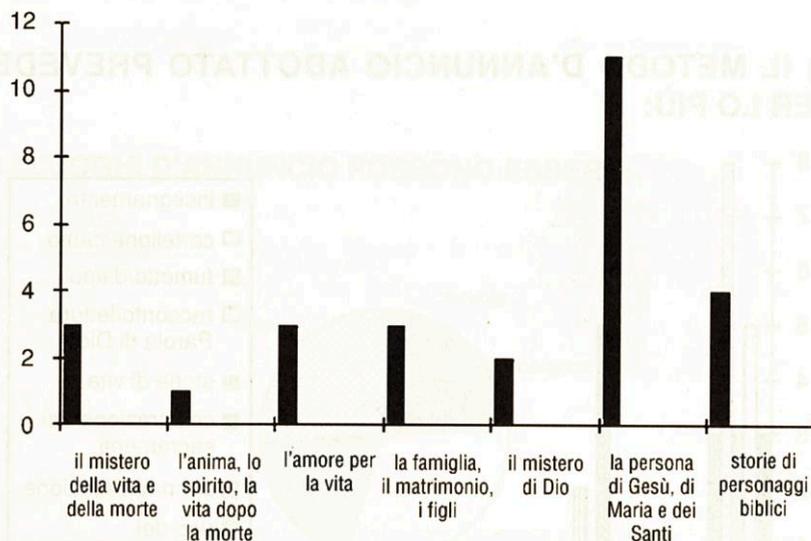
5) IL METODO D'ANNUNCIO ADOTTATO PREVEDE PER LO PIÙ:



6) L'ANNUNCIO È FATTO TENENDO CONTO DI:



7) TEMI E ARGOMENTI DELL'ANNUNCIO SONO/POS-SONO ESSERE:



8) L'ANNUNCIO È/PUÒ ESSERE:

rispetto alla celebrazione dei Sacramenti



SINTESI DEGLI INTERVENTI NEL GRUPPO

*Dopo una breve presentazione del modo di inserimento fra i Rom ed i Sinti, **punti fondamentali sono risultati:***

1 - Il tempo: Per lo più è poco e frammentato

2 - Sacramenti: Richiesti da parte dei genitori per i figli, necessità di educare e orientare questa richiesta su un opportuno cammino di catechesi.

Problema: proporzionare la risposta alla consapevolezza che motiva e anima la domanda

3 - Proposta: lettura della Bibbia spiegata in modo che il messaggio risuoni in tutta la sua validità come messaggio che dà risposta ai problemi di vita di relazione e comunione con Dio all'interno di una esperienza di preghiera.

4 - Con loro, accettando il lentissimo processo d'inculturazione e non proponendo immediatamente l'Evangelo; recuperando tutto il senso evangelico della loro storia, facendolo rispecchiare nella Bibbia - Parola di Dio, che conferma la presenza di Dio, da sempre, in mezzo a loro.

5 - Si annuncia del Dio della propria vita, presente nella gioia, sofferenza e problemi dell'esistenza. Non si tratta di trasmettere nozioni catechetiche, bensì di trasmettere l'esperienza di fede. Si va a loro perché sono un popolo/gens, non perché sono emarginati.

6 - L'annuncio sistematico è difficile, ma viene partecipata la presenza di un mistero a seconda delle situazioni di vita che si vivono nel gruppo ed in famiglia.

Elementi significativi che qualificano ed armonizzano i metodi di annuncio:

1 - L'ascolto

Siamo ignoranti e li ignoriamo nella loro concezione di vita. Impariamo a vivere come loro nella reciprocità, ascoltando ciò che dà senso alla loro vita. Comportiamoci da ospiti. Non siamo salvatori, ma testimoni di una salvezza in atto.

2 - Stare con loro per imparare la lingua (l'Unpres è in difetto) e il modo di vivere. Accettare di adattarsi alle situazioni di vita che fanno saltare l'organizzazione mantenendo un confronto stretto sull'onestà. Favorire la loro azione evangelizzatrice alla zingaresca.

5 - La crisi della società secolarizzata, con le diverse patologie, coinvolge anche gli zingari. S'impone il problema della conversione e la chiesa deve andarci con una forma di presenza carismatica del messaggio cristiano.

6 - Richiamare alla chiesa la sua vocazione missionaria superando le categorie borghesi degli appartenenti alle comunità locali.

Se non parto dall'ultimo, il messaggio non è universale.

7 - Piano pastorale: *comunicare la parola di Dio alle famiglie o ai singoli? Se gli adulti ratificano condividendo, anche i giovani impareranno a vivere meglio la fede.

*partire dai fatti per vedere il riferimento e la risposta della Bibbia.
*comunità nella fede: la partecipazione al culto avviene spesso sul piano della consanguineità. Dare la risposta della bibbia.

*fedeltà come adesione totale, anche nei tempi che mi sono concessi.

gruppo 3

APPARTENENZA RELIGIOSA E CONVERSIONE

L'appartenenza religiosa tra continuità e cambiamento viene affrontata da un punto di vista particolare: l'adesione di molti Sinti dell'Italia centro-settentrionale al Movimento Evangelico Pentecostale. So che ce ne potrebbero essere altri – soprattutto se si pensa ai Romà Khorakhané che chiedono il battesimo o a cui viene proposto – ma mi sembra preferibile scegliere un ambito preciso, almeno come punto di partenza del lavoro di gruppo. Si inserisce nel tema di questo Convegno proprio perché si tratta di un cambiamento, di una novità che si presenta come una rottura, un taglio netto e tuttavia mantiene un profondo radicamento nella “cultura tradizionale”, intesa nel senso in cui ne parla Plasere non come un insieme statico e fisso di elementi, ma come una “ingegneria” dinamica che esiste proprio in quanto seleziona, assume e reinterpreta elementi esterni.

L'affrontare questo tema per noi, in larga maggioranza gage e cattolici, richiede doppiamente rispetto e senso del limite. Inoltre esaminare alcune caratteristiche di gesti e atteggiamenti religiosi – che non esistono in astratto, ma sempre concretizzati e contestualizzati in una visione culturale – non dovrebbe voler dire isolarli dalla globalità dell'esperienza di fede di chi li vive, né diminuirne l'autenticità e il coinvolgimento.

Cristina Simonelli

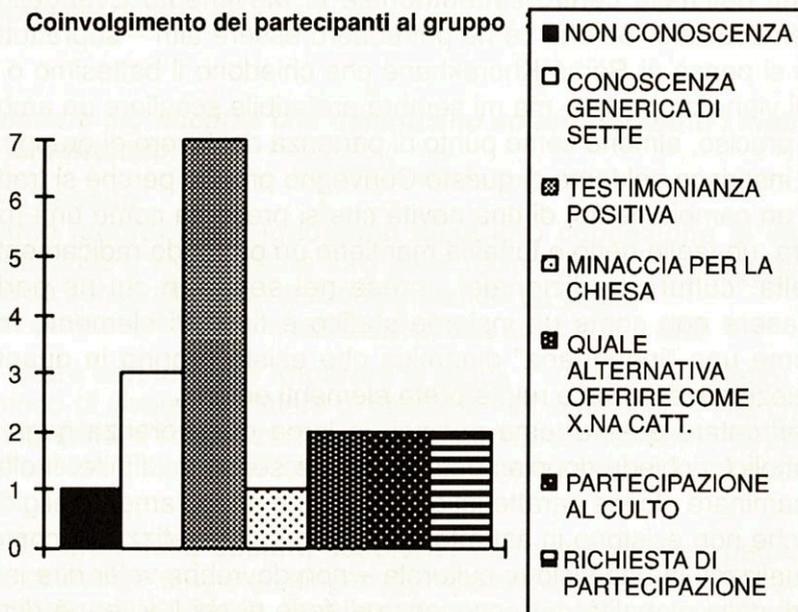
traccia

- dirci di “cosa” stiamo parlando, in primo luogo chiarendo la propria posizione: che tipo di “conoscenza” del movimento pentecostale (adesione, presenza in un campo dove vivono Sinti Evangelisti, presenza saltuaria, nessuna conoscenza...)
- esaminare il nostro atteggiamento, sia come revisione di quello che è stato finora, sia come prospettive per il presente-futuro.

partecipanti

Cristina, Betty, Daniela, don Francesco (VR), p.s. Paola, p.s. Emma (BO), Sr. Gianna, don Alberto (PD), Nicola (CS), Natalia (Mi), don Vincenzo (TA), sr. Ines, Serenella (Roma), don Antonio (Vaticano), Sandoval (brasiliano a Roma), Gabriele (Mn), Gabriella (Vi).

Coinvolgimento dei partecipanti al gruppo



sintesi degli interventi

il primo incontro

L'annuncio iniziale è: "Gesù è morto e risorto. Gesù ci salva!", nessun preconcetto nessuna polemica in atto.

Un giorno una mamma con gli occhi che luccicavano dice: "Ho incontrato Gesù". Ci ha fatto molta festa. Ha smesso di bere. Si è convertito anche il marito. Ci hanno invitato alla preghiera. Adesso quasi non ci salutano più.

il cambiamento

C'è uno stato di fede che produce un cambiamento. Si assumono dei comportamenti nuovi: ci si aspetta a tavola per la preghiera, si impara a dare e non solo a volere. Qualcuno si chiede come avere più coraggio per annunciare e chiedere un cambiamento e dubita che forse benediciamo troppo la loro vita così com'è.

motivazioni negative

L'essere avangelisti può essere una conseguenza di quello che abbiamo seminato. Un pastore ha dichiarato di essere diventato evangelista dall'esempio mal ricevuto nella chiesa cattolica. Qui ha trovato rispetto e desiderio di approfondire. Forse non facciamo conoscere abbastanza la Bibbia e non facciamo un annuncio diretto, semplice. C'è spesso un rapporto "funzionale" (=mi dà) con il prete, con la chiesa luogo di potere. C'è un rifiuto da parte della gente che vive nella nostra chiesa. La scelta dei poveri è solo a parole: e i fatti?

perché la nostra evangelizzazione è stata muta?

La nostra chiesa è statica. È difficile vedere una chiesa viva. Tutte le potenzialità non vengono attivate, neanche tra noi, soprattutto la parte profetica e carismatica. Come comunità cristiana che tipo di testimonianza diamo? Se entro da pagano nella chiesa cattolica, io salgo su UN TRENO CHE CAMMINA GIÀ, non so capire i segni. Un membro del gruppo, incontrando il movimento carismatico, si è accorto del nuovo: un conto è sapere una cosa, un conto è viverla o vederla vivere. Noi parliamo al cervello: questo non converte, non può convertire. Chi si presenta con la Bibbia avvolgendo tutta la persona, ha fatto presa.

Il movimento evangelico pentecostale rappresenta una realtà di novità che si diffonde fra le persone ed i gruppi più marginali e dove la chiesa non si addentra. Alla base di tanti movimenti che diventano eretici ci sono questioni etniche, chiese nazionali che si separano.

Chiediamoci: perché la nostra predicazione resta muta? Ad alcune famiglie certe cose le abbiamo dette tante volte. cosa è stato ora a far scattare la molla?-

*C'è il momento quotidiano di vivere e parlare della Bibbia, ciò li riporta alla loro identità, al loro modo di essere in sintonia con la loro sensibilità.

*La conoscenza della bibbia che viene prima della dottrina: DIO PARLA A TE.

*Ci sono finalmente dei Sintini – spazio di autonomia – che predicano. Alcuni più sensibili dicevano: “Che bello, adesso sono dei Sintini ad annunciare Gesù. È stato scritto che un giorno ci sarà annunciato Dio da uno di noi!”

Noi sperimentiamo che un passaggio della Bibbia letto e riletto mille volte non ci ha mai detto niente, ad un certo punto scatta qualcosa ed io posso comprenderlo.

Anche fra loro è arrivata la presa di coscienza favorita dal pastore sintino. Anche la scuola diventa interessante per poter leggere la Parola.

Il dubbio che i gage annunciassero un Dio gage c'è sempre un po' stato. Una bambina, i cui genitori, persone molto ricche umanamente e con forte sensibilità religiosa ora aderiscono al movimento, mentre pregavamo chiese: “Francesco, quando si prega, Dio ascolta i Sintini o i Gage?”

Samantha, quando le si risponde che il fatto che lei dichiara di non aver mai sentito, cioè che Gesù è morto per lei, sicuramente le è stato annunciato da qualcuno di noi, dice: “Sapevo che è morto per i gage, ma non per i Sintini”.

cosa dobbiamo fare

Cosa è muto? Per noi lo zingaro è da millenni muto. La loro lingua non la conosciamo. Il nostro peso è la nostra cultura da gage. È ora di andare a scuola da loro, di non farsi educatori, ma ospiti. Questo atteggiamento manca quando si va per portare qualcosa.

Dobbiamo vincere paternalismo e assistenzialismo.

IL PRETE SI FACCIÒ VEDERE COME UOMO DI DIO.

LA CHIESA DEVE INTERROGARSI SUL FATTO CHE NON ESISTE SPAZIO PER LORO NELLA QUOTIDIANITÀ.

Non può ora instaurare un rapporto che è ugualmente funzionale alla presenza delle chiese evangeliche

Siamo testimoni nella condivisione senza frustrazioni restando nel quotidiano.

Il catechista può essere un elemento che può essere ponte e portare avanti il discorso ecumenico, una ricerca onesta e sincera al di là delle istituzioni, ricerca di un Cristo, della parola, per strade diverse, ma con mete comuni.

Tanta nostra fatica è di far barriera verso chi non educa al Vangelo.

L'altro discorso è sostenere gente che può essere autorevole in mezzo al proprio popolo e favorire la crescita di ragazzi che si pongano nella prospettiva dell'annuncio.

Per noi questo tipo di predicazione semplice (emotivo corporale) è una sfida non "funzionalmente", per recuperare posizione, ma per il suo aspetto di verità, di inculturazione.

problemi

- la conflittualità fra evangelisti e non
- continuano a chiedere il battesimo cattolico
- il funerale "evangelista" esiste? Sembra di no
- manca il confronto paritario fra noi e loro
- sofferenza di non poter avere più i rapporti di prima con alcune famiglie "convertite"
- la famiglie che restano cattoliche vengono da noi in contrapposizione e vorrebbero essere riconosciute diverse.
- Come vivere il "dopo"?

(cfr Bouchard, G, *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*, Claudiana Torino 1992, 99-108; Gruppo Teologico Misto (SAE), *Battesimo, Eucarestia, Ministero. Dal consenso dei teologi al consenso delle Chiese*, Camaldoli 1982; D.Irarrazaval, *Religione popolare* e F.Damen, *Le sette*, in I.Ellacuria-J.Sobrino (a cura), *Mysterium liberationis*, 802 - 882.)

gruppo 4

COME CAMBIANO I GAGI

VORREI TANTO VEDERMI ALLO SPECCHIO L'ATTIMO PRIMACHE LUI VEDA ME! (Pseudo Snoopy)

GUARDANDO FUORI, DAL TRENO IN CORSA, IL PICCOLO BILLY VIDE CORRERE VIA ANCHE GLI ALBERI (...). NON POTEVA SAPERE CHE, SE GLI ALBERI SI FOSSERO MESSI A CORRERE VERAMENTE, AL NOSTRO FIANCO, ALLA NOSTRA VELOCITÀ E NELLA NOSTRA STESSA DIREZIONE, AVREMMO AVUTO L'IMPRESSIONE DI ESSERE TUTTI FERMI. (Pseudo A. Poe)

“VEDI QUALCOSA?” QUEGLI ALZANDO GLI OCCHI DISSE: “VEDO GLI UOMINI, PERCHÉ VEDO COME GLI ALBERI CHE CAMMINANO” (Mc 8, 25)

partecipanti

don Piero Puglisi (CZ), Marina (Avezzano), Maria Erminia (VI) suor Rosella (Roma), Suor Maria Pia (PD), Laura (PR), Davide, p. Flavio e Luigino (BO), Filippo (BS), don Cesare (AQ), Daniele, Pamela (VR).

considerazioni conclusive

Abbiamo faticato a trovare la strada che ci aiutasse a riflettere e parlare sul cambiamento dei gagi

Nei diversi tentativi mi consolavo al pensiero che ciò dipendeva dalla novità del tema: Da sempre so che al mondo esistono gli zingari, mentre solo da 4 anni so che al mondo esistono i gagi.

Tutta la difficoltà, mi pare sia dipesa dalla fatica a chiarire “se” e “in che senso” i gagi siamo noi. Così ci siamo trovati a parlare di come cambia il “nostro mondo”, di come cambia “il mondo occidentale” (lo sviluppo, il progresso ecc.

Pensavo che dovessimo riflettere e parlare non genericamente sul “*nostro mondo così come pensiamo venga visto da coloro*

che noi chiamiamo zingari". Dovevamo sì parlare del nostro mondo, ma in quanto "battezzato" (nominato) da coloro che noi nominiamo (battezziamo) zingari.

È un discorso già di per sé tutt'altro che lineare e semplice.

Per non restare nei "massimi sistemi" ho proposto di riflettere ognuno sulla propria situazione concreta e porsi domande come queste:

In tutto il tempo che conosco gli zingari e sono da loro conosciuto, riconosco in me qualche cambiamento, riconosco che potrei cambiare?

I contributi del gruppo si sono mossi attorno alle difficoltà a cogliere i segni di questo cambiamento e capire come gli altri (Rom e Sinti) ci parlano del nostro cambiamento (o del nostro non cambiamento)

Come (e se) la nostra fede (religione) durante il periodo della nostra vicinanza con gli zingari è cambiata?

Il discorso di gruppo non ha trovato la strada per esprimersi.

Le cose sono migliorate un po' quando abbiamo spostato l'attenzione a come ci sembra cambino alcune strutture (gagi) che vengono a contatto con Sinti e Rom.

Ci siamo così soffermati a scambiare le opinioni su alcuni esempi di strutture gagi: la scuola e la Chiesa cattolica e sul loro problematico cambiamento.

P. Flavio Gianessi

gruppo 5

INFORMAZIONI

Questo gruppo è stato pensato in particolare per coloro che vogliono “un riassunto delle puntate precedenti”, in primo luogo quindi per i cosiddetti “nuovi”. Naturalmente è solo una possibilità offerta di riprendere temi generali che potrebbero portare fuori pista gli altri gruppi: tutti vi possono partecipare, come pure i “nuovissimi” possono anche scegliere altri gruppi.

D. Piero Gabella

partecipanti

Santina (ME), Concetta, Anna (CZ), suor Mirella (PE), Carlo (PD), Corrado (Roma), Angela, Gabriella (ME), Paolo (Roma), Dimitri, Davide (Rimini), don Lino (Chieri-TO), Agostino (Piombino-LI), Romana, don Piero (BS).

sintesi

approcci

- interpellati dal problema che gli zingari rappresentano per la comunità cristiana e civile.
- catechesi per preparare i sacramenti
- regali a Natale e gioco
- mettere da parte l'assistenzialismo ed il mio progetto su di loro perché possano dire qualche cosa a me per la mia fede

esperienza

- difficoltà nell'accostarli e nell'accogliersi reciprocamente
- anche se l'approccio è sbagliato, non è vero che non si viene accettati. Basta andare da amici.
- di quello che si insegna durante la catechesi, ne passa la metà

reciprocità

Integrazione sì o no e come?

Lo zingaro non è in una riserva: deve essere accolto e deve farsi accettare

Riusciamo a dare molto di più se diamo amicizia, ma dobbiamo anche chiederla

Cerco una gradualità nella conoscenza per arrivare da un rapporto di amicizia alla condivisione

problemi

Come difendere gli zingari?

Cosa pensi della violenza dei padri sui figli?

È vero che l'unico modo è convivere? È possibile in coppia?

Perché qui non si prepara per la lingua?

gli operatori

L'esigenza di non essere un singolo, ma neanche un gruppo solo che si avvolge nella propria confusione nasce dal bisogno di un confronto per leggere sotto le righe della nostra esperienza. Il tempo che passiamo ad incontrarci è l'unica via perché quello che viviamo sia significativo

Ci vuole una certa mentalità d'approccio, mentalità nata dalle comunità che hanno vissuto all'interno, ma che non è detto che non possa essere raggiunta da tutti. Tutti siamo capolavoro di Dio. Facciamoci presenti agli incontri, al convegno, andiamoci a trovare in Italia. La formazione è tutta qui: cambiamo mentalità. Dobbiamo capire poi che saremo per sempre ospiti: lo zingaro è razzista quanto noi.

suggerimenti

Laici che convivono ce ne sono coppie no. ma non è impossibile. La lingua è un argomento delicato: "io ti ho dato la lingua perché tu mi hai dato il tuo cuore".

Spesso, noi non vogliamo difendere gli zingari, piuttosto vogliamo difendere la nostra idea degli zingari. Le situazioni sono così diverse che alcuni potremmo non riconoscerli come zingari, scopriremo però un denominatore comune che vale per ogni situazione in cui umanamente ci troviamo: saper convivere e sapersi adattare ad ogni situazione.

Hanno saputo sopravvivere grazie alla loro astuzia, dobbiamo accettare che questo sia un valore e non voler far abbassare a tutti costi le difese: potremmo non essere in grado di aiutarli.

Vivere nel campo è vivere in casa d'altri, è scoprire i panni sporchi altrui: preoccupiamoci, quando parliamo o scriviamo, di come gli altri li leggono

Le immoralità non devono sembrarci ostacoli insormontabili: "perché guardi la pagliuzza...". Non dobbiamo essere convinti di essere assolutamente nel bene.

Spesso le beghe sono delle pantomime scarica tensioni.

Lo zingaro dimentica presto le cose più orribili, mentre la nostra giustizia e la nostra capacità di dimenticare hanno tempi lunghi.

Riguardo dai bambini ricordo quello che ha detto Leo: i bambini per qualche gruppo rappresentano il "gap" e non è così facile trovare il modo giusto per affrontare questa situazione, più spesso semplicemente non si può intervenire.

Riguardo alle situazioni normali, invece, bisogna comunque tener presente che l'educazione zingara è molto diversa dalla nostra, toglie tutti i no, ma lascia anche al bambino il peso delle conseguenze del suo comportamento. Dobbiamo fare attenzione che intervenendo per educare il bambino, il nostro atteggiamento non sia di condanna per il comportamento dei genitori.

I beni li dobbiamo tenere come li tengono loro. Per incominciare un rapporto non devo avere niente e quello che ho condiviso con chi mi sta accanto. Se faccio carità devo portare tutto a tutti e togliermi dalla testa di diventare loro amico. Non c'è un rapporto più falso di quello dei centri di ascolto.

conclusione

Le critiche, comunque facciate, vi piomberanno addosso, ma se rispetteranno la vostra scelta, il rapporto sarà buono.

Dobbiamo porci come scommessa che io, gagio, cristiano, posso vivere con loro in amicizia.

25 aprile, mattina

PROVOCAZIONI DAI LAVORI DI GRUPPO

Pinuccia Scaramuzzetti

Non abbiamo previsto la sintesi dei lavori di gruppo ma la raccolta, il rilancio di qualche provocazione che nei gruppi è emersa. Quindi non aspettatevi di sentire le parole che avete detto. Troverete la sintesi pubblicata negli atti. Quello che invece vi propongo adesso è una riflessione minima su quanto è emerso globalmente. A mio parere si può seguire questo filo: “noi; il motivo per cui siamo presenti; la defezione” parola un po’ grossa, però in molti fra noi sicuramente l’abbiamo vissuta così.

1 - Noi, cioè la nostra immagine di gagio.

Ho avuto l’impressione, sentendo le sintesi dei gruppi, che in questo bipolarismo zingaro-gagio, che ci ha proposto anche Leo nella relazione, noi puntiamo istintivamente senza fatica il fascio di luce sul Rom per conoscerlo, per sapere chi è, sapere come rapportarci, oppure sul gagio nemico, cioè colui che usa loro violenza in tanti modi, che prevarica, che fa tutte le cose che fanno soffrire noi nei confronti di quelli che sono i nostri amici Sinti e Rom. Però con sofferenza e con difficoltà riconosciamo che esiste un’immagine di noi stessi come gage, cioè che noi siamo i gage di qualcuno, di qualcuno che punta il suo fascio di luce su di noi e ci guarda.

Io faccio fatica molto, personalmente, in questa situazione, e mi pare che tutti facciamo fatica, anche se lo esprimiamo in modo diversi e ne siamo più o meno consapevoli. Agire sulla nostra umanità, confrontarci per esempio con quanto è stato detto da Leo, confrontare questi contenuti con la nostra persona così com'è, non è soltanto cogliere un aspetto, spulciare quello che ci interessa, fermandoci a metà strada di questo percorso. Forse è da tenere presente per il futuro. Non dimenticare cioè, per quanto questo ci possa far soffrire, perché più di altri forse noi avvertiamo la sofferenza di una alterità rispetto a persone con cui vorremmo essere più vicini, che noi siamo l'altro, cioè noi non siamo loro.

2 - Il motivo per cui siamo presenti fra i Rom e i Sinti.

Motivo che mi sembra sia stato espresso da tutti è la nostra fede. Anche quelli che non avevano questo tema specifico come argomento della discussione nel gruppo, si sono verificati sulla loro motivazione di fede. Quando andiamo, quali strumenti della missio ad gentes con tutte le implicazioni di inculturazione e incarnazione che le sono proprie, siamo Chiesa, anche nelle diverse espressioni del nostro cammino e forse le diverse espressioni sono proprio gli elementi che compongono l'immagine della Chiesa nella sua globalità. Ascoltandoci, accogliendoci reciprocamente, annunciando la parola di Dio, annunciamo il Dio della nostra e della loro vita, che accompagna le nostre e le loro sofferenze, le nostre e le loro gioie.

3 - il pentecostalismo

Quella che ho chiamato defezione era il fenomeno del pentecostalismo.

Ogni separazione è sempre una sofferenza e, proprio per il motivo del nostro andare da loro, questo fenomeno ci ha colpito. Ne sono state coinvolte le persone più vicine a noi, persone con una maggiore sensibilità religiosa, e la prima reazione è stata quello che dice Paolo nella I lettera ai Tessalonicesi: "d'improvviso avevano scoperto orizzonti radiosi e i cuori e gli animi si protendevano verso il futuro". Direi che queste parole

riassumono la sensazione che quelli che hanno ricevuto questo annuncio ci hanno dato e mi sembra che questo sia stato espresso con altre parole anche nel gruppo.

Però è giusto interrogarci: perché la nostra evangelizzazione è stata muta? Cioè perché le persone, che avevano questa sensibilità religiosa, che noi conosciamo, che erano vicino a noi, cui noi pareva di avere portato l'annuncio, non ci hanno sentito e lo hanno accolto quando lo hanno ricevuto in un questo altro modo?

Ci sono state delle risposte parziali: è un annuncio fra Sinti, è un luogo di fraternità, la Chiesa cattolica ha dato frequenti segni di rifiuto, ha dato un'immagine negativa di sé; probabilmente si possono trovare molte altre risposte. Quello che conta è non lasciare cadere l'interrogativo: perché la nostra evangelizzazione è stata muta? Questo fenomeno è stato anche motivo di riconferma e di ricerca per i cattolici. Qualcuno ha detto che la Chiesa cattolica è un treno che è già in corsa e su cui è difficile salire. È un altro punto forse dell'interrogativo precedente: perché l'evangelizzazione è stata muta?

Però questo fenomeno è anche motivo per riscoprire il valore della gratuità. Questo riguarda tutta la Chiesa ma riguarda in particolare noi, mi sembra, che spesso abbiamo insistito su queste cose, spesso abbiamo detto che non ci aspettiamo frutti, che non importa che ci siano frutti, che non siamo e non agiamo in attesa di frutti. Se tutto questo è stato vero, questo è il momento; se il valore della gratuità, che noi abbiamo proclamato come nostro e che però non è nostro, è nel messaggio evangelico, è vero, questo è il momento di viverlo, di dimostrarlo, è il momento di gioire che alcuni dei nostri fratelli siano liberati da una vita negativa e senza gioia, anche se noi non ne siamo artefici.

CONSIDERAZIONI FINALI

di don Augusto Barbi

Mi pare che le sottolineature durante le relazioni dei gruppi siano state buone, vorrei commentarne due che erano in conformità con la riflessione fatta ieri, anche se era una riflessione puntuale su un testo.

1a - Il considerarsi ospiti, condividere, ascoltare, accogliere.

Quando si è ospiti in casa di altri è differente che essere in casa propria e parlare in casa di altri è differente che parlare in casa propria. Credo che una persona si accorga subito, ad esempio, se chiama la gente per la catechesi in un locale parrocchiale o se deve andare a parlare in un locale pubblico dove c'è gente che non la pensa come lei.

Il considerarsi ospiti significa rendersi conto di essere in casa di altri, quindi di **dover ascoltare** molto il linguaggio, le situazioni, le condizioni degli altri, perciò il problema dell'ascolto, che avete considerato, mi pare fondamentale. Cosa significa, però, ascoltare? Non è semplicemente "udire". Credo che ascoltare presupponga alcune cose di fondo.

Non pretendo di essere esaustivo, ma certamente l'ascolto esige stima e simpatia per l'altro, che sono gli atteggiamenti preliminari. Senza stima e simpatia, anche se ci sono soltanto pregiudizi inconsci o piccoli rifiuti di carattere emotivo, che sono facili quando si accostano realtà culturali di vita diversa, l'ascolto e la capacità di ascolto diminuiscono, proprio perché la reticenza di stima, di simpatia impedisce il pieno feeling, la piena comunicazione con l'altro e questo va al di là delle parole. È necessario quindi coltivare la stima e la simpatia profonda al di là delle diversità che sono inevitabili: diversità culturali, diversità di lingua, diversità soprattutto di comportamenti, che talora possono creare questi fastidi più o meno coscienti.

Secondo presupposto non facile da costruire: l'ascoltare presuppone sempre l'elementare strumento dell'ascolto che è la lingua, poter capire, perché, se Rom e Sinti tra loro parlano in altra forma, noi veniamo esclusi dall'ascolto e forse esprimono così le cose che sentono più immediate. La non conoscenza della lingua diventa un ostacolo.

Terzo, l'ascolto presuppone un insieme di raccolta di dati; l'ascolto è sempre prima analisi, cioè attenzione ad una serie di elementi che noi raccogliamo e mettiamo in memoria: atteggiamenti, frasi, comportamenti ecc.

Successivamente, l'ascolto esige non soltanto raccolta di dati, ma è un comprendere. Questa fase del comprendere, cioè del mettere insieme questi dati per ricostruire in qualche modo l'orizzonte da cui delle persone culturalmente diverse da noi rileggono l'esistenza, i fatti della loro vita, la loro storia; questo atto del comprendere è forse uno degli elementi più difficili. Io ho la sensazione che a volte si raccolgano frasi, piccoli episodi, ma è più difficile l'atto del comprendere, cioè il rimetterli insieme per vedere se si costruisce un orizzonte da cui tentare di leggere globalmente il senso della loro vita.

Ib - Dall'altra parte, credo che lo stesso lavoro di ascolto in questi termini vada fatto con la Parola di Dio, entrando in simpatia con la Parola di Dio, trovando il feeling con la Parola di Dio, non lasciandola una cosa esterna a noi (qualcuno diceva: non parlo di Dio in generale, ma parlo del Dio della mia vita, che accompagna la mia vita ecc.) e avendo la pazienza di farsi attenti ai dati.

I dati sono le parole, le strutture del linguaggio. Ieri non ve li ho fatti vedere, ma dietro la riflessione che facevo ho tentato di vedere i dati, di ricostruirli, di vedere i nessi, anche soltanto, e questo ve l'ho fatto intuire appena, i nessi tra i personaggi che si muovono nel testo. Pian pianino si cerca di entrare dentro e capire quale senso dell'esistenza e quale esperienza stanno sotto i testi.

Io credo che l'evangelizzazione efficace, inculturata, se scatta, scatti attraverso queste due operazioni di ascolto, da una

parte della realtà, e dall'altra parte della Parola di Dio in modo paziente, però anche molto sensibile. Allora diventiamo creativi, ci verranno in mente le forme con cui possiamo incominciare a proporla. Un lavoro del genere è rispettoso della Parola di Dio e della realtà degli ipotetici eventuali destinatari e uditori.

Credo che questi due lavori vadano fatti metodicamente e pazientemente entrambi, perché ho paura che alle volte, il fatto che si dica che un eventuale tentativo di evangelizzazione non attacca, dipenda da una comprensione troppo esteriore e troppo povera della Parola. La buttiamo là come qualcosa che prima non è diventata viva e luminosa per noi e quindi tanto più facciamo fatica a farla diventare luminosa dentro un contesto, un orizzonte di vita, un tipo di sensibilità che è quella di un popolo che ha una sua storia, una sua cultura, una sua sensibilità di fronte a fenomeni della vita e della religiosità. La mia paura, succede anche nelle nostre comunità, è che la Parola di Dio rimanga qualcosa di esterno alla vita, resti alle volte moralismo, dottrina, raccomandazione, parenesi, che poi stanca, non diventa significato, non diventa luce che parla ai fatti, alle esperienze, dice qualcosa dentro la vita.

Aggiungo un altro elemento sul problema del treno in corsa. Credo sia vero. Noi abbiamo alle spalle una Chiesa che ha la Parola di Dio, ma ha anche una lunga tradizione ecclesiale fatta di comprensione di questa Parola, comprensione di significati, ma anche sistematizzazione di tipo dottrinale. È un treno che ha corso già tanto.

Naturalmente, oltre a questo, nella tradizione ecclesiale c'è stato tutto uno sviluppo di comprensione morale, uno sviluppo etico, infatti non credo che nelle prime comunità ci fosse la stessa minuzia di orientamenti, anche sui comportamenti etici. Là, all'inizio, c'era da sgrossare un comportamento che derivava da una prassi, da un mondo pagano o da un mondo moralistico da sfrondare come quello del giudaismo. Ora, non chiediamo a chi vuol salire sul treno che abbia già fatto tutti i chilometri che abbiamo fatto noi.

2 - *Biblicamente c'è una pedagogia di Dio che dovrebbe essere meglio rispettata anche nella metodologia dell'annuncio.*

Se Dio ci ha messo centinaia di anni a prepararsi un popolo che potesse aprirsi al messaggio di Gesù Cristo, con tutte le remore, apparenti ritorni, chiusure, che i profeti denunciano in questo popolo; se non tutto è andato bene anche quando Gesù Cristo è venuto, come sappiamo, perché non rispettiamo un po' anche noi questa lenta pedagogia di Dio, offrendo magari in alcuni momenti le cose essenziali?

Io non voglio dire che i metodi di annuncio fatto, ad esempio, dagli *evangelisti* sia il più genuino. Certamente bisogna essere molto attenti e non dobbiamo rinunciare ad un certo metodo che noi crediamo consono al vangelo, perché il metodo fa parte del contenuto: dobbiamo utilizzare un metodo che sia consono al vangelo, anche se gli effetti immediati non si vedono. Quando, però, sentivo che il primo annuncio fatto da costoro è molto semplice, che è bello, che si presenta come una novità e sono cose elementari, essenziali, ecco, mi sono detto che bisogna che anche noi ripensiamo cosa possiamo offrire di essenziale per far incominciare una reazione che essi avvertono come una scelta fatta da loro. Cosa possiamo dare di essenziale, di nucleo fondamentale, che permetta loro di incominciare e sentire il Cristianesimo non come religiosità generica, ma come fede, come presa di posizione personale della propria vita?

Volevo fare queste due osservazioni, sull'ascolto e sulla gradualità del metodo, e bisogna diventare creativi, intuire su cosa si può puntare. Può darsi che la creatività generi anche una certa diversità, ma se è una diversità dentro questi criteri, allora è una diversità che può diventare arricchimento, scambio di esperienze.

Il discorso sugli evangelisti.

Bisognerebbe cominciare a rispondere alla domanda che avete fatto ieri: *perché la nostra evangelizzazione è rimasta muta*, o abbiamo avuto la sensazione che non sia stata efficace?

Magari le cose abbiamo la sensazione di averle dette, eppure quando le hanno dette altri è scattato qualcosa. Credo che la parola, quindi la comunicazione anche da un punto di vista umano, ha efficacia anche in rapporto al soggetto portatore della parola. Noi forse ancora, pur vivendo in mezzo a loro, sembriamo un po' estranei rispetto ai loro, ma soprattutto può darsi che noi abbiamo alle spalle il meta-messaggio di una Chiesa che si è interessata poco – uso eufemismi – o niente e se mai ha delegato qualcuno ad inserirsi dentro questa realtà.

I meta-messaggi sono sempre più forti dei messaggi stessi, questo forse è uno dei problemi. Il soggetto portatore cioè, non è un soggetto singolo, perché voi siete sì dei singoli, forse con voi un certo ascolto si mette in atto, ma tutti insieme siamo anche segni di una realtà che possono sentire ancora estranea; forse questo è uno dei punti su cui riflettere un po' più seriamente anche perché è una situazione che non si può modificare molto in questo momento.

Poi l'altro aspetto. A mio avviso, non rinuncerei ad un certo metodo – per metodo intendo una proposta di fede che deve toccare, muovere l'insieme della personalità del credente – perché non abbiamo effetto e vediamo che altri invece ce l'hanno. Su alcune cose forse potremmo essere più attenti, ma ad altre non possiamo rinunciare. Se un sistema di evangelizzazione quale viene adottato dagli *evangelisti* è un sistema di tipo emotivo che può diventare facilmente manipolatorio perché lascia fuori l'intelligenza, lascia fuori qualsiasi tentativo di comprensione e invece agisce molto sul sentimento, non credo che sia un metodo corretto rispetto al vangelo dove Gesù Cristo dice: “se vuoi” e quindi la proposta tocca tutto il senso della persona, ma investe anche un minimo di sua adesione intelligente. L'adesione al vangelo non può essere una adesione acritica, una adesione magari emotivamente manipolata.

In questo movimento è chiara una certa manipolazione emotiva dove un fondamentalismo biblico dà sicurezza e una forte insistenza nell'identità è anche emotivamente appagante.

Noi non possiamo, credo, utilizzare questi metodi, non mi

sembrano conformi al contenuto del vangelo e noi il metodo, la strada, li deriviamo dal contenuto. Il metodo fa parte del contenuto, l'avete detto voi: "Noi non possiamo rinunciare alla gratuità" perché il metodo della gratuità è il contenuto del vangelo e noi dobbiamo sempre essere fedeli ad un metodo che rispetti lo stile e il contenuto del vangelo.

Non mi avventuro a fare considerazioni su questa realtà degli *evangelisti* anche perché non conosco direttamente molto. Può darsi che noi siamo la grande Chiesa e questi sono sociologicamente dei sistemi che appaiono un po' settari. Hanno connotati dal punto di vista sociologico (lascio stare il punto di vista teologico: teologicamente possono essere considerate chiese, sette): la forte identificazione, il clima di sicurezza, la forte tensione morale, processi di esclusione per chi non sta alle regole, uno stile di aggressività verso la maggioranza cioè verso le chiese maggioritarie. Queste caratteristiche sono tipiche del contesto settario, però dico anche che, per quel che conosco io, certi connotati di alcune prime comunità cristiane erano sociologicamente settari, anche se teologicamente erano esperienze di Chiesa vive.

Una minoranza compatta che deve trovare la propria identità in contrapposizione, deve anche trovare dei punti di sicurezza chiari, delle certezze morali di comportamento molto univoci e inevitabilmente, quando voi dite che diventano aggressivi nei vostri confronti o anche nei confronti degli altri Sinti e Rom che fanno parte, diciamo così, della Chiesa cattolica, questo è tipico degli atteggiamenti settari dove c'è bisogno di molta coerenza, di molta identità, di comportamenti morali radicali per potersi distinguere da una realtà più vasta.

La comunità di Matteo ha dei tratti di questo tipo: esigenze morali molto forti; stare attenti a non perdere i più deboli, quindi il buon pastore che deve andare a raccogliere "quelli che errano", dice Matteo, quelli che stanno andando verso i confini; tenere i confini molto rigidi; processi di esclusione ("*se uno ha peccato lo si richiami di fronte a 2 a 3, di fronte alla comunità e poi, come un pubblicano e un pagano, venga tagliato fuori*") ; non ci sono sfumature (non è come il vangelo dove si lascia

crescere il grano e la zizzania e si lascia l'ultimo giudizio a Dio).

Essere sociologicamente sette o avere atteggiamenti settari secondo una lettura sociologica, non impedisce che si facciano anche esperienze vere di significati salvifici. L'abbiamo detto ancora, non siamo noi coi nostri schemi, le nostre letture a mettere barriere all'azione dello Spirito, quindi se cogliamo degli elementi positivi non li possiamo smentire perché andremmo contro il nostro metodo che è il metodo di lasciare che lo Spirito agisca, maturi alcune persone anche per strade che non sono le nostre.



CHIARIMENTI E CONTRIBUTI

Pinuccia Scaramuzzetti

Parlando della folla, avevi detto che era il gap che permette alla donna di intrufolarsi violando le leggi; è una folla passiva e anonima, però è il punto di ingresso.

Mi ero chiesta se questa folla potremmo vederla come l'immagine della folla intorno al santuario. Noi tutti abbiamo esperienza di una grossa partecipazione dei Rom e dei Sinti alle feste patronali, ai pellegrinaggi alle feste del Santo, cioè tutte queste persone che normalmente non si avvicinano alla Chiesa come luogo di culto in queste occasioni si fanno invece molto presenti. A me è venuta questa immagine: che tutta la gente intorno al Santo di Padova permette agli zingari di stare lì, tutto sommato senza farsi troppo notare, infilandosi in un loro spazio.

La folla è anche protettiva

don Augusto Barbi

È possibile dire che questa folla è di fatto attorno a Gesù ed è oppressa, è in un contesto religioso, ha intuito che questo è il taurmaturgo o chi sa chi. Ha intuito qualcosa, resta nel grigiore di una meraviglia per quel che Gesù fa, di una curiosità per quel che Gesù opera, mentre questa donna esce dal grigiore a partire proprio da una sua situazione di vita molto sofferta, da un suo bisogno radicale di dire: "Non può andare avanti così". Assume il coraggio di venir fuori con un gesto che è il massimo di quel che lei poteva pensare: toccare, lasciarsi investire dalla forza di questo uomo divino, che ha una potenza divina in sé. Non è solo il gesto, ma l'atteggiamento interiore, il poter sperare che la sua vita cambi e cambi per un dono. "Sarò salvata": ora spera che Dio in qualche modo possa raggiungere la sua vita e farle dono di qualcosa di nuovo che lei, a parte la guarigione, non sa ancora cos'è. Quindi, questa donna esce da un comportamento di massa

che può essere fatto di interesse religioso, di curiosità ecc. per un gesto che diventa in lei un atto di fiducia, la speranza e la disposizione ad accogliere qualcosa nella sua vita come dono.

Se non ci fosse stata la folla, il gesto non sarebbe stato possibile, era troppo scoperto, ma la folla è anche protettiva, permette un gesto personale, di fede personale, pur non mostrandone l'aspetto che sembrerebbe scandaloso: toccare.

Agostino Rota Martir *da Piombino*

La mia riflessione era un po' sull'articolazione tra: la folla e i discepoli, Gesù e la donna, e vorrei chiedere a don Augusto come questi racconti di incontri singoli si prestano a mettere a fuoco bene la riflessione che stiamo facendo: zingari e noi.

Il ruolo dei discepoli sembrava quello di fare da tramite nell'incontro fra Gesù e la donna, un tramite a volte positivo, a volte negativo. I discepoli certe volte ostacolano l'incontro con Gesù, pongono delle condizioni e mi chiedevo se c'erano altri racconti evangelici che mettevano in evidenza questo, e mi chiedevo anche come mai il ruolo dei discepoli praticamente scompare dopo l'incontro fra Gesù e la donna o comunque Gesù e il malato. Mi pare che c'è un ruolo chiaro di tramite prima, mentre dopo il ruolo della Chiesa sparisce.

La superficialità dei discepoli *don Augusto Barbi*

Interessante il fatto dei discepoli che non capiscono niente. Solo Gesù riconosce la delicatezza del gesto che è diventato relazione con lui ed espressione di fede. Loro dicono: "Come, ti toccano tutti e tu...". È la superficialità da cui dovremmo guardarci.

Dobbiamo essere delicati nel cogliere espressioni che, pur manifestate dentro un contesto che a noi sembrerebbe elementare, non dico magico o superstizioso, potrebbero nascondere veramente

un desiderio di relazione, di incontro, un'attesa di qualcosa che raggiunga la propria vita come un dono, la cambi. Non dobbiamo essere grossolani come i discepoli che fanno delle ironie: "cosa vuoi che sia fare una cosa o un'altra, ti toccano tutti, cosa vuoi interessarti a chi ti ha toccato".

L'altro brano che pure è interessante è quello di Bartimeo, dove i discepoli, cioè quelli che sono insieme a Gesù, quelli che lo accompagnano, fanno dapprima barriera, vogliono mettere in silenzio colui che grida il proprio desiderio, il proprio bisogno: "*Gesù, figlio di Davide abbi pietà di me*", perché disturba che un cieco, un mendicante – e nella sociologia di allora il povero è quello che vive ai margini della strada – intralci la processione della folla con Gesù.

In un secondo momento, quando Gesù interviene proprio su quelli che lo accompagnano e con la sua Parola fa cambiare loro atteggiamento: da persone che lo mettono a tacere, diventano degli entusiasti che lo chiamano: "Chiama proprio te, sorgi!".

Dovremmo qualche volta lasciarci cambiare dalla Parola di Gesù Cristo, in modo da passare qualche volta dalla posizione di coloro che per disattenzione, perché credono cose fuori posto, vogliono mettere a tacere il grido di bisogno, l'invocazione delle persone più povere, fatte come possono, gridando, alla funzione di tramite, a dire: "Chiama proprio te in persona, alzati!". C'è questo ruolo di mediazione che al di fuori del discorso biblico è fondamentale. In fondo, la Chiesa la vedono anche attraverso le nostre mediazioni. Se le nostre mediazioni sono disattente, opache oppure tutte le parole che diciamo hanno poca incisività, allora il nostro ruolo di mediazione si esaurisce.

Cristina Simonelli da Verona

Volevo fare una precisazione sull'espressione "evangelizzazione muta" usata nel gruppo sui pentecostali-*evangelisti*. È da intendersi nel senso esplicitato da don Augusto, cioè non voleva esprimere una evangelizzazione non fatta, ma a prescindere dai metodi usati, sia quello più diretto del rapporto confidenziale o

quello più sistematico, dire che c'è stata questa barriera nella comunicazione.

Don Bruno Nicolini *da Roma*

Noi ci troviamo nella casa dell'Immacolata, dove la diocesi ha incominciato negli anni '60, '61, '62 a muoversi per gli zingari. Mons. Battistelli, il vecchio arcivescovo che ha comprato questo stabile, ha avuto il dono della vocazione straordinaria di Don Peppino d'Aristotile, che si è fatto prete dopo un incontro avuto con gli zingari mentre studiava all'università. Ha sentito una voce: "Fatti prete per loro". Da questa villa nel 1962 si è partiti per un grande pellegrinaggio al Santuario di San Gabriele dell'Addolorata.

Noi siamo in questa casa, quindi ricordiamo questo vecchio prete passionista che ha vissuto fino a 97 anni pregando tutti i giorni al convento per gli zingari, per la Chiesa, e poi questo sacerdote, Don Peppino, che il Signore ha preso con sé attraverso una fine prematura.

La provvidenza fa in maniera che questo seme gettato allora trovi oggi un momento così importante della Chiesa in Italia fra gli zingari.

Io sono Don Bruno Nicolini, sono da tre anni cappellano incaricato per la pastorale dei nomadi nella diocesi di Roma. Due anni fa non sono venuto a Cosenza perché proprio quei giorni sono stato ammalato e me ne dispiace molto.

Credo che questo sia un momento che ci diamo per una libera circolazione delle idee, per una grande apertura che spero ci sia senz'altro fra di noi in modo da accogliere tutte le novità che vengono dall'esperienza, maturate dallo spirito della preghiera. L'Ufficio Nazionale potrà così diventare un laboratorio vero per tutte quelle iniziative, intuizioni, che possono poi essere elaborate all'interno e quindi tradursi forse in costumi, metodi, espressioni, stile nel rispetto delle diversità italiane, diversità delle diocesi, diversità delle situazioni in cui si pongono gli zingari nella varie dimensioni geografiche, politiche, sociali dell'Italia.

Questo incontro mi è stato di una grande utilità, una grande provvidenza, quindi ringrazio l'Unpres per averlo realizzato e soprattutto ringrazio voi, perché con questa comunione il Signore ci aiuta a convertirci verso le nostre comunità che è il metodo indispensabile per poter riuscire nei tempi lunghi, si capisce, secondo il progetto di Dio. Metterei l'accento sul nostro servizio alla diocesi, riconoscendo che accanto alla Chiesa italiana, con i suoi compiti di collegamento, di coordinamento, di aiuto alle chiese locali, è la Chiesa locale il luogo dove noi viviamo la Chiesa universale.

Questo è il grande tema: il rapporto tra gli zingari, così dispersi, così frammentari fra di loro, separati da questo fossato duro, secolare costruito dalla mentalità, dalle strutture, con l'altra parte che è la comunità cristiana.

Quindi ingrazio vivamente don Augusto perché il suo modo di dare non è tanto l'episodio, quanto lo stile di riscoprire anche questo apostolato attraverso il vangelo. Con il vangelo diventa per noi punto essenziale proprio il racconto, che ci unisce agli zingari, nel racconto della vita, nel racconto del rapporto di Dio con noi. Dal mio punto di vista, che si muove nel piano pastorale nato dalle istanze della diocesi, istanze delle classi e delle categorie più potenti, più forti, per cui il dovere pastorale spesso sorvola sui poveri e deboli, ho visto questo Cristo che andando nel territorio della parrocchia e della diocesi, incontra uno straniero, incontra un disgraziato, un ultimo, diciamo, che non ha nulla a che fare con il programma pastorale e ci dà la lezione

Questo è l'impegno con il quale noi a Roma cerchiamo di smuovere la nostra diocesi, cioè la vocazione territoriale così detta, della parrocchia della diocesi, è la vocazione all'ultimo. Perché? Perché proprio il fatto di appartenere alla diocesi, alla parrocchia, dipende soltanto da questo, che uno sia lì per caso, anche in quel territorio ed è in questa maniera che la Chiesa particolare, sia parrocchia che diocesi, vive la missione verso tutti i poveri, al di là dei confini, se sa porre il proprio rapporto con ogni diverso, a partire dall'ultimo.

Noi abbiamo questa differenza dai pentecostali, per noi la mediazione della Chiesa è essenziale: non arriva la conversione, l'annuncio evangelico se non attraverso la Chiesa e non soltanto

attraverso la testimonianza di carità, ma proprio attraverso il mistero della mediazione della Chiesa come espressione storica, visibile, sociale di chi vive pubblicamente insieme la fede di Cristo e indirizza la vita secondo questa fede, in modo permanente, pur con tutte le debolezze umane. Quindi, se siamo staccati dalla comunità e non la cerchiamo, ovviamente rischiamo forte. Anche se c'è tutta la teologia dell'incarnazione dei trent'anni di Gesù, che resta indispensabile, quei trent'anni sono per i tre anni per cui noi dobbiamo dare il messaggio. Natura della Chiesa, missione della Chiesa è predicare e battezzare le genti, non c'è via di mezzo anche se è essenziale che ci sia sempre la condivisione.

Per quanto riguarda l'argomento del cambiamento: essere se stessi e cambiare, sarebbe molto importante l'aspetto antropologico, ma anche l'aspetto ontologico di questo fatto, cioè confrontarci sui due registri secondo i quali l'umanità si sviluppa: il registro della cultura alfabetizzata e il registro della cultura analfabetizzata, come si usa dire oggi, o dello scritto e dell'orale. Sono due registri che sono chiamati a compenetrarsi, ma finché sono unilaterali non c'è possibilità di incontro. Ecco la necessità delle relazioni: il tema fondamentale che ha toccato don Barbi è stato questo. Le relazioni diventano un momento focale del cambiamento. Anche la scuola, sta preparando questo cambiamento: incontrarsi, sia a livello universale, sia attraverso circostanze di migrazioni. Nel Vangelo queste due forme, queste due dimensioni fondamentali, sono chiamate a realizzare poi a lungo termine la pace, la catena dei popoli che oggi non c'è, perché usiamo i due termini in modo contraddittorio o oppositivo anziché complementare, conciliato, fraterno.

Un'ultima cosa io sento nella mia vicenda, nella mia diocesi, indispensabile imprescindibile: la comunione fra di noi. Se non c'è comunione fra di noi autentica, siamo già falliti in partenza e autentico vuol dire sopportarci, parlarci, anche dei nostri difetti. Quindi io chiedo perdono per aver mancato molto anche in questo momento, ma non posso dire altro che questo: che la nostra unione diventi metodo anche per la comunità parrocchiale, diocesana. Grazie.

Padre Alberto Garau

Vorrei semplicemente richiamare due cose già dette.

La prima. Il fatto che ci troviamo a lavorare in mezzo a Rom e Sinti e che dobbiamo prima di tutto incontrare il popolo, il gruppo, la comunità non ci esime dal compito primario di maturare il rapporto con l'individuo singolo. Proprio l'ultima cosa che diceva don Augusto, mi sembra fondamentale: la fede nasce dal rapporto che questa donna ha il coraggio di instaurare alla domanda di Gesù, per cui noi lavoriamo – adesso io faccio riferimento a Cosenza in un contesto in cui la comunità zingara è minoritaria e quindi tende ad omologarsi alla cultura dominante – anche per suscitare consapevolezza nell'individuo delle doti, delle capacità, dei carismi, di tutto ciò che lui ha e che può esprimere nei confronti della comunità. Una delle ultime cose che abbiamo maturato è proprio questa: si è zingari se si matura solidarietà con i membri dell'etnia, perché c'è un tentativo di emancipazione da parte di chi è sedentarizzato. Noi siamo convinti che dobbiamo contenere questo orientamento, diversamente la comunità si frantuma, se di comunità in senso antropologico si può parlare, ma questo in senso esistenziale mi sembra molto problematico.

Una seconda cosa, in riferimento a quello che diceva don Bruno Nicolini. È molto importante lavorare nelle diocesi, è molto importante scoprire questa funzione, però non lo vedo minimamente senza un confronto serrato che unifichi queste esperienze: C'è il rischio, e non penso sia nelle intenzioni dell'Unpres, di fare esperienze che diventino realtà atomizzate, assolutamente. Il confronto può essere anche conflittuale e serrato, ma è indispensabile perché si tenga una forma di presenza universalizzante. Questa idea della Chiesa locale, che di fatto è la realtà cattolica in quel luogo, non la dobbiamo mai dare per scontata, è cattolica nella misura in cui conserva il confronto con le altre comunità, diversamente percorriamo sentieri troppo individualisticamente ritagliati su di noi.

Nicola Cupelli da Cosenza

Ho partecipato al gruppo N.3 che trattava del fenomeno pentecostale e mi sembra, in base alla mia esperienza e alla partecipazio-

ne al gruppo, di ribadire due cose che credo fondamentali. La prima. La necessità dell'evangelizzazione esplicita, quindi una maggiore presenza e una maggiore coerenza con lo stile di chi annuncia, perché è importante capire quali sono gli elementi, che potrebbero aiutare anche una nostra presenza, un nostro maggior attecchimento, dall'esperienza degli evangelici, però con maggiore coerenza, come diceva don Barbi.

L'altro punto, che mi sembra fondamentale, è quello che una nostra evangelizzazione debba avere come obiettivo quello di far nascere annunciatori zingari. Questo è un pochino il nostro lavoro, il nostro obiettivo, perché altrimenti si corre il rischio di far ricadere il problema sempre su di noi. Allora, ecco, c'è questa sfida. Come facciamo, come dobbiamo fare? Credo che se da una parte questa domanda è giustificata, dall'altra parte è chiaro che la nostra presenza è un affiancamento a quelli che dovranno essere i veri protagonisti: gli zingari.

Il confronto richiede la capacità di prendere le distanze
don Augusto Barbi

Ci sono tante forme di evangelizzazione esplicita, mi riferisco al confronto di cui si parlava. Sarebbe importante un confronto anche più stretto, anche se penso che sia difficile perché, in esperienze così forti – sono forti perché uno investe molto, investe fatica, sa che deve patire frustrazioni, nel senso che il dialogo con realtà diverse è molto frustrante in certi momenti: uno ci mette tutta la buona volontà, poi si accorge che ha capito poco, che ha capito male, che non incide e quindi bisogna che uno vada con libertà, con la capacità di assorbire frustrazioni senza diventare né aggressivo, né trovare scorciatoie –, quando uno investe molto della sua vita, diventa più difficile il confronto, perché il rischio è che si trova così immerso nella sua esperienza che fa fatica a rivederla insieme con gli altri e ciascuno rischia di ribadire il proprio percorso. Si domanderebbe per un confronto vero un grosso atteggiamento ascetico, cioè la capacità di prendere un po' le distanze e di guardare le cose come se non fossero nostre, il che è difficile, lo vedo anche per me. Se ci fosse la capacità di distan-

ziarsi un po' con l'aiuto di chi, essendo distante, è più neutro e dà dei criteri per verificare insieme, io credo che andrebbe rimessa in circolo la ricchezza di tentativi giusti, meno giusti, più avanti, più indietro, proprio per tentare, se è possibile, non di omogeneizzare, ma di andare verso un metodo, un strada che non sia né la mia, né la tua, ma sia quella più evangelica, se riusciamo a trovarla. A ciascuno poi vanno lasciate le sue sfumature, perché ciascuno ha delle sue tonalità personali, ha delle sue situazioni, però credo che ci sia bisogno di non sentirsi né in contrapposizione, né da soli e lontani, ma di confrontarsi e di lavorare insieme.

Daniele Todesco *da Verona*

Io ho lavorato nel gruppo: "Come cambiano i gage", faccio due considerazioni e poi arrivo alla domanda.

Abbiamo avuto grosse difficoltà a parlare di come cambiano i gage, cioè come cambiamo noi. È il discorso che si diceva ieri all'inizio e che riassumeva Pinuccia, la difficoltà di farsi amare dagli zingari o la difficoltà rappresentata da quelli che vanno contro gli zingari.

Un'altra cosa su cui riflettevo, è perché ieri non abbiamo reagito con forza quando Leo ci provocava e perché lui si aspettava che noi reagissimo. A me pare che la chiave di questo sia in quello che ha detto don Barbi, cioè il discorso della distanza che c'è fra noi, sulla quale non ci verificiamo. Anche in questi giorni, confrontandomi a tavola con vari persone si diceva: "Sì è proprio quello che stiamo facendo noi, da vent'anni, da dieci anni" e si trattava di persone che certamente hanno un comportamento molto diverso fra di loro.

Ho la sensazione che noi abbiamo tanti schemi e una capacità abbastanza grande di riprendere continuamente tempo e di spostare il problema di una verifica, probabilmente per una esigenza di sopravvivenza anche personale.

All'interno di questi schemi, a me pare, ce n'è uno che mi fa pensare a livello anche di Chiesa. Negli anni '80 la Chiesa ha riflettuto e ha posto al centro gli "ultimi" anche con il documento "A

partire dagli ultimi” e siamo rimasti là, fermi, bloccati e il massimo, ad esempio, che le nostre comunità fanno è andare dagli ‘ultimi’.

C’è un concetto nel sociale che, ancora minoritario, si sta facendo largo. Pone al centro l’altro, non come deficitario di qualcosa – parlo anche del tossicodipendente, della prostituta: ‘l’altro’ è un concetto sociale –, non partendo dal suo punto di vista negativo, ma sottolineando i suoi aspetti valoriali, positivi. C’è un concetto che è riprodotto anche da esperienze di comunità di base e dalla psicologia sociale che si chiama ‘comunità competente’; a me pare che sia interessante riorganizzare il nostro intervento, anche quello delle nostre comunità, ponendo attenzione agli altri non come persone cui sempre dobbiamo dare qualcosa, ma quali portatori di valori, quali appartenenti a comunità competenti.

Credo sia importante anche a livello sociale – molti di voi sono qui anche per un interesse a livello sociale – partire dagli zingari come da una comunità competente – abbiamo parlato in questi giorni degli zingari come portatori di una grossa dimensione –, che ha dei valori potenti come punto di partenza, che sa trovare le sue risposte, che le sa reinventare continuamente. Credo che questa rivoluzionerebbe anche o farebbe saltare qualche nostro schema.

La domanda che volevo fare è se don Augusto poteva parlare ancora di un argomento che mi ha abbastanza colpito, cioè del fatto che nella relazione con la donna, Cristo è cambiato. Non mi sembra così scontato e vorrei poterci ritornare sopra, perché mi sembra piuttosto rilevante questo cambiamento di Cristo, questo parlare di una sua presa di coscienza.

Cristo “imparò dall’obbedienza” cosa significa essere “figlio umano”

don Augusto Barbi

Ho citato la frase dalla lettera agli Ebrei, dove si dice che imparò dall’obbedienza, cioè imparò cosa significa la fedeltà a Dio e la fedeltà agli uomini, la fedeltà al Padre e la fedeltà alla realtà, cosa significa essere figlio; lo era figlio, ma figlio umano ha imparato

a diventarlo. Non aveva mai saputo come si fa a diventare uomo, sapeva, scusate la battuta, come si fa ad essere Dio, ma non aveva imparato come si diventa uomo e quindi ha dovuto imparare dall'obbedienza, dalla fedeltà a Dio e dalla fedeltà all'uomo per il quale Dio veniva con il suo Regno, cosa significa essere figlio, ma figlio umano, figlio dentro questa storia.

Credo che, proprio nell'incontro con gli uomini e con la realtà, la relazione con il Padre si sia continuamente approfondita, perché era proprio quel Padre a manifestarsi come Colui che ama questi peccatori, che si apre fiduciosamente a questa donna, che accoglie la diversità della siro-fenicia, che è come i cagnolini che aspettano le briciole. Lì, fino in fondo, Gesù ha imparato.

Basterebbe, a volte lo porto come esempio, quello che si intravede dai vangeli: il cambiamento nell'esperienza, il cambiamento di linguaggio, che è sintomo del suo cambiamento interiore, mano a mano che entra in questa storia umana e vive questa sua esistenza di figlio umano.

Certo, schematicamente io dico: è partito con l'entusiasmo di un giovanotto, mi permettete la battuta, che dice che il regno di Dio viene, che gli spiriti impuri vengono cacciati, che l'uomo è liberato da queste potenze del male ed è perdonato. Più chiaro di così che il regno viene: "Alzati e cammina, ti sono perdonati i tuoi peccati", è il linguaggio cherigmatico, il linguaggio della luminosità. Tutto è chiaro: Dio viene, si avvicina il suo regno, e le cose cominciano a cambiare, guardate i segni. Poi si accorge che cominciano a dirgli: "Chi è costui che perdona i peccati che solo Dio può perdonare?" e questa luminosità del cherigma, del mettere di fronte la novità dei fatti, dell'evento, non appare per nulla chiara, crea contrasto invece.

Allora Gesù deve cambiare il linguaggio, si accorge, io lo dico sempre, che quando Dio entra nella storia umana non deve dare per scontato che quello che dice è tutto chiaro. C'è anche gente che non capisce, che lo accusa di operare in nome di Belzebub, quindi proprio l'opposto di quello che intende dire lui.

Ora, neppure Dio riesce di fronte all'opacità, ai pregiudizi, alle resistenze che questa nostra storia umana crea. Gesù è costretto a dire che quando il seminatore, almeno io interpreto così la parabola, esce a seminare sa, se no non lo farebbe, che avrà dei frutti,

ma deve prendere coscienza che ci sono delle perdite inevitabili, perché i semi che cascano sui sassi, sul terreno non buono, non porteranno frutti. Credo che questo sia stato un momento di sofferenza di Gesù: l'accorgersi che la luminosità del regno di Dio che Egli porta, i segni che per Lui sono lampanti, non sono per niente compresi, suscitano reazioni.

È costretto ad un altro linguaggio, molto più sfumato, che è il linguaggio parabolico.

È un'altra fase del ministero di Gesù, nella quale è costretto a parlare per immagini. Quando due parti non sono d'accordo sull'interpretazione di una realtà, possono starci sopra dieci anni e anzi la tensione aumenterà, bisogna evitare il terreno che fa scattare ogni volta la reazione emotiva, parlare di altro e prendere i giri delle parabole per vedere se, muovendo da altri punti di partenza, si arriva a modificare l'atteggiamento di rifiuto aggressivo che si è scatenato.

Gesù cambia linguaggio finché, poi, neanche le parabole otterranno grandi cose. C'è il momento della cosiddetta crisi galilaica, di cui parlano gli esegeti, quando le folle lo lasciano: "Questo discorso è troppo duro" (Gv. 6), ma si intravede anche nel vangelo che c'è un momento del ministero in cui le folle non circolano più come prima.

Gesù è costretto ad un altro tipo di linguaggio per poche persone, quelle che lo seguono: è il linguaggio della didachè, dell'approfondire, del maturare almeno questi istruendoli sul come lo si segue e lo si segue anche sulla strada della croce. È un altro tipo di linguaggio, di attenzione, fino a che, andando avanti, ci sarà anche il linguaggio dello scontro. Gesù tenterà un'ultima Gerusalemme, però alla fine l'ultimo linguaggio che gli resterà sarà il silenzio e il dono di sé nella morte.

Questo è il figlio di Dio, che impara a vivere da figlio nella fedeltà assoluta a suo Padre, con cui ha un rapporto unico, non assimilabile agli altri, ma impara ad essere figlio dentro questa realtà, rispondendo alle situazioni umane, mai demonizzando gli altri, ma modificando se stesso perché l'amore esige che Egli si modifichi per vedere se gli altri capiscono e quando non capiscono l'unica cosa che può fare è accettare di essere rifiutato, di morire restando saldo in questo atteggiamento di apertura, di

fiducia in Dio, ma anche di estrema apertura all'umanità. Se quando è morto e, sarà testimoniato come risorto, qualcuno vorrà capire qualcosa, lui ha dato tutto. Se vorranno capire, il linguaggio massimo è stato quello del dono di sé.

Padre Flavio

Mentre Augusto parlava in maniera così coinvolgente, c'è stato un punto finale in cui mi stavo commuovendo, ma poi mi sono svegliato perché stavo identificandomi nella storia di questo Gesù e quando sono arrivato sulla croce ho visto doppio, cioè ho visto quattro cadaveri di colpo e mi sono chiesto il mio accanto a quale era. Mi sono accorto che da una parte è giusto chiederci e quindi vedere questo cammino di Gesù Cristo e tentare una identificazione, un confronto chiarificatore, dall'altra – visto che almeno io ho letto questa trama di Augusto anche come se lui fosse una voce fuori campo che parlava alle dinamiche interne al gruppo e quindi alla capacità di nuovo messa in gioco fino in fondo di ascoltare e di dare la nostra vita gli uni per altri – mi sono reso conto, appunto sulla vetta del percorso, che contemporaneamente ognuno di noi è Giuda e Gesù. Soltanto se afferriamo contemporaneamente questo paradosso, Giuda e Gesù e forse anche altri due buoni e cattivi ladroni, soltanto se lasciamo questa ambiguità in noi, ci vedremo come coloro che portano una voce nuova e contemporaneamente tirano il collo, impiccano questa voce nuova. Lascio questo discorso e vengo a quello che volevo dire.

Io ero nel gruppo "Come cambiano i gage". Se avessi avuto autorità, avrei fatto tutto il convegno su questo, perché penso che il diritto di parlare degli zingari è un diritto che ci siamo presi, probabilmente è giusto, comunque forse prima dovremmo parlare di noi. Nel mio gruppo volevo anch'io dire come sono cambiato lungo questi tre-quattro anni, perché sono tre-quattro anni che so che ci sono i gage al mondo. Stavo per dirlo e poi mi è venuto meno il coraggio e non l'ho detto anche perché mi parrebbe di non essere cambiato, dopo ho parlato con una persona, voce fuori campo andava e veniva nel gruppo, che mi ha detto: "Ero lì appo-

sta, perché volevo sentire cosa dicevi, se eri cambiato o meno”. Allora questa persona mi ha detto: “Tu sei cambiato moltissimo”, ed era una romni. Penso che ognuno deve chiedere alle romni e ai rom se è cambiato o meno.

Don Mario

Sabato sera nell'incontro informale dopo cena, veniva chi voleva, don Pietro ha sfiorato l'argomento del gitano che faranno beato il 14 maggio. Mi è sembrato che se ne sia parlato e troppo in breve ed ora non c'è più tempo. Penso che per una beatificazione un quarto d'ora ci voleva.

Suor Natalia

Io volevo chiedere soltanto due cose a don Augusto. Abbiamo parlato di essere ospiti ed è un problema che io mi pongo molte volte. Secondo me il discorso non dovrebbe essere fatto, almeno nel nostro ambito, in termini sociologici, perché nella nostra società ospite è chi è invitato. Non è come al tempo di Abramo, ad esempio, che se uno passava gli si diceva: “Fermati e vieni”, normalmente tu vai in casa d'altri se sei invitato o non ci vai. Noi dagli zingari ci andiamo senza un invito, almeno come primo passo, poi subentrerà un rapporto dal quale un invito nascerà. Questo secondo me dovrebbe mettere una premessa di decentramento della nostra presenza tra di loro.

Anche oggi è venuto fuori di come noi siamo, di come noi ci poniamo o in che cosa vogliamo essere gratificati o frustrati, senza invece chiederci chi è lo zingaro e secondo me il discorso è questo.

Io mi sento a disagio quando anche che nella Chiesa si parla molto della categoria degli ultimi, dei poveri e vorrei chiedere a don Augusto, come biblista, se Gesù si è mai posto davanti a nessun uomo come l'ultimo e il povero, o se invece si è posto come davanti ad una persona con la sua dignità, con la sua ricchezza,

con la sua realtà paritaria a colui che era figlio di Dio in cui si sentiva riconosciuto.

Chiedevo se ci sono alcune piste di lettura almeno per informare il nostro comportamento proprio per il problema che ci poniamo dell'interferenza di altre presenze, che in fondo sfondano di più riguardo al messaggio evangelico o al fatto di proclamare Gesù. Noi, dentro questa storia nella quale vogliamo porci come cristiani, quali piste possiamo trovare nel comportamento di Gesù per coltivare un disarmo reale e non soltanto verbale? Perché il disarmo che non c'è emerge nel nostro rapporto. Nei nostri confronti in fondo emergono le riserve che ciascuno di noi ha sul metodo altrui. Se non c'è tra di noi una dimensione di largo respiro, ovviamente il nomade, che è molto sensitivo, che quindi percepisce, legge molto di più ciò che non diciamo di quello che diciamo.

Distinguere fra religiosità e fede
don Augusto Barbi

Sono cose così sottili, sfumature che non bisogna mai perdere di vista, che è difficile commentare.

Anche questo linguaggio degli ultimi non è propriamente il linguaggio del vangelo. Alcuni sono chiamati ultimi rispetto ad un modello di società rispetto al quale sono devianti, marginali, quindi è un concetto sociologico. Dal punto di vista del vangelo si parla di Buona Novella ai poveri, essi, però, non sono gli ultimi nel senso sociologico, sono coloro ai quali Dio privilegiatamente va, proprio perché il Dio della vita non sopporta gli angoli dove la vita rimane in qualche modo schiacciata. È la carica vitale di Dio, del Dio della vita che porta là, non perché sono gli ultimi, ma perché il Dio della vita non può essere assente là dove si ha l'impressione che la vita sia in qualche modo schiacciata dagli altri, ossia Dio si fa difensore di questi poveri.

C'è anche un altro aspetto. Ho l'impressione che proprio andando là con questo desiderio di vitalità di Dio, di ricchezza di vita che Dio vuole offrire, si trovi anche una ricchezza dentro queste persone. Di solito, presso questi poveri peccatori, stando al linguaggio evangelico (non voglio fare identificazioni, non sono catego-

rie etniche queste, sono categorie di altro tipo) Egli trova sempre molto più disarmo, molta più disponibilità all'accoglienza del dono, molta più creatività, mobilità, fantasia nel senso vero di energia, che tra i pii e religiosi farisei e scribi.

Questo fa pensare. Le categorie religiose: comandamento e culto, appartenenza ad una comunità, ci sono in tutte le religioni. Ogni religione ha le sue dottrine, ha la sua morale, degli enunciati morali, ha una sua forma di culto un suo senso di appartenenza creato in base a queste categorie. Ci sono degli uomini molto religiosi, ma poco credenti che aderiscono a queste dottrine. Sono inappuntabili nell'osservanza di norme morali, fedeli, partecipi di un culto, però, quando si tratta di essere di fronte alla realtà della vita e occorre fidarsi veramente di Dio e occorre allargare gli orizzonti della propria speranza, non ce la fanno.

Gesù ha trovato una situazione di questo genere: uomini estremamente religiosi – perché i farisei non si può dire che non siano religiosi – non sempre disponibili ad essere credenti, cioè a fidarsi di questa imprevedibilità, di questa novità, del Dio che viene nell'iniziativa del suo regno, perché l'imprevedibilità di Dio non collima più con i loro teologumeni, con le loro convinzioni radicate, precise, teologiche e perché questo avvento di Dio non collima più con le pratiche morali che si ritengono espressione eterna e codificabile della volontà di Dio. Questa è la cosa più triste: che in nome di una religiosità ci si sottragga al dono-appello che viene da parte del regno di Dio. È questa la cosa a cui in genere noi uomini religiosi dobbiamo stare attenti, perché è sempre possibile, è la nostra grande tentazione, che una religiosità che si irrigidisce diventi la meno disponibile.

Mi viene in mente una frase di san Paolo che è poi una citazione di Isaia. Per dire l'ingresso dei pagani nella Chiesa, Paolo, nel capitolo dove parla di Israele (Romani cap. 11), ad un certo momento dice una frasetta che mi ha sempre colpito, che ridetta in quel contesto suona in modo differente da quello inteso da Isaia: "Mi sono fatto trovare da coloro che non mi cercavano" e si può intendere che quelli che mi cercavano, che anzi erano lì a definire dove ero presente io nella legge, nel culto ecc. non mi hanno trovato. Vado a battute, ma capite come è sottile la cosa, bisogna stare attenti, perché la fede ha una espressione religiosa,

cioè la fede si articola poi anche in espressioni dottrinali, in espressioni culturali, che però sono sacramenti e non sono semplicemente riti. Nella fede, tra rito e sacramento c'è una differenza. Inevitabilmente la fede si articola storicamente anche in espressioni di legge, di norma, però bisogna stare attenti perché si può rischiare di avere tutto questo apparato senza che ci sia una fede vera e profonda. Questo è il pericolo degli uomini troppo religiosi, per cui noi che lo siamo, dobbiamo esercitare sempre un po' di autocritica perché siamo tradenti e traditori, è la stessa radice, tramissori ma anche traditori, è un gioco di parole.

Proprio da questi che non lo cercavano: peccatori, pubblicani, a volte Gesù ha trovato una disponibilità che non ha trovato tra gli uomini religiosi i quali, quando Egli perdona: "Ti sono rimessi i tuoi peccati", dicono: "Questo non collima con i nostri teologumeni, con le nostre dottrine perché Dio solo in persona può perdonare, non ci può essere una mediazione umana, come quella di Gesù, al perdono di Dio. Questo è un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Non rientra nelle caratteristiche del profeta che accosti questo tipo di gente, allora questo non è un profeta. Il fariseo di fronte alla peccatrice dice: "Se costui fosse un profeta saprebbe che donna è questa e non si lascerebbe toccare", allora siccome egli sa come deve essere il profeta, con le sue idee religiose squalifica la novità di Gesù che accoglie questa donna, accoglie i suoi gesti silenziosi di estrema gratitudine di cui il fariseo non era capace.

Capite il gioco sottile. Le tentazioni di Gesù potrebbero venire da spiriti religiosi, a parte le tentazioni del deserto, "*Se tu sei il figlio di Dio fa che...*", ma sono tentazioni anche queste. Quando c'è il "se": "*Se costui fosse un profeta allora dovrebbe fare così e così*" "*Se sei il Cristo scendi dalla croce*" vuol dire che noi abbiamo già delineata l'idea di chi è Dio, abbiamo già tentato di descrivere il mistero di Dio. Questo è il pericolo più grosso dal punto di vista religioso, perché, quando noi abbiamo descritto il mistero insondabile di Dio, l'abbiamo ridotto alle nostre categorie umane e allora Dio non ci sta più dentro e la sua azione sfugge a questi nostri presupposti e noi ci mettiamo nelle condizioni di non essere più capaci di disporci con fede ad accogliere il suo mistero sempre imprevedibile, sempre nuovo.

Quindi attenzione a distinguere tra religiosità e fede. Tra i poveri, Gesù ha trovato meno difese, meno precomprensioni rigide su Dio e sulla sua azione, ha trovato più disponibilità all'accoglienza di un dono che per loro era vita, era salvezza e non si sono posti il problema se Dio è così o se Dio è colà, se il profeta deve essere così o se deve essere il un' altra maniera.

Corrado Tosi da Roma

Vorrei sapere in che senso dobbiamo leggere il Vangelo di ieri mettendoci noi dalla parte dell'emorroissa e gli zingari dalla parte di Gesù, visto che noi siamo Giuda e visto che nei loro confronti dobbiamo assumere un certo atteggiamento diverso da quello che normalmente abbiamo.

Disponibilità a rovesciare i ruoli *don Augusto Barbi*

È un gioco un po' sottile. È chiaro che qualcosa si potrebbe intravedere, perché siamo anche noi in una situazione di bisogno sempre e dobbiamo anche sempre essere pronti a rovesciare i ruoli, essere elastici perché inconsciamente, tocco l'intervento di Suor Natalia, noi ci mettiamo sempre dalla parte di Gesù, di colui che porta la salvezza. Dobbiamo anche misurarci da questa parte, in quanto corpo di Cristo, visibilità del Cristo risorto, sua comunità storica, che ha accolto la sua salvezza, ma qualche volta dobbiamo misurarci dall'altra parte per vedere se anche noi non abbiamo situazioni di bisogno o di desiderio di salvezza alle quali il Signore risponde attraverso coloro che noi crediamo di dover andare a salvare. Dobbiamo chiederci se non sono loro a volte a rivelarci, ad essere strumenti di quella salvezza che Dio vuole donarci.

Il discorso se noi cambiamo di fronte a loro non è soltanto per essere più efficaci nei loro confronti, ma è perché crediamo che anche attraverso di loro qualcosa della nostra vita può essere sal-

vato. Leo compiva questa osservazione da un punto di vista sociologico: lasciare che un'altra espressione di vita ci richiami alcune cose essenziali – pur non assolutizzando niente, perché come noi abbiamo i nostri difetti anche loro avranno i loro – che ormai stiamo perdendo, prospettive di un modo di vivere di essenzialità, libertà, che potrebbe dirci qualcosa perché c'è anche in loro una grossa esperienza umana tramandata da generazioni.



CONCLUSIONI

don Piero Gabella

Prima di terminare, desidero fare una precisazione. È stato nominato il gitano Ceferino Jimenez Malla di cui è in corso il processo di beatificazione. La prima istruttoria sarà conclusa il 14 maggio a Barbastro.

All'apertura della causa si è arrivati in seguito alle ricerche condotte da due sacerdoti italiani: don Mario Riboldi e padre Luigi Peraboni e da Sergio Giampaoli, laico, che si sono più volte recati in Spagna a questo scopo. L'attenzione su questo gitano era stata già posta da don Dino Torreggiani e una decina d'anni fa temporaneamente rispolverata da P. Vesolek, polacco. Ora è stata ripresa ed approfondita da queste persone e il loro lavoro ha condotto al risultato ora accennato.

Poiché don Mario è qui presente, se lo avesse ritenuto opportuno avrebbe potuto chiedere preventivamente all'interno dell'organizzazione del convegno uno spazio in cui aggiornare i presenti sul fatto.

Questo vale per tutti: se ci sono argomenti ritenuti di interesse comune bisogna aver la possibilità di inserirli nel Convegno preventivamente.

Siamo arrivati alla fine. Dovremmo trarre delle conclusioni, ma come sempre non possono essere conclusioni definitive, bensì piste di riflessione.

È importante che ogni gruppo ed ogni comunità torni a ripensare gli atti del convegno incarnandoli nella propria realtà quotidiana. In questo modo, penso, il convegno può diventare parte della nostra vita, del nostro modo di essere con i Sinti e con i Rom, del nostro credere e del nostro essere chiesa. Pur tuttavia mi permetto di indicarvi alcuni punti che ritengo fermamente emersi da questi giorni.

*Potrebbe prenderci la tentazione di sentirci frustrati dal momento che non ci sono state date delle certezze assolute. Ma di proposito abbiamo voluto un tale convegno, perché solo in questo modo siamo spinti ad una costante revisione del nostro modo di essere chiesa. Nessuno di noi pensi di avere trovato la formula definitiva del giusto modo di essere chiesa e della sua missionarietà. Contemporaneamente con questo atteggiamento possiamo affidarci di più all'opera dello Spirito che crediamo essere l'unico motore capace, nella sua libertà, di esprimere, nella fantasia più impensata, le strade migliori da percorrere, che probabilmente noi non possiamo nemmeno immaginare.

*Siamo una chiesa minoranza nella chiesa generale come i Sinti ed i Rom sono minoranza nella società, ma attenzione! perché guardando noi i Sinti e i Rom vedono tutta la chiesa. È un rapporto molto difficile e complesso. Nel contatto con noi il popolo nomade non può dimenticare il trattamento che la chiesa ha riservato loro nei secoli passati. (Quando i neri d'America, guardando i bianchi, avranno dimenticato e perdonato la tratta a cui furono sottoposti e la conseguente schiavitù?). Per ottimo che sia il nostro rapporto con loro, essi non potranno facilmente dimenticare il razzismo espresso dalla nostra parte sociale nei loro confronti. Saranno necessari allora da parte nostra umiltà, preghiera ed implorazione di perdono.

*Non perdiamo mai di vista che siamo tutti un'unica chiesa, pur vivendo esperienze diverse e pur sorgendo in noi esigenze spirituali diverse. Il cammino che facciamo può sembrare che ci porti lontano da altre esperienze ecclesiali, ma unico è il salvatore Gesù Cristo e unico è il Padre di tutti. La salvezza quindi si muove con un disegno globale fuori dal quale sarebbe vano il nostro agitarsi. Anche nei momenti più difficili chiediamo a Dio che nella fede ci faccia sentire parte dell'unica chiesa di Cristo.

Porgendovi fervidi auguri di un buon cammino di fede, chiamo su tutti noi la benedizione di Dio.

ELENCO PARTECIPANTI

ABRUZZO

Agosta don Cesare, parrocchia, 67050 Bisegna (AQ)
Biondi Maurizio, via Gioberti 27, 65100 Pescara
Cirillo Vanessa, via Regina Elena 68, 65100 Pescara
Cortese Floriana, via Ugo La Malfa 8, 67051 Avezzano, (AQ)
Lizza don Gianni, via Napoli 41, 65121 Pescara
Magrini Marina, via Liguria 20, 67051 Avezzano (AQ)
Moser Suor Mirella, Parrocchia Madonna del Fuoco, 65100 Pescara

CALABRIA

Abruzzese Fabio, via Popilia Vaglio Lese 92, 87100 Cosenza
Caccia suor Rinangela, Istituto Palazzolo S Maria 100, 88060 S.Maria di Catanzaro
Caroleo Concetta, viale Isonzo 222 D, palazzo poste, 88060 S. Maria di Catanzaro
Conversano Suor Eugenia, viale De Filippis 24, 88100 Catanzaro
Cupelli Nicola, via Sabotino 1, 87100 Cosenza
Denisi don Antonino, via T. Campanella 63, 89100 Reggio Calabria
Garau padre Alberto contrada Pallega 11 87100 Cosenza
Greco Francesco e De Bonis Franca, via don Minzoni 17, 87036 Rende (CS)
Marino Annamaria, via Bezzecca 8, 88100 Catanzaro
Mazzacoco Erminia, via Iannone 83, 88100 Catanzaro
Pignatosi Maria Vittoria, via Popilia 161, 87100 Cosenza
Puglisi padre Piero (OMI), via Carlo V 193, 88100 Catanzaro
Scumaci Anna, viale Isonzo, 88060 S Maria di Catanzaro
Tularico Antonello, via B. da Seminara 42, 88100 Catanzaro

EMILIA ROMAGNA

Bertani Enrico, via Rossi 1, 42019 Scandiano (RE)
Bianchini Davide, via Asmara 1, 40037 Rimini Caffagnini Laura, via XX Settembre 3, 43100 Parma
Carovita Antonella, via Martin L King 51, 40132 Bologna
Gianessi padre Flavio, via Bellinzona 6, 40135 Bologna
Lupi Carlo, via M L King 27, 40132 Bologna
Lusetti Paola, via Bligny 2, 42100 Reggio Emilia
Mattioli Valerio e Ma nuela, via S Donato 22, 40061 Minerbio (BO)
Melioli Valeria, via Torricelli 2, 42100 Reggio Emilia
Pace Davide, via F Coppi 25, 40132 Bologna

Peruzzo Luigino pf, c/o parrocchia, 40012 Calderara di Reno, Bologna
Piccole sorelle Angela Gabriella, Emma, Paola Maria, via di
Vallerotonda 13, 00178 Roma
Tondo Dimitri, via Roncidello 25, Casa di preghiera Sarravalle,
40031 San Marino

LAZIO

Anastasi Franco e Rodighero Domenico, via Tuscolana 73, 00044
Frascati

Chirayath mons Anthony, pontificio Consiglio Migranti e Itineranti,
00120 Città del Vaticano

Mioli padre Bruno, Migrantes, via Aurelia 481, Roma Nicolini don
Bruno, via San Salvatore in campo 42, 00100 Roma Pander Suor
Alessandra, pontificio Consiglio Migranti e Itineranti, 00120 Città del
Vaticano

Placidi Susanna, Paolo Ciani, Chiappini Serenella, Gamberale Erika,
comunità di Sant'Egidio, p.za S. Egidio 3, Roma Severino Maria, via
dei Riari 44, 00145 Roma

Amostegni suor Mercedes, Baima suor Rosella, Mantovani Suor Ines,
Pizzi Suor Enrica Suore Francescane Missionarie di Maria, via
Anagnina 26, 00046 Grottaferrata (ROMA)

Tosi Corrado e Dutra da Luz Sandoval Luiz, Missionari Comboniani,
via Lilio 80, 00142 Roma

LOMBARDIA

Erculani Suor Maria Paola, Ancelle della Carità, via Moretto 33, 25100
Brescia

Fasser Filippo e Stefania, via M Alberti 19, 25135 Brescia

Gabella don Piero, via Bari 29, 25100 Brescia

Gargiulo Romana, via Capriolo 21, 25100 Brescia

Gabrieli Gabriele, viale Rimembranze 1D, 46100 Mantova Ghisleri
Luca, Via Vittorio Veneto 12, 25016 Ghedi (BS) Guastalli Paola,
Caritas bresciana, pza Martiri di Belfiore 4, 25121 Brescia

Molli don Armando, Caritas bresciana, pza Martiri di Belfiore 4,
25121 Brescia

Riboldi don Mario, piazza Missori 4, 20122 Milano

Sarasini suor Natalia, c/o Vigili urbani, via Boccini 9, 21013 Gallarate
(VA)

PIEMONTE

Alessi don Matteo, strada Madonna dello scalo 4, 10023 Chieri (TO)

Caon Pio, via Poirino 72, 10022 Carmagnola (TO)

Viberti sr Carla e sr Rita, c/o comunità via Gioberti 8, 10128 Torino

PUGLIA

De Florio don Vincenzo, curia vescovile, 74011 Castellaneta (TA)

SICILIA

Fallo Gabriella e Saccà Angela, via M.A. Sforza pal. C, CPL Poker
Minissale, 98100 Messina

Silo Santina, via del Santo is. 45, 98100 Messina

Vitale suor Giuliana, via C Battisti 265, 98123 Messina

TOSCANA

Meli padre Luciano, c/o convento cappuccini, 55100 Monte S Quirino
(LU)

Rota Martir Agostino, Loc. Catone 66, 57025 Piombino (LI)

VENETO

Adami Betti, Cipriani don Francesco, Simonelli Cristina e
Scaramuzzetti Pinuccia, pzza Cisterna 6/a, 37129 Verona

Barbi don Augusto, via Seminario 8, 37129 Verona

Calarco Serafina, via Sirtori 13, 37100 Verona

Iammarino suor Mariapia, via del Santo 52, 35123 Padova

Giovannangeli suor Gianna, via del Santo 52, 35123 Padova

Gonzato don Alberto, via Savonarola 56, 35100 Padova

Garziera Elisabetta, strada Marosticana 46, 36100 Vicenza

Marcato Carlo, via Fermi 27, 35012 Camposampiero (PD)

Negrini M Erminia, via Edmondo De Amicis 70, 36100 Vicenza

Negrini Gabriella, via Rossini 29, 36030 Costabissara (VI)

Peretti Fabiano, via S Michele 43, Arcé 37026 Pescantina (VR)

Piasere Leonardo, via Scarsellini 9, 37123 Verona

Romani Daniela e Cristante Gregorio, via Carnia 37, 3139 Verona

Todesco Daniele e Lombardi Lucia, via La Torre 13, 37020 Valgatara
(VR)

Tombolato Angela, via Biron di Sotto 7, 36100 Vicenza

Yahmadi Lazhar e Hudorovich Pamela, via Valpolicella 70, 37020
Arbizzano (VR)

FRANCIA

Guy Diraison, 5 rue d'Estienne d'Orves, 93500 Pantin

Denis Membrey, 17 rue Jule Feny, 70000 Vesoul
